



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sistema Politico Italiano

La stabilità dei governi in Europa Occidentale. Un'analisi comparata

RELATORE

Prof. Roberto D'Alimonte

CORRELATORE

Prof. Vincenzo Emanuele

CANDIDATO

Marco Improta

Matr.633262

ANNO ACCADEMICO 2018-2019

La stabilità dei governi in Europa Occidentale. Un'analisi comparata

Indice

Indice delle tabelle

Indice delle figure

Introduzione

Capitolo I

1. Il governo nella scienza politica: sviluppo, definizione e ambiti

- 1.1 Il governo: forme e definizioni
- 1.2 La teoria delle coalizioni
- 1.3 I governi nei modelli di democrazia di Lijphart
- 1.4 I governi di coalizione in Europa Occidentale
- 1.5 Il *party government*
- 1.6 La letteratura sul numero effettivo di partiti
- 1.7 I governi e la qualità della democrazia
- 1.8 La durata dei governi

Capitolo II

2. Il disegno della ricerca e le ipotesi

- 2.1 La domanda di ricerca e la metodologia
- 2.2 La costruzione del dataset
- 2.3 Le fonti
- 2.4 Le ipotesi

Capitolo III

3. La variabile dipendente

- 3.1 La variazione temporale: i trend temporali sulla durata dei governi
- 3.2 La variazione nazionale: i trend temporali nazionali sulla durata dei governi

Capitolo IV

4. Le variabili indipendenti

- 4.1 Le variabili indipendenti
 - 4.2.1. La posizione ideologica
 - 4.2.2. La formula di governo
 - 4.2.3. Il tipo di governo
 - 4.2.4. La percentuale dei seggi in parlamento
 - 4.2.5. Il numero effettivo di partiti di governo
 - 4.2.6. La fiducia implicita e la fiducia esplicita
 - 4.2.7. La sfiducia costruttiva
- 4.3 La variazione temporale: i trend temporali sulle variabili indipendenti
 - 4.3.1. I trend temporali della posizione ideologica dei governi
 - 4.3.2. I trend temporali della formula di governo
 - 4.3.3. I trend temporali del tipo di governo
 - 4.3.4. I trend temporali dei seggi in parlamento
 - 4.3.5. I trend temporali del numero effettivo di partiti di governo
- 4.4 La variazione nazionale: i trend temporali sulle variabili indipendenti nei vari paesi
 - 4.4.1. La variazione nazionale della posizione ideologica dei governi
 - 4.4.2. La variazione nazionale della formula di governo
 - 4.4.3. La variazione nazionale del tipo di governo
 - 4.4.4. La variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari
 - 4.4.5. La variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo

Capitolo V

5. L'analisi esplicativa e la verifica delle ipotesi

- 5.1 Concetti teorici sull'analisi di regressione, la verifica delle ipotesi e il livello di significatività
- 5.2 L'analisi esplicativa
 - 5.2.1. Numero effettivo di partiti di governo e durata dei governi
 - 5.2.2. Posizione ideologica e durata dei governi
 - 5.2.3. Sfiducia costruttiva e durata dei governi
 - 5.2.4. Tipo di governo e durata dei governi
- 5.3 La verifica delle ipotesi

Conclusioni

Bibliografia

Indice delle tabelle

- 3.1 Durata media dei governi in venti paesi dell'Europa Occidentale (1945-2018)
- 3.2 Durata media dei governi (in anni)
- 3.3 Trend temporale della durata dei governi per periodo
- 3.4 Trend temporale della durata dei governi (in anni)
- 3.5 Incremento percentuale della durata media dei governi
- 3.6 Durata media dei governi per periodo
- 3.7 Incremento percentuale della durata dei governi periodo 1945-1965/1966-1989
- 3.8 Incremento percentuale della durata dei governi periodo 1966-1989/1990-2009
- 3.9 Incremento percentuale della durata dei governi periodo 1990-2009/2010-2018
- 4.1 Posizione ideologica dei governi (%)
- 4.2 Formula familiare e innovativa dei governi (%)
- 4.3 Tipo di governo (%)
- 4.4 Percentuale dei seggi in parlamento detenuta da 592 governi dell'Europa Occidentale (1945-2018)
- 4.5 Percentuale del numero effettivo di partiti nei governi
- 4.6 Paesi che prevedono la fiducia implicita e la fiducia esplicita (%)
- 4.7 Sfiducia costruttiva in Europa Occidentale (%)
- 4.8 Variazione temporale della posizione ideologica dei governi in diciannove paesi per periodo
- 4.9 Variazione temporale della formula di governo di venti paesi per periodo
- 4.10 Variazione temporale del tipo di governo in venti paesi per periodo
- 4.11 Variazione temporale del tipo di governo per paese
- 4.12 Variazione temporale dei seggi parlamentari in venti paesi per periodo
- 4.13 Variazione temporale della percentuale dei seggi parlamentari per paese
- 4.14 Variazione temporale del numero effettivo di partiti di governo in venti paesi per periodo
- 4.15 Variazione temporale del numero effettivo di partiti di governo per paese
- 5.1 Regressione lineare

Indice delle figure

- 3.1 Variazione nazionale in Europa settentrionale
- 3.2 Variazione nazionale in Europa meridionale
- 3.3 Variazione nazionale in Europa continentale
- 3.4 Variazione nazionale in Regno Unito e Irlanda
- 4.1 Variazione nazionale della posizione ideologica in Europa settentrionale
- 4.2 Trend della posizione ideologica in Europa settentrionale
- 4.3 Variazione nazionale della posizione ideologica in Europa meridionale
- 4.4 Trend della posizione ideologica in Europa meridionale
- 4.5 Variazione nazionale della posizione ideologica in Europa continentale
- 4.6 Trend della posizione ideologica in Europa continentale
- 4.7 Variazione nazionale della posizione ideologica in Regno Unito e Irlanda
- 4.8 Variazione nazionale della formula di governo in Europa settentrionale
- 4.9 Variazione nazionale della formula di governo in Europa meridionale
- 4.10 Variazione nazionale della formula di governo in Europa continentale
- 4.11 Variazione nazionale della formula di governo in Regno Unito e Irlanda
- 4.12 Variazione nazionale del tipo di governo in Europa settentrionale
- 4.13 Variazione nazionale del tipo di governo in Europa meridionale
- 4.14 Variazione nazionale del tipo di governo in Europa continentale
- 4.15 Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa settentrionale
- 4.16 Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa meridionale
- 4.17 Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa continentale
- 4.18 Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Regno Unito e Irlanda
- 4.19 Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa settentrionale
- 4.20 Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa meridionale
- 4.21 Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa continentale
- 4.22 Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Regno Unito e Irlanda
- 5.1 Effetti marginali del numero effettivo di partiti di governo
- 5.2 Effetti marginali della posizione ideologica dei governi
- 5.3 Effetti marginali della sfiducia costruttiva
- 5.4 Effetti marginali del tipo di governo

INTRODUZIONE

Questa tesi si propone l'obiettivo di studiare, ricercare e comprendere quali sono i fattori che possono influenzare la stabilità dei governi. Ho deciso di approfondire questo tema per due ragioni principali. La prima ragione è rappresentata dalla curiosità scientifica che una tesi sperimentale porta con sé. La letteratura politologica, come si vedrà nel corso di questa tesi, ha approfondito questo tema e spesso sono state avanzate delle ipotesi interessanti. Confrontarsi con queste risulta senza dubbio una ragione di interesse.

Nello specifico, comprendere i fattori che possono favorire o sfavorire la stabilità dei governi risulta particolarmente interessante anche alla luce delle possibili valutazioni che possono emergere. La seconda ragione si collega proprio a questo elemento. Spesso accade, infatti, che i giudizi circa l'operato di un governo possano nascere da considerazioni circa la scarsa o l'ampia stabilità che l'esecutivo ha conosciuto durante la legislatura. I cittadini-elettori, dunque, nell'esprimere proprie valutazioni circa la desiderabilità di un governo, soprattutto tramite la scelta di voto, possono prendere in considerazione il fattore temporale. Dall'altro lato, in aggiunta, anche gli stessi governanti possono fare riferimento alla durata dei propri esecutivi. Talvolta per giustificare le mancate azioni di *policy*, e altre volte per accreditare su di sé un particolare momento di stabilità politica, economica e sociale del paese.

La stabilità dei governi è dunque importante in termini di responsabilità, capacità di rispondere alle domande che provengono dai cittadini e rendicontare le proprie azioni. Risponde, sostanzialmente, ai concetti di *accountability* e *responsiveness*, fondamentali per tutti i sistemi politici che vengono inquadrati come democratici.

La durata dei governi costituisce l'elemento empirico che ho inteso utilizzare per comprendere il concetto teorico, decisamente più ampio, della stabilità. Quest'ultima è sicuramente un contenitore che comprende anche altri concetti. La durata, tuttavia, rappresenta senz'altro un concetto empirico di grande utilità per la comprensione della stabilità. Anche la letteratura politologica sembra condividere questa impressione, per

questo motivo ho utilizzato il concetto di durata in maniera significativa, tanto da adoperarla come variabile dipendente della tesi.

Questa tesi presenta i risultati di un lavoro iniziato circa un anno e mezzo fa. Ho, infatti, iniziato a raccogliere dati e informazioni al principio del periodo di attività di ricerca svolto presso il Centro Italiano Studi Elettorali (CISE). I dati raccolti riguardano circa 675 governi appartenenti a venti paesi dell'Europa Occidentale, in un orizzonte temporale che parte dal 1945 e arriva fino agli ultimi governi del 2018. La metodologia utilizzata segue il metodo comparato tramite l'utilizzo di dati quantitativi, con particolare riferimento alla metodologia *Time-Series Cross-Section*. Il metodo comparato rappresenta un utile mezzo per comprendere e spiegare i fenomeni politici, in particolare quelli che si palesano con una certa regolarità e sistematicità, indagando specialmente le caratteristiche e le peculiarità dei vari sistemi politici. Nello specifico, il metodo comparato, accompagnato da dati quantitativi, è particolarmente utile per verificare se determinati aspetti di un sistema politico possono essere rinvenuti in altri sistemi.

Questa tesi risponde anche, in un'ottica più generale, all'intento di comprendere in maniera più approfondita uno degli oggetti privilegiati della scienza politica, ovvero il governo. Il governo infatti rappresenta una delle istituzioni più importanti di tutti i regimi politici. Come anticipato in precedenza, la percezione della qualità della vita dei cittadini spesso può provenire direttamente dalla capacità degli esecutivi di rispondere in maniera efficace alle domande e ai bisogni che provengono, sotto forma di *input*, dalla società civile. Per rispondere a tali domande e bisogni, ma anche per incidere significativamente sull'andamento economico nazionale, gli esecutivi hanno necessariamente bisogno di tempo.

Nel particolare momento storico in cui ci troviamo, lo studio comparato dei governi europei assume una valenza maggiore. Il contesto di interdipendenza, come quello presente, che si sostanzia e provoca effetti importanti nella politica e nell'economia europea, presuppone una conoscenza dei sistemi politici di più paesi, non solo del sistema politico domestico, che tuttavia rimane la base fondamentale di partenza, e nel caso italiano non manca di essere interessante e coinvolgente. Lo studio dei governi europei e

della loro stabilità appare necessario, dunque, per riuscire a valutare con maggiore consapevolezza le responsabilità e i limiti dei governi nazionali e della *governance* europea. Si può capire, cioè, dove nascono e dove cessano le responsabilità dei governi nazionali, e dove nascono e dove cessano le responsabilità dei decisori sovranazionali. Lo studio di questi sistemi appare utile, infine, anche per comprendere le differenze, le similitudini e le peculiarità dei singoli sistemi politici, a confronto con gli altri. Ciò risulta fondamentale per interrogarsi sul cammino e sul futuro dell'integrazione europea.

La tesi è strutturata in questo modo: nel primo capitolo sarà passata in rassegna la letteratura e lo stato dell'arte dello studio dei governi, con particolare riferimento alle ricerche circa la loro stabilità in termini di durata. La scienza politica, come si potrà notare successivamente, ha approfondito spesso il tema del governo, offrendo contributi che hanno conosciuto un notevole successo, come la celebre teoria delle coalizioni politiche operata da William H. Riker nel 1962.

Il secondo capitolo è dedicato al disegno della ricerca e alla formulazione delle ipotesi. Dopo aver raccolto le informazioni e aver costruito il dataset, sono state inserite sette variabili indipendenti: ho preso in considerazione la posizione ideologica dei governi, la formula di governo, il tipo di governo, la percentuale dei seggi in parlamento, il numero effettivo di partiti di governo stante ad indicare il livello di frammentazione. Inoltre, ho preso in considerazione due variabili indipendenti di tipo istituzionale: la presenza o l'assenza della fiducia implicita e della fiducia esplicita e la presenza o l'assenza dell'istituto della sfiducia costruttiva.

All'interno del terzo capitolo verranno presentate analisi svolte circa la variabile dipendente, ovvero la durata dei governi. Per tale variabile verranno effettuate analisi inerenti alla variazione nazionale (*national variation*) e alla variazione temporale (*temporal variation*) suddividendo i paesi considerati a seconda di diverse aree geografiche: l'Europa settentrionale, comprendente Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia e Islanda; l'Europa meridionale, comprendente Spagna, Malta, Portogallo, Cipro, Italia e Grecia; l'Europa continentale, che racchiude Austria, Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo; e infine il Regno Unito e la Repubblica

d'Irlanda. I periodi temporali verranno suddivisi in quattro periodi fondamentali: il primo periodo, che parte dal 1945 e arriva al 1965, riguarda la cosiddetta "età dell'oro"; il secondo periodo, rappresentato dal range 1966-1989, costituisce il periodo pre-caduta del muro di Berlino; il terzo e penultimo periodo, che inizia nel 1990 e si conclude nel 2009, rappresenta il periodo post-caduta del muro di Berlino, periodo definito da Francis Fukuyama "fine della storia". L'ultimo periodo prende il via nel 2010 e si conclude nel 2018, si tratta del periodo post-Grande recessione, che succede dunque alla grave crisi economico-finanziaria che i paesi europei hanno attraversato. All'interno di questo capitolo verranno presentati dati di tipo descrittivo circa i paesi che presentano una maggiore o minore durata dei governi, la durata media dei governi e i trend temporali, in base alla suddivisione in periodi di tempo sopraelencati.

Nel quarto capitolo verranno presentati i risultati dell'analisi descrittiva delle variabili congiunturali e delle variabili istituzionali. Nello specifico, verranno esposti i *findings* relativi al trend temporale della posizione ideologica dei governi, della formula di governo, del tipo di governo, della percentuale dei seggi parlamentari, del numero effettivo di partiti di governo, della fiducia implicita o esplicita e della sfiducia costruttiva.

Il quinto e ultimo capitolo sarà dedicato all'analisi della regressione e alla verifica empirica delle ipotesi. Le osservazioni circa le variabili indipendenti, e in particolare riguardo il loro effetto sulla variabile dipendente, verranno esposte in questo capitolo. Inoltre, verrà misurato il livello di significatività statistica delle variabili indipendenti.

Infine, seguiranno la conclusione della tesi e la rassegna dei riferimenti bibliografici che sono stati adoperati per la stesura dell'elaborato.

CAPITOLO PRIMO

IL GOVERNO NELLA SCIENZA POLITICA: SVILUPPO, DEFINIZIONE E AMBITI

1.1 Il governo: forme e definizioni

Tra le varie istituzioni politiche, i governi rappresentano uno degli oggetti di studio di maggiore interesse nella letteratura politologica. Per questo motivo, la letteratura scientifica riguardo i governi è molto ampia. Giovanni Sartori, Kaare Strøm e William Riker, solo per citarne alcuni, hanno dedicato gran parte della loro produzione scientifica e del proprio lavoro allo studio dei governi, in particolare in chiave comparata¹ (LaPalombara, 1974). Questo interesse scaturisce essenzialmente dal rapporto decisivo che intercorre, soprattutto nei sistemi di tipo parlamentare, tra il governo e il parlamento. La competizione politica è, infatti, caratterizzata in maniera significativa dalla *struggle for power*² (Morgenthau, 1948) e dalla dinamica amico-nemico (Schmitt, 1932). Questa “lotta per il potere”, in particolare, si manifesta nel tentativo, da parte dei partiti politici, di guadagnare il controllo e la gestione del governo attraverso l’assemblea elettiva. Questo al fine di poter svolgere un ruolo sulle politiche pubbliche e sull’agenda di governo.

Dunque, i governi costituiscono il fulcro fondamentale dell’arena politica di una nazione: è il luogo dove ha vita la competizione, l’abilità diplomatica, l’abilità di negoziazione e la responsabilità politica dei decisori pubblici. Per queste ragioni, la produzione scientifica sull’argomento è molto ampia. Nello specifico, gli studi politologici hanno approfondito temi come la dissoluzione dei governi, la loro formazione e la gestione dei conflitti interni (Laver e Schofield, 1990; Müller e Strøm, 2003). All’interno di questa ricca area, la letteratura politologica ha anche affrontato il tema dei rapporti tra governo

¹ Il metodo comparato è il metodo che la politica comparata utilizza per “*lo studio dei fenomeni politici che avvengono prevalentemente all’interno dei paesi*”.

² Si tratta di un concetto particolarmente diffuso nell’ambito della disciplina delle relazioni internazionali.

e parlamento (Døring, 1995) e sul contenuto dei programmi dell'agenda di governo e delle politiche pubbliche (Rose, 1976).

Il termine *governo* possiede un'origine etimologica, un significato ed una tradizione antica (*gubernare* = *timonare*). Questo termine assume diversi significati a seconda che si riferisca ad ambiti e soggetti diversi. Il sostantivo inglese *government*, ad esempio, è sinonimo di sistema di governo e comprende varie istituzioni centrali. In un ambito più ristretto, invece, il governo può essere definito come l'insieme delle istituzioni che concorrono alle funzioni esecutive e amministrative. La definizione di governo tipica, infine, fa riferimento all'organo esecutivo in un dato sistema (Capano *et al.*, 2014). Si tratta di un organo istituzionale centrale e di fondamentale importanza in tutti i regimi politici, che conosce, nel tempo, un moto di sviluppo e di evoluzione continuo. La definizione empirica offerta in letteratura definisce il governo come:

“Un'istituzione all'interno della quale agiscono particolari attori politici, come i leader legittimati dalla vittoria elettorale e il personale politico selezionato da partiti e altri soggetti istituzionali rilevanti, i quali esercitano la funzione di comando, ovvero influenzano i processi decisionali vitali per la democrazia stessa” (Fabbrini e Vassallo, 2002).

Il termine *governo* abbraccia tutte le funzioni presenti nella sfera della *politics*, il fulcro dei sistemi politici, e finisce per assumere le vesti di molti soggetti istituzionali. La parola inglese *government*, citata in precedenza, include invece tutti gli attori che esplicano funzioni tipiche in cui si ripartisce il potere: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. Questa tesi affronta temi e argomenti tipici della disciplina del *comparative government* e *comparative politics*, che rappresenta l'equivalente della nostra *scienza politica comparata*, e si applica a tutto il panorama istituzionale dei sistemi politici presi in considerazione.

All'interno dei regimi politici contemporanei, i governi hanno conosciuto un elevato grado di istituzionalizzazione, giungendo a rappresentare nella quasi totalità dei casi il cuore dei sistemi politici. Molti scienziati della politica, come detto, hanno rivolto i propri interessi di studio e ricerca all'indagine dei governi, e in particolare, allo studio delle

caratteristiche delle due forme di governo principali: la forma di governo presidenziale e la forma di governo parlamentare.

Queste due forme presentano tre differenze principali:

a) All'interno dei sistemi di tipo parlamentare il capo del governo e la squadra di governo detengono la piena responsabilità nei confronti dell'assemblea legislativa. In questo senso, dunque, sono soggetti al rapporto fiduciario con l'assemblea (monocamerale o bicamerale) e possono pertanto ritrovarsi in situazioni sfavorevoli, correndo anche il rischio non inusuale di sfiducia e rimozione dall'incarico governativo. Nei sistemi presidenziali, invece, il capo del governo, una volta eletto, non può essere rimosso dall'incarico tramite un voto di sfiducia. Questo aspetto, intuitivamente, indurrebbe già a pensare alle forme di governo presidenziale come sistemi maggiormente stabili;

b) I presidenti vengono eletti direttamente dal corpo elettorale, mentre i capi di governo dei sistemi parlamentari vengono espressi dall'assemblea tramite il voto di fiducia iniziale. In Italia, ad esempio, i governi spesso possono nascere tramite un processo di negoziazione tra i partiti politici;

c) Nei sistemi presidenziali gli esecutivi sono monocratici, mentre nei sistemi parlamentari i governi sono collegiali.

I sistemi parlamentari variano anche rispetto al grado di autonomia e potere del capo del governo rispetto agli altri ministri. Un caso esemplare in questo senso è rappresentato dal ruolo e dalle prerogative del primo ministro britannico, che gode di una forza particolare derivante dalla legittimazione, *de facto*, diretta del voto.

Le classificazioni dei sistemi di governo basate su elementi di tipo formale non esauriscono, tuttavia, le possibili chiavi esplicative delle differenze che emergono all'interno di ciascun tipo di governo. Per tale ragione, gli scienziati della politica hanno posto l'attenzione sulle regole di natura costituzionale che determinano la nascita e la

morte dei governi, la natura dei ministeri e il ruolo dei partiti: trattando, dunque, anche il tema della durata dei governi.

1.2 La teoria delle coalizioni

Gli studiosi dei governi hanno approfondito particolarmente l'analisi della formazione e delle varie tipologie delle coalizioni politiche. Sappiamo che all'interno dei sistemi parlamentari il governo deve godere di una maggioranza in Parlamento per nascere e durare. Tuttavia, spesso accade che un partito non riesca ad ottenere in solitudine la percentuale di seggi necessari per costruire un governo. Quando ciò avviene si pongono in essere meccanismi e processi di negoziazione tra i partiti, volti alla finalizzazione di un accordo di governo. Il filone di studi relativo alle teorie della formazione e della tipologia delle coalizioni approfondisce proprio questi meccanismi.

Uno dei lavori più significativi e, per molti aspetti, pioneristici in merito, è rappresentato da *The Theory of Political Coalitions* di William H. Riker, pubblicato nel 1962. Riker è stato uno dei maggiori teorici delle coalizioni, ed è stato un autorevole esponente della scuola della *rational choice*. Corrente di pensiero, quest'ultima, che intende studiare la politica attraverso l'utilizzazione di modelli formali, come la teoria dei giochi. Grazie al contributo di Riker, la scienza politica si è interrogata sulle diverse forme di governo e democrazia, in particolare riguardo il diverso grado di partecipazione, all'interno di quest'ultime, del potere esecutivo. Il politologo statunitense sottolinea, infatti, come l'esistenza di diversi tipi di governo possano generare *output* differenti. All'interno della teoria delle coalizioni politiche, Riker individua: governi di minoranza multipartita o monopartita, governi di maggioranza multipartita o monopartita e governi con maggioranza sovradimensionata, detti anche *oversized majority*. Ma soprattutto, ed è qui che risiede il portato pioneristico del suo lavoro, vengono descritti e studiati i governi di coalizione minima vincente: si tratta di un tipo di governo di coalizione che contiene al suo interno la quota strettamente necessaria di partiti per la formazione del governo.

Come ricordato, nella maggior parte dei sistemi parlamentari, l'esecutivo ha bisogno della fiducia di una maggioranza parlamentare. Se nessun partito riesce a raggiungere tale maggioranza in autonomia, è prevedibile che si formi un governo di coalizione, che può portare, come anticipato in precedenza, a risultati diversi. Durante la fase negoziale, conosciuta come *coalition bargaining*, la teoria di Riker suggerisce che una coalizione minima vincente risulta essere la formula maggiormente desiderabile per la stabilità e la durata dei governi. Pertanto, si prevede la formazione di coalizioni in cui vi sia la partecipazione solo dei partiti che sono minimamente necessari per ottenere la maggioranza. I partiti non essenziali vengono, dunque, esclusi in quanto provocherebbero una riduzione in termini di numero di dicasteri a disposizione tra i partiti. Questo accade, in particolare, nei casi in cui viene seguita la logica dell'*office-seeking* (Riker, 1962). Tale logica pone l'accento sulla massimizzazione del controllo dei partiti sulle cariche governative. Dall'altro lato Downs sostiene che i partiti politici cercano di massimizzare i voti, seguendo dunque la logica del *vote-seeking* (Downs, 1957). Nello specifico, secondo Downs, i partiti formulano politiche per vincere le elezioni, e non il contrario. Pertanto, i politici sono mossi dal desiderio di potere, prestigio e guadagno (Downs, 1957) e quindi il loro obiettivo primario è ottenere l'elezione o la ri-elezione, a seconda dei casi. Ciò implica, dunque, che il vero obiettivo è la massimizzazione dei voti. Accanto ai due modelli pocanzi delineati, vi è anche il modello del *policy-seeking* (De Swaan, 1973). Secondo tale logica il comportamento dei partiti sarebbe orientato alla massimizzazione del loro impatto sulle politiche pubbliche. In base a questo assunto, viene minato il criterio secondo il quale tutti i partiti politici sono equamente adattabili alla fase di negoziazione per la formazione di un governo di coalizione. De Swaan sottolinea, a riguardo, come esistano significative differenze tra i partiti in termini di posizionamento sulle politiche pubbliche, e queste differenze rendono necessariamente più difficoltoso o più facile il formarsi di un accordo coalizionale.

In questo modo, viene ripreso il concetto di connessione o adiacenza (Axelrod, 1970). Nello specifico, Axelrod prevede che si vadano a generare coalizioni coerenti relativamente alla posizione ideologica dei partiti che le compongono, con la previsione di escludere i partiti non necessari. L'idea concerne, dunque, la tendenza dei partiti a stringere un accordo con partiti che si posizionano più in prossimità sull'asse sinistra-

destra, formando comunque una coalizione che veda una composizione minima e strettamente necessaria. La teoria di Axelrod rappresenta un contributo significativo perché risponde alle problematiche che emergono dalle teorie delle coalizioni che prevedono il formarsi di coalizioni minime vincenti. Axelrod, sotto questo punto di vista, costituisce una voce fuori dal coro poiché le coalizioni che teorizza godono di un'ampiezza maggiore rispetto, ad esempio, ai costrutti analitici di Riker.

In molti studi riguardanti i governi e le coalizioni vi sono numerosi casi di governi a maggioranza sovradimensionata, ad es. Merkel 2005 (Germania), e di governi di minoranza, ad es. Schlüter 1990 (Danimarca). Le spiegazioni che sono state avanzate in letteratura riguardano vari aspetti. In primo luogo, si sostiene che durante le fasi di negoziazione potrebbe esserci incertezza sulla lealtà tra i partiti che formano la coalizione, dunque, nel caso dei governi *oversized majority* vengono inseriti ulteriori partiti per ottenere una sorta di “assicurazione” volta ad ostacolare e prevenire eventuali defezioni. In secondo luogo, viene argomentato che le preferenze nei riguardi di alcune politiche pubbliche potrebbero portare a pressioni al fine di allargare la dimensione della coalizione. Inoltre, sono stati registrati casi eccezionali in cui i partiti devono necessariamente convergere e lavorare insieme, come nel caso di catastrofi e guerre: è questo il caso dei cosiddetti governi *caretaker* o di “unità nazionale”. Infine, è anche necessario considerare il caso fondamentale dei governi *oversized majority* nelle democrazie consensuali (Lijphart, 1999). In questi casi, infatti, questi tipi di governo fanno parte del compromesso tra i partiti che rappresentano le diverse sensibilità che compongono, e per molti aspetti sostengono, l'intero assetto strutturale del sistema politico.

I governi di minoranza trovano, invece, terreno fertile quando l'esecutivo può entrare in carica senza che il Parlamento debba accordare esplicitamente la fiducia. Questi governi, devono, tuttavia, negoziare continuamente con uno o più soggetti per rimanere in carica e per avere supporto nelle iniziative legislative.

L'evidenza empirica dei dati raccolti da Laver e Schofield (1998) sui governi di coalizione, infine, appare utile poiché mostra un quadro generale del periodo 1945-1987.

In questo arco temporale, su un totale di 196 governi in dodici democrazie parlamentari europee, il 39% dei governi è formato da coalizioni minime vincenti, il 23% da governi a maggioranza sovradimensionata e il 37% da governi di minoranza. I governi di minoranza non favoriscono la durata dei governi, ma sono comunque molto frequenti. Questo perché spesso sono classificabili come governi tecnici, e si occupano quindi di una fase transitoria, e talvolta di crisi, del sistema politico in cui si trovano ad agire.

1.3 I governi nei modelli di democrazia di Lijphart

Proseguendo con la rassegna della letteratura più significativa circa lo studio dei governi, occorre considerare *Patterns of Democracy* di Arend Lijphart (1999). Si tratta di un contributo fondamentale per lo studio della politica comparata, e, in termini più generali, rappresenta un lavoro di notevole importanza per lo studio delle democrazie. All'interno di *Patterns of Democracy*, Lijphart raccoglie dati e informazioni circa trentasei paesi di diversi continenti³ e costruisce analiticamente due modelli di democrazia: il modello consensuale e il modello *Westminster* o maggioritario.

Il modello di democrazia consensuale elaborato da Lijphart si pone in contrasto con la visione “maggioritaria” di democrazia, secondo la quale il governo spetta alla maggioranza del corpo elettorale, relegando le minoranze al ruolo di opposizione, escludendole da ogni responsabilità di governo. Tuttavia, questa esclusione, apparentemente scontata, provoca, secondo alcuni, effetti negativi sulla vita sociale di comunità (Lewis-Beck, 1990). In particolare, fa notare Lijphart, nelle società plurali, che conosco al loro interno fratture di tipo etnico, religioso o culturale, come nel caso del Belgio e dell'Irlanda del Nord (Rokkan, 1967), la soluzione maggioritaria di governo può non rivelarsi quella maggiormente desiderabile.

Dall'altro lato, tuttavia, in queste circostanze si propone spesso il problema della rendicontazione a seguito di una possibile, e a volte eccessiva, frammentazione della

³ Argentina, Australia, Austria, Bahamas, Barbados, Belgio, Botswana, Canada, Corea, Costa Rica, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giamaica, Giappone, Grecia, India, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lussemburgo, Malta, Mauritius, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Trinidad, Uruguay.

responsabilità di governo. I governi sono, dunque, parte integrante del lavoro di Lijphart, essi infatti rientrano tra le dieci variabili fondamentali per la classificazione dei vari paesi all'interno dei due modelli. Lijphart si concentra sul grado di concentrazione e divisione del potere esecutivo e, tra le variabili che possono spiegare il contrasto tra modello consensuale e modello maggioritario, considera il governo come *“la più tipica [variabile] nella giustapposizione dei due modelli”* (Lijphart, 1999).

All'interno di *Patterns of Democracy* la contrapposizione tra modello consensuale e modello maggioritario pone a sua volta in relazione i tipi di governo monopartitici e i tipi di governo multipartitici. Secondo Lijphart i primi, a causa del maggior grado di concentrazione di potere, si avvicinano maggiormente al modello maggioritario.

Le caratteristiche di questo modello riguardano dieci tratti comuni:

- l'accentramento del potere esecutivo in governi monopartitici;
- il ruolo predominante dell'esecutivo;
- la presenza di un sistema bipartitico;
- un sistema elettorale maggioritario;
- il pluralismo dei gruppi di interesse;
- un sistema di governo unitario e centralizzato;
- la concentrazione del potere legislativo in un parlamento unicamerale;
- la flessibilità costituzionale;
- l'assenza di revisione giurisdizionale;
- una banca centrale sottoposta al controllo dell'esecutivo.

Dall'altro lato, i tipi di governo multipartitici vengono associati al modello di democrazia consensuale, caratterizzato da un minor grado di concentrazione del potere. Anche per questo modello esistono dieci elementi distintivi, che sono sostanzialmente opposti agli elementi comuni del modello maggioritario.

Tra questi elementi, troviamo:

- la condivisione del potere esecutivo attraverso grandi coalizioni;
- il bilanciamento tra esecutivo e legislativo;
- un sistema multipartitico;
- una rappresentanza di tipo proporzionale;
- il corporativismo dei gruppi di interesse;
- un governo decentrato;
- un forte bicameralismo;
- la rigidità costituzionale;
- il controllo giurisdizionale di costituzionalità;
- l'indipendenza della banca centrale.

Secondo Lijphart, esiste quindi un rapporto tra tipi di governo e livello di predominio dell'esecutivo. In particolare, Lijphart considera i governi come soggetti naturalmente, e quasi inesorabilmente, alla "mercé" delle camere e incapaci di dominare l'istituzione legislativa. All'interno del suo lavoro lo studioso olandese mette, inoltre, in relazione il tipo di governo con la durata media degli esecutivi, mostrando che gli esecutivi monopartitici e le coalizioni minime vincenti godono di una durata maggiore. Dunque, si tratta di tipi di governo più stabili rispetto a governi di minoranza o *oversized majority*.

In termini assoluti, i governi che durano di meno risultano essere i governi di minoranza. Nei paesi scandinavi, come la Danimarca, questi governi sono molto frequenti. Secondo Lijphart una possibile spiegazione risiede nel fatto che nei sistemi multipartitici tali coalizioni rappresentano sovente governi cosiddetti *caretaker*, che talvolta traghettano i paesi verso gli appuntamenti elettorali.

I governi di minoranza possono essere di varia natura: esistono governi di minoranza in cui vi è la necessità di negoziare costantemente con uno o più partiti per rimanere in carica e attuare le proprie proposte legislative. Questo rapporto concentrato sul continuo processo di contrattazione con uno o più partiti esterni, secondo Lijphart, rende questi governi molto simili ai governi a maggioranza sovradimensionata. Infine, vi è un altro

tipo di governo di minoranza, studiato in particolare da Strøm (1990). Quest'ultimo si realizza come un governo di maggioranza "travestito" poiché retto da un accordo con uno o più partiti. In questo senso, l'ultima tipologia di governo di minoranza garantirebbe sicuramente una maggiore stabilità rispetto al primo tipo.

Di grande rilievo per lo studio e l'analisi dei governi risultano essere, inoltre, i contributi riguardanti i processi di formazione, le regole circa la fiducia e la sfiducia, le cause e gli eventi relativi alle crisi di governo. Si tratta, sostanzialmente, di vincoli di tipo costituzionale e di tipo procedurale.

In letteratura, le dimensioni che incidono maggiormente riguardano la *responsiveness* e la *accountability*, che verranno approfondite più nel dettaglio nel corso di questo capitolo. La formalizzazione di procedure costituzionali di fiducia non tacita, ad esempio, può rivelarsi un ostacolo alla nascita e al consolidamento di un governo. Di contro, esistono varianti costituzionali di parlamentarismo positivo che proteggono dalle minacce di instabilità. È il caso, ad esempio, dell'istituto della sfiducia costruttiva, che rappresenta anche una delle variabili prese in considerazione all'interno del disegno della ricerca (cfr. cap.2) di questa tesi.

La sfiducia costruttiva vige in vari paesi, tra cui la Germania e la Spagna. Tale istituto si sostanzia nella possibilità che, in corso di legislatura, si possa ritirare la fiducia ad un esecutivo, solo a condizione che contestualmente si investa della fiducia un nuovo esecutivo pronto a subentrare al precedente. Questo iter, tendenzialmente, dovrebbe favorire la tenuta del sistema.

1.4 I governi di coalizione in Europa Occidentale

Un lavoro cruciale, che copre tutti gli aspetti dei governi, come il processo di formazione, la composizione politica e gli accordi istituzionali, è rappresentato da *Coalition Governments in Western Europe* di Wolfgang C. Müller e Kaare Strøm, pubblicato per la prima volta da Oxford University Press nel 2000. Il contributo di questi due autori è notevole perché contiene al suo interno numerose informazioni circa i governi di tredici paesi dell'Europa occidentale⁴, tra cui l'Italia, con l'obiettivo di far luce sui meccanismi delle coalizioni politiche dei principali sistemi politici europei.

Tale analisi copre un arco di tempo molto ampio: vi sono, infatti, informazioni e dati dal 1945 al 1999. I dati disponibili per lo sviluppo di questa tesi sono anche in grado di accrescere ulteriormente questa quantità già significativa di informazioni, raggiungendo i governi dei nostri giorni (cfr. cap.2). Le variabili utilizzate da Müller e Strøm per spiegare la durata dei governi si riferiscono a due tipologie differenti: vi sono le variabili tecniche, che comprendono la normale tempistica elettorale e le ragioni di tipo costituzionale; vi sono le variabili definite “discrezionali” come la volontà di allargare il governo; la sconfitta del governo attraverso una mozione di sfiducia del Parlamento; il conflitto tra i membri della coalizione di governo; il conflitto all'interno del partito. Infine, vi sono le variabili relative alla sicurezza nazionale o internazionale e le variabili economiche.

L'analisi comparata suggerisce, come accennato in precedenza, che in presenza di alcune disposizioni istituzionali la formazione del governo sia più facile. Alcune di esse possono infatti rafforzare la posizione del primo ministro, favorendo la stabilità dell'esecutivo. Altre, invece, possono incoraggiare la creazione di un consenso più ampio tra le forze parlamentari, fornendo loro maggiore potere negoziale. In alcuni dei paesi analizzati da Müller e Strøm vi sono alcune regole molto precise e consolidate, le quali prevedono espressamente la presenza di un iter di negoziazione. Tali convenzioni danno origine alla *coalition governance*. Quest'ultima è costituita da una serie di meccanismi volti a rendere

⁴ Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia.

proficua la collaborazione tra i partiti che desiderano condividere la responsabilità di governo, che hanno posizioni politiche distinte e che concorrono tra di loro nella competizione elettorale. Pertanto, queste sono regole necessarie al fine di costruire l'accordo di governo, anche per mitigare i rischi circa possibili tensioni, che potrebbero minare la stabilità dell'esecutivo. Una di queste regole, come ricordato precedentemente, è rappresentata dalla distribuzione proporzionale degli uffici governativi tra i partner, in base al peso detenuto in Parlamento.

Le trattative per giungere ad un accordo possono essere di varia natura. Generalmente l'accordo di coalizione è incentrato sulla distribuzione degli incarichi, seguendo un'ottica *office-seeking*. In altri casi, invece, l'accordo può focalizzarsi sulla ricerca di punti in comune per la definizione di un programma di governo (*policy-seeking*).

Percorsi come questo sono stati tipici di paesi come la Germania, l'Austria, il Belgio e l'Olanda e, dopo il 4 marzo 2018, per la prima volta, anche in Italia. In Germania e Austria, quando i risultati elettorali non consentono la formazione di governi di maggioranza monopartitica o coalizioni minime vincenti, i due principali partiti antagonisti, socialdemocratici e cristiano-democratici sono costretti a coalizzarsi. Il caso tipico è rappresentato dalla *Große Koalition* tedesca formata dal SPD e dal CDU/CSU. Questo tipo di coalizione ha retto il governo tedesco in quattro occasioni⁵, e in particolare questo tipo di coalizione è stato presente in tutti i governi retti da Angela Merkel.

La politica di coalizione in Germania rappresenta un elemento ormai consolidato, dato che i teutonici, dal 1945 in poi, hanno di rado conosciuto governi che non siano di coalizione (Müller e Strøm, 2000). Dall'analisi di Müller e Strøm scaturiscono risultati significativi e molto utili: per quanto riguarda il numero medio di partiti nella composizione del governo viene registrato il valore più alto in Finlandia (3.49) e il valore più basso in Svezia (1.42). Si tratta di un risultato interessante, dato che i valori estremi si rilevano in due paesi che fanno entrambi parte della regione scandinava.

Andando avanti, possiamo osservare che la percentuale più elevata di governi di minoranza appartiene alla Danimarca, con un imponente 87%. Mentre, dall'altro lato, la

⁵ Governi Kiesinger (1966-1969), Merkel I (2005-2009), Merkel III (2013-17) e Merkel IV (2017).

percentuale più bassa si registra nel caso del Lussemburgo, dove non ve ne è mai stato uno, e l'Austria, con il 5,5%. Infine, ulteriori elementi interessanti sono: la percentuale di governi monopartitici, con il massimo del 69% in Norvegia e il minimo, tralasciando lo 0% di Lussemburgo e Paesi Bassi, dell'11% finlandese. La percentuale media dei governi di minoranza e dei governi monopartitici nei paesi considerati è rispettivamente del 37,3% e del 30,9%.

I due autori hanno, inoltre, analizzato la partecipazione nel governo del maggior partito in Parlamento per ogni paese. Dalle evidenze raccolte dagli studiosi osserviamo che per ogni paese la percentuale supera il 50%, in particolare notiamo che in tutti i governi austriaci è stato presente il maggior partito in Parlamento, dunque il 100% delle volte. La percentuale più bassa è rappresentata dal 59% dei Paesi Bassi, seguita dal 65% della Norvegia e dal 68% della Danimarca. Ad avvicinarsi al 100% vi sono Italia (98%), Lussemburgo (94%), Francia (91%) e Germania (85%).

Una parte importante del lavoro di Müller e Strøm è costituita dai *party system constraints*, che riguardano sostanzialmente quelle regole procedurali non stratificate e non strutturate all'interno dei sistemi partitici, che possono sfavorire o favorire la nascita di un governo di coalizione. Tra questi elementi vi sono:

a) l'esclusione dei partiti anti-sistema. Questo è il caso dei partiti comunisti in Austria, Belgio, Lussemburgo e Italia durante la Guerra Fredda, dei partiti populistici o di protesta come il FPÖ austriaco, il partito progressista norvegese, l'ADR lussemburghese e, infine, dei partiti di estrema destra come il *Front National* in Francia, il Movimento Sociale Italiano in Italia e il *Vlaams Blok* belga;

b) la decisione, da parte dei partiti maggiori, di non entrare in nessuna coalizione con altri partiti. Queste decisioni sono state, storicamente, adottate da *Fianna Fáil* in Irlanda e dal Partito Laburista norvegese. Questi due partiti hanno, infatti, più volte manifestato, con campagne tematiche, la loro contrarietà alle coalizioni, propugnando la lotta per la coerenza e la stabilità contro l'instabile compromesso della politica di coalizione;

c) coalizioni forzate dovute all'agenda politica. Gli esempi di situazioni in cui l'agenda politica possiede delle ristrette opzioni di coalizione possono essere rinvenuti nell'Austria post-bellica (dove gli standard occupazionali e l'emergenza economico-finanziaria costrinsero le forze politiche in campo a convergere in una sorta di governo di unità nazionale) e nella già citata *Große Koalition* tedesca, formata dai cristiano-democratici del CDU/CSU e dai socialisti democratici del SPD. In quest'ultimo caso, l'agenda politica era dominata dalle *issues* economiche e dalle proposte di riforma costituzionale.

Un altro significativo lavoro presente in letteratura sui governi e la loro durata è rappresentato dal libro del politologo italiano Salvatore Vassallo, intitolato *Sistemi Politici Comparati*, pubblicato per la prima volta nel 2005, poi ripubblicato nel 2016, dalla casa editrice Il Mulino.

All'interno di questo libro, Vassallo offre un'analisi comparata delle democrazie, interessandosi a temi come elezioni, partiti e governi. L'autore dedica a quest'ultimo tema il quarto capitolo del libro. Al suo interno viene analizzato il processo di formazione e dissoluzione dei governi in varie democrazie parlamentari. Uno degli elementi presi in considerazione da Vassallo riguarda il parlamentarismo negativo, meccanismo attraverso il quale è consentita la nascita di governi di minoranza "tollerati" dalla maggioranza parlamentare.

Vassallo si sofferma particolarmente sulla Svezia. Nel paese scandinavo è infatti presente, dal 1975, un meccanismo di voto di investitura negativo, tramite il quale viene verificato che non vi sia una maggioranza parlamentare disposta ad opporsi al conferimento dell'incarico al primo ministro indicato dal Presidente della camera bassa. Ulteriori elementi considerati riguardano, poi:

- L'autonomia del Capo dello Stato;
- La fiducia individuale;
- Il potere di nomina e di revoca;
- L'incompatibilità dei ruoli parlamentari e di governo;
- La fiducia implicita o esplicita al primo ministro;

- La programmazione dei lavori parlamentari;
- La sfiducia costruttiva;
- Lo scioglimento anticipato.

Di particolare interesse risulta essere l'istituto della sfiducia costruttiva. Come ricordato precedentemente, si tratta di un meccanismo per il quale se il Parlamento sfiducia il governo, deve necessariamente votare la fiducia a un nuovo esecutivo in tempi brevi, altrimenti verranno istituite elezioni anticipate. Tale meccanismo, come detto, è concepito a tutela della stabilità dell'esecutivo e disincentiva le cosiddette "crisi al buio", e rende in ogni caso più complesse e rischiose le manovre parlamentari finalizzate a cambiare il primo ministro o la maggioranza in corso di legislatura.

In *Sistemi politici comparati* vengono inoltre analizzati temi come i poteri condivisi, le coalizioni, *agenda setter* e *veto player*, ma anche le regole che rafforzano il premier, la stabilità dei governi e la logica e i vincoli elettorali della politica di coalizione. Anche Vassallo riprende il dibattito circa la preferibilità dei sistemi presidenziali rispetto ai sistemi parlamentari, o viceversa. Viene ricordato il processo di investitura, le diverse previsioni in merito alla fiducia e alla sfiducia, e le nomine dei membri dell'esecutivo.

Nell'analisi dei due sistemi, tuttavia, viene messo in risalto un decisivo e importante paradosso: nei regimi parlamentari il governo non svolge affatto il ruolo di mero esecutore di leggi elaborate dal Parlamento. Mentre nei regimi presidenziali il capo del governo deve fare affidamento su parlamentari a lui/lei vicini perché siano presentate le proposte di legge necessarie allo svolgimento del suo programma, in tutte le democrazie parlamentari le leggi approvate dal parlamento derivano in misura preponderante da proposte avanzate direttamente dal governo (Vassallo, 2016).

A dispetto dei nomi, mentre nei sistemi che vengono chiamati parlamentari il principale *agenda setter* del processo legislativo è il governo, nei regimi presidenziali l'agenda legislativa può essere nelle mani di un partito o di un leader parlamentare che hanno posizioni addirittura opposte rispetto a quelle del presidente (Tsebelis, 2002), come capita

quando negli Stati Uniti il presidente è afferente al Partito Democratico e la maggioranza del Senato o della Camera dei rappresentanti è a maggioranza repubblicana, o viceversa.

Dunque, Vassallo fa notare come la capacità del governo di imporsi come *agenda setter* può variare di caso in caso, e di paese in paese. Vassallo, inoltre, affronta anche il tema centrale e l'oggetto di ricerca della presente tesi. Infatti, viene sottolineato come vi sono state ricerche e teorie sviluppate dagli studiosi di politica comparata che provano a identificare fattori che influenzano il funzionamento del circuito governo-parlamento e che quindi spiegano questo genere di differenze. Ciò viene fatto partendo dall'assunto di base circa la comprensione dello svolgimento dei processi decisionali all'interno del governo.

Si tratta, come abbiamo già potuto osservare, di processi come il raggiungimento degli obiettivi, le strategie dei partiti politici e la struttura della competizione. Per analizzare queste dinamiche, Vassallo richiama la teoria dei *veto players* elaborata da Tsebelis. In base a questa teoria è possibile presumere che gli attori politici intendano utilizzare le opportunità offerte dal sistema partitico e dalle prerogative istituzionali al fine di massimizzare il proprio consenso. Questo accade soprattutto quando l'ottenimento e la costruzione del consenso è strettamente legato alla loro attività legislativa. In questo senso i partiti possono svolgere la funzione di *veto players*, se il loro eventuale dissenso costituisce un veto insuperabile e impedisce che una decisione sia adottata (Tsebelis, 2002).

1.5 Il *party government*

La letteratura scientifica ha anche approfondito la dimensione partitica del governo, e dunque il tema del *party government*. Si tratta di un modello nato anzitutto dallo studio dei partiti (Schattschneider, 1942; Rose, 1974) e si realizza, secondo Richard Katz (1986), quando sussistono tre condizioni, importanti per misurare i diversi livelli di *partyness* dei governi:

- Le decisioni di governo vengono prese dal personale partitico occupante posizioni di governo;
- Le decisioni relative alle politiche pubbliche vengono adottate all'interno del partito;
- I detentori delle cariche di governo vivono la propria esperienza governativa in funzione della loro rappresentanza partitica.

I partiti, nel corso della loro evoluzione, sono riusciti a fornire al governo la “classe politica”, ovvero le persone predisposte a concretizzare le idee che i partiti propugnavano. Secondo Mair (2008) si può sostenere che le democrazie moderne esprimano sempre un “governo di partito”, nel senso che il legame tra i partiti in competizione e leader e futuri governanti, così come tra i manifesti elettorali e il futuro programma di governo è sovente diretto e simmetrico. In letteratura vi è stato, a lungo, un acceso dibattito sul significato del termine *party government*.

Dall'elaborazione teorica svolta da Katz (1986) possiamo indicare, come anticipato, il governo di partito. Numerose ricerche sono state condotte, anche in Italia, allo scopo di esplorare questa linea di ricerca attraverso il metodo comparato. È possibile citare, a titolo esemplificativo, i lavori di Cotta e Isernia (1996), Verzichelli (2014) e Ferrera e Gualmini (1999). Di grande utilità per lo studio della *partyness* dei governi risulta essere il lavoro di McDonald e Budge (2005) denominato *Comparative Manifesto Project*⁶.

⁶ Il *Manifesto Project* analizza i programmi elettorali dei partiti al fine di studiare le preferenze in termini di politiche pubbliche. Nel 2003, questo progetto ha ricevuto dalla American Political Science Association il premio come miglior dataset in politica comparata. Fonte: manifesto-project.wzb.eu.

All'interno di questo progetto, i due autori hanno studiato l'impatto dei manifesti elettorali nell'effettiva azione di governo, attuando una comparazione per quanto riguarda le agende politiche.

Uno dei massimi studiosi del *party government* è sicuramente Jean Blondel. Quest'ultimo ha adottato il metodo comparato per lo studio dei fenomeni politici sin dall'inizio della sua esperienza di ricerca. Le riflessioni sul *party government* sono state elaborate particolarmente da lui e da altri politologi come Wildenmann, Katz e Cotta, in particolare come parte della ricerca condotta presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Alcune di queste riflessioni evidenziano come la differenza tra i governi a partito unico e le grandi coalizioni sia una delle differenze che ha maggiormente caratterizzato la dimensione dei rapporti tra governi e partiti, di interesse, come abbiamo visto, anche per la classificazione di Lijphart, secondo cui i sistemi bipartitici possono essere rinvenuti in contesti di democrazia maggioritaria, mentre sistemi multipartitici sono più frequenti nel modello consensuale.

Infine, la letteratura sul governo di partito ha svolto una funzione significativa perché ha contribuito a sottolineare il rapporto che vige tra partiti, società civile e istituzioni, nonché le conseguenze che tale rapporto provoca sul funzionamento del governo (Pasquino, 1987; Vassallo, 1994; Verzichelli, 2014).

Il governo di partito è, dunque, un concetto bidimensionale rappresentato dalla capacità di fornire un indirizzo, tramite l'agenda di governo, per le politiche pubbliche e dalla possibilità di nominare e vigilare sulle risorse umane che sono chiamate a dare un concreto seguito a quelle determinate politiche.

1.6 La letteratura sul numero effettivo di partiti

Un altro tema da considerare è il conteggio dei partiti effettivi. I sistemi bipartitici puri sono abbastanza rari. Per questa ragione, al fine di considerare l'effettivo numero di partiti, Giovanni Sartori (1965) ha proposto alcune indicazioni. In primo luogo, viene suggerito di escludere dal conteggio i partiti che non possiedono rappresentanza in termini di seggi in Parlamento. Dunque, l'effettività di ogni partito deve necessariamente misurarsi tramite gli scranni ottenuti nelle assemblee elettive. Inoltre, al fine di inserire all'interno del conteggio i vari partiti non è possibile fare riferimento al solo criterio della loro ampiezza.

Secondo Sartori, per contare solo i partiti rilevanti, bisogna considerare il potenziale di ricatto e il potenziale di coalizione. Nello specifico, un partito possiede un potenziale di coalizione quando è stato in grado di partecipare a precedenti esperienze governative con partiti maggiori, i quali li considerano sovente alla stregua di un alleato tradizionale. I partiti che, invece, vengono ritenuti minimamente o del tutto insoddisfacenti per la formazione di una coalizione di governo devono, in base a ciò che scrive Sartori, essere conteggiati solo nei casi in cui la loro dimensione sia sufficientemente ampia. Si tratta, dunque, di una regola che Sartori fonda sul potenziale di ricatto detenuto dai partiti relegati al ruolo di opposizione, come nel caso delle forze poste agli estremi dello spazio politico e per questo anti-sistema (es. PCI e MSI in Italia, FN di Jean-Marie Le Pen in Francia).

Secondo Giovanni Sartori, dunque, i partiti che non ottengono seggi devono essere esclusi dal conteggio poiché ritiene necessario considerare come rilevanti solamente i partiti che portano con sé un potenziale di coalizione oppure un potenziale di ricatto.

Sartori sottolinea come sia necessario porre attenzione al conteggio dei partiti affini tra di loro, e per questo vengono utilizzati quattro criteri:

- il comportamento dei partiti nella fase delle elezioni (grado di competizione);
- il livello di corporazione in Parlamento: osservare, dunque, se i due partiti formano un unico gruppo parlamentare;
- il comportamento dei partiti nella formazione dei governi;
- il fattore tempo: come anticipato in precedenza, conteggiare come affini i due partiti solo in caso di collaborazione durevole nel tempo.

Un aspetto importante che scaturisce dal conteggio dei partiti effettivi è il grado di frammentazione. Generalmente, si sostiene che un maggior numero di partiti comporti un livello maggiore di frammentazione del sistema. È possibile pensare, quindi, che una caratteristica chiave per definire il numero effettivo di partiti sia rappresentata dalla nozione di frammentazione (Elkins, 1974).

Da queste mosse hanno preso spunto Laakso e Taagepera (1979) nell'implementazione del già citato numero effettivo di partiti, che risulta essere il più significativo metodo di identificazione del tasso di frammentazione di un sistema partitico. L'idea alla base di questo modello è di misurare la forza di un partito relativamente alla rispettiva quota di voti (numero effettivo di partiti elettorali), o alla quota di seggi in Parlamento (numero effettivo di partiti parlamentari). Tale misura risulta essere di particolare utilità nel momento in cui ci si trova a dover confrontare sistemi di partito di diversi paesi, come avviene regolarmente nella politica comparata.

1.7 I governi e la qualità della democrazia

Come sappiamo, la scienza politica, in quanto scienza, si occupa innanzitutto di cercare di spiegare e descrivere i fenomeni, seguendo il principio di a-valutatività proposto da Max Weber, scienziato della politica *ante litteram*. Tuttavia, l'espressione di giudizi di valore riguardo, ad esempio, i regimi non democratici, dove sono in gioco le libertà individuali e la dignità personale, richiedono necessariamente un approccio maggiormente normativo. La politica comparata, nel suo filone di studi concernente la qualità della democrazia e il rendimento delle democrazie, si è posto tale problema cercando di proporre una via intermedia tra la valutazione e la prescrizione. Sostanzialmente, gli studiosi della qualità della democrazia si propongono di valutare il rendimento del proprio oggetto di studio (i regimi o i sistemi politici) e tentare di prescrivere, alla luce dei frutti della ricerca, le regole istituzionali maggiormente utili ai fini della stabilità del vivere democratico del sistema politico. In questo senso si tratta della visione "ingegneristica" di una scienza politica come sapere applicabile.

Secondo Morlino (2005) una buona democrazia è, prima di tutto, un regime ampiamente legittimato e stabile, in cui i cittadini mostrano un alto grado di soddisfazione nei riguardi dei decisori eletti, che si mostrano capaci di rispondere alle domande e ai bisogni. Questo aspetto viene definito "qualità come risultato". Il sistema politico, in questo caso, ha interesse nel consolidare e mantenere questo tipo di democrazia e l'insieme di regole che la reggono. In una buona democrazia, inoltre, i cittadini-elettori godono di libertà, diritti riconosciuti e uguaglianza (qui il dibattito scaturisce nel contrasto tra uguaglianza formale e sostanziale). Questi elementi costituiscono la "qualità come contenuto". Infine, i cittadini-elettori che vivono in una buona democrazia devono essere capaci di controllare e valutare attraverso il voto se e come i valori di libertà e uguaglianza siano raggiunti nel rispetto delle norme vigenti.

Si tratta, in sostanza, delle regole dello stato di diritto: l'efficacia del processo decisionale, la responsabilità politica delle scelte e il rispetto delle norme sono tutti elementi della "qualità come procedura". Per studiare la qualità delle democrazie, occorre, dunque, fornirsi di questi strumenti e partire da queste basi. Se un paese implementasse con un

alto grado di soddisfazione le tre caratteristiche della qualità della democrazia risulterebbe il sistema maggiormente preferibile secondo Morlino.

Un elemento fondamentale per valutare il rendimento e prescrivere un modello delle democrazie è rappresentato dall'efficacia del governo e soprattutto dalla stabilità dei governi. Per gli studiosi della qualità democratica è abbastanza comune il riferimento alla *responsiveness* dei governi, ovvero alla loro capacità di rispondere alle richieste e ai bisogni che provengono sotto forma di *input* del sistema politico. Tale dimensione è analiticamente correlata, come si è ricordato, alla *accountability*. I giudizi circa la responsabilità dei governi implicano l'esistenza di una certa consapevolezza delle domande e delle richieste dei cittadini-elettori e la valutazione delle politiche del governo è correlata al modo in cui queste politiche sono conformi o divergenti rispetto agli interessi degli elettori.

Secondo Morlino (2005), tuttavia, l'idea che i cittadini istruiti, informati e politicamente impegnati possano conoscere sempre i propri bisogni e le proprie richieste costituisce un'ipotesi debole perché, per valutare precisamente e approfonditamente le risposte provenienti dal governo, occorre una sofisticata conoscenza dei processi decisionali.

Per esprimere, dunque, giudizi sui governi occorre misurare:

- a) il grado di reattività dei governi, in termini di capacità di rispondere ai problemi dei cittadini;
- b) il senso di legittimità dei governi avvertito dai cittadini.

L'aspetto centrale è che il sostegno alle istituzioni democratiche e la convinzione che queste istituzioni siano le uniche vere garanzie di libertà e uguaglianza sono diffuse a tutti i livelli sociali, dalle élite alle masse. La diffusione di atteggiamenti favorevoli nei confronti delle istituzioni democratiche esistenti e l'approvazione delle loro attività suggerirebbero soddisfazione e, indirettamente, che la società civile percepisce un certo livello di reattività (Morlino, 2014).

1.8 La durata dei governi

Dopo aver passato in rassegna i contributi più significativi in letteratura riguardanti lo studio dei governi, possiamo rivolgere l'attenzione ai lavori che si avvicinano maggiormente al nostro oggetto di studio, e che quindi si concentrano più specificamente sull'analisi della durata dei governi. Quest'ultima rappresenta, spesso, una preoccupazione presente nelle menti dei governanti, che tentano di evitare la fine dei governi, e dei loro incarichi all'interno di questi ultimi.

La durata dei governi rappresenta un concetto empirico utile a comprendere il più generale e teorico concetto della stabilità dei governi (Curini, 2017). Questo lavoro, dunque, si concentrerà molto su questo concetto empirico.

Molti studiosi hanno indagato il rapporto che intercorre tra sistemi elettorali, sistemi partitici, meccanismi istituzionali e persistenza dei governi. Un contributo pionieristico in tal senso è rappresentato sicuramente dai costrutti analitici elaborati dal sociologo francese Maurice Duverger nel 1951, che prendono l'ambizioso, ma giustificato, nome di *Leggi di Duverger*. Nelle scienze politiche queste leggi mostrano come i sistemi maggioritari a turno unico tendano a favorire la nascita di un bipartitismo, mentre i sistemi proporzionali tendono a favorire il multipartitismo (Duverger, 1954). Si stabilisce, dunque, un principio di causalità tra il sistema elettorale e il sistema partitico. Un sistema di rappresentanza proporzionale crea condizioni elettorali che favoriscono lo sviluppo di molti partiti, mentre un sistema maggioritario marginalizza i partiti politici più piccoli, generando, come detto, un sistema bipartitico. Da questa base di partenza occorre partire per comprendere meglio i rapporti che intercorrono tra sistemi elettorali e partitici e durata dei governi.

Il tema della durata dei governi ha a che fare anche con il tema della stabilità e della governabilità. Spesso accade, come già si è potuto notare, che giudizi di valore su un preciso governo possano nascere dalla capacità di quest'ultimi di durare nel tempo e garantire *accountability* nei confronti dell'elettorato. Nelle democrazie moderne la capacità di rendicontare l'operato da parte della classe politica è fortemente legato alla

competizione elettorale per il raggiungimento del potere di governo. Per garantire la *accountability*, dunque, si rende necessario garantire il rispetto e il soddisfacimento delle domande che provengono come *input* nel sistema politico (Easton, 1957).

Nella scienza politica lo studio della durata dei governi ha una storia relativamente breve. Sono presenti, infatti, pochi studi, in particolare analitici, che si sono occupati esplicitamente di durata dei governi. I primi studi sono emersi solo negli anni '80 (Browne et al., 1984, Strøm, 1985). Nonostante ciò la durata dei governi rappresenta un tema importante perché costituisce una dimensione molto utile al fine di comprendere il meccanismo di funzionamento dei governi (Strøm, Müller e Bergman, 2003).

L'obiettivo principale degli studiosi della durata dei governi è stato, in particolare, quello di spiegare perché i governi terminano prima della normale scadenza sancita dalle elezioni. Browne, Frendreis e Gleiber (1984), tramite il loro *event approach*, hanno condotto analisi empiriche che hanno rivelato che solo quattro⁷ dei dodici paesi considerati presentavano distribuzioni di durata dei rispettivi governi coerente con l'assunto di base circa il ruolo sottostante delle motivazioni casuali per spiegare la fine dei governi. Inoltre, i quattro paesi in questione sono, tra tutti i paesi esaminati, quelli considerati più instabili. Questo modello, dunque, suggerisce che i sistemi parlamentari, all'interno dei quali i governi non posseggono caratteristiche associate alla capacità di durare, sono quelli maggiormente a rischio per gli eventi che possono minare la stabilità dei governi. Viceversa, i governi con caratteristiche opposte potrebbero, secondo i teorici dell'*event approach*, essere immuni a tali minacce.

Browne, Frendreis e Gleiber (1986) non solo hanno sottolineato questo aspetto, ma hanno anche presentato prove del fatto che i quattro paesi conformi all'*event approach* hanno livelli medi significativamente più alti riguardo determinate caratteristiche, come ad esempio il numero di partiti di governo e i *cleavage* presenti all'interno dei loro sistemi politici. In particolare, in questo senso, è esemplare il caso del Belgio, che presenta diverse linee di fratture, una su tutte il conflitto fiammingo-vallone. Il Belgio rappresenta, tipicamente, il paese simbolo delle “distorsioni” delle democrazie parlamentari,

⁷ Belgio, Finlandia, Israele e Italia.

sottolineate da molti teorici maggioritaristi. Un alto numero di partiti, un sistema elettorale strettamente proporzionale ed una scarsa *accountability* governativa fanno sì che il Regno di Filippo venga considerato come esempio negativo.

Di contro a questa tesi, tuttavia, vari studiosi, tra cui Lijphart (1999), hanno suggerito che proprio la rappresentanza proporzionale possa rispondere meglio alla sfida di governo di società conflittuali, che presentano diverse culture, etnie e confessioni al proprio interno.

Browne, Frendreis e Gleiber concludono sostenendo che la qualità dei governi, che misurano come “stabilità intrinseca”⁸, risulta essere debole come fattore esplicativo per spiegare la durata dei governi in tutti i paesi, ma risulta essere un forte fattore esplicativo quando si tratta di spiegare la durata dei governi di alcuni particolari paesi. In questo modo viene introdotto un elemento sistematico, non perfettamente casuale, nella tempistica circa la dissoluzione dei governi.

Lupia e Strøm (1995), invece, sostengono che la durata dei governi sia soggetta a precise disposizioni razionali dei leader dei partiti, anche riguardo l’analisi e la valutazione di sentimenti e umori dell’elettorato.

Nel loro lavoro, Lupia e Strøm hanno sviluppato un nuovo modello di contrattazione parlamentare al fine di individuare le condizioni sufficienti per due diverse tipologie di output:

- il termine del governo in base ad una riallocazione del potere, di tipo non elettorale;
- il termine del governo a causa di nuove elezioni.

Il modello descritto dai due autori mira a spiegare la caduta dei governi come esito delle interazioni tra i partiti (Curini e Pinto, 2017). Esso si basa sull’assunto che un governo che gode di una maggioranza legislativa può decidere di sciogliersi se ciò può comportare un vantaggio nel lungo periodo, mentre l’opposizione non può unilateralmente

⁸ Gli autori utilizzano il termine inglese *inherent*.

dimissionare un governo finché questo detiene la maggioranza in Parlamento⁹. Viene analiticamente indagato, dunque, in quale occasione può essere conveniente per un governo indire nuove elezioni anticipatamente.

Nello specifico, se i partiti che formano la coalizione di governo dovessero, dopo un'analisi strategica dei costi e dei benefici, pensare che un nuovo governo potrebbe favorire la loro posizione, potrebbero decidere di indire nuove elezioni e formare un nuovo governo. L'elemento fondamentale, secondo Lupia e Strøm, per fare in modo che tale decisione venga presa, è rappresentato dallo *shock* esterno. Dunque, se un partito di governo dovesse accorgersi che le circostanze esterne sono cambiate favorevolmente¹⁰, potrebbe incentivare una fine anticipata del governo ed esserne favorito. Naturalmente, i benefici di questa fine anticipata dovrebbero essere riscontrati in termini di voti nelle tornate elettorali successive alla cessazione del governo.

A fianco dei possibili benefici, tuttavia, possono esservi anche dei costi. In primo luogo, potrebbero presentarsi costi di opportunità: ministeri, uffici, incarichi di governo che vengono persi dal controllo del partito e dai suoi uomini, ad esempio. Ma vi possono essere anche costi dovuti alla nuova stagione di *campaigning* da mettere in piedi.

Successivamente, anche Michael Laver (2003) ha sviluppato un paper intitolato *Government Termination* per spiegare le cause della durata e della fine dei governi. All'interno di questo lavoro Laver propone una distinzione tra durata del governo e durabilità del governo: secondo Laver questi due concetti possono essere uniti in un unico approccio più completo riguardo la durata dei governi.

Nel 2010, inoltre, la durata dei governi è stata oggetto di un'analisi quantitativa di Taagepera e Sikk. All'interno di "*Parsimonious model for predicting mean cabinet duration on the basis of electoral system*" questi due autori cercano di costruire un

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Queste circostanze hanno animato il dibattito politico italiano a seguito dell'incremento significativo di voti nei sondaggi per la Lega, partito membro della coalizione di governo formata con il MoVimento 5 Stelle a partire dal 1 giugno 2018. Il ribaltamento dei rapporti di forza tra i due partiti della coalizione hanno generato per mesi digressioni circa la possibilità o meno, da parte della Lega di Salvini, di far cadere il governo per cercare di ottenere maggior consenso elettorale.

modello matematico per calcolare e prevedere la durata dei governi. Questo studio unisce due modelli logici esistenti circa la durata dei governi. Il primo modello prevede la durata del governo in base al numero effettivo di partiti (Laakso e Taagepera, 1979). Il secondo modello prende in considerazione il numero di seggi in Parlamento e il sistema elettorale. Se questi due modelli vengono uniti, si ottiene un nuovo modello combinato che porta alla previsione della durata media dei governi basata sui fattori istituzionali sopra menzionati.

L'analisi di Taagepera e Sikk nasce da una domanda di ricerca molto simile a quella della presente tesi. I due autori, infatti, si chiedono perché la maggior parte dei governi tendono a durare a lungo in alcuni paesi, mentre in altri tendono a cambiare con cadenza quasi annuale. Il loro studio rappresenta il primo contributo che propone una connessione di tipo funzionale tra la durata media dei governi e le variabili istituzionali. Una di queste variabili, come anticipato, riguarda il sistema elettorale. In merito a ciò, Taagepera e Sikk si domandano quale sistema elettorale possa garantire una maggiore durata dei governi. Per studiare questo aspetto, i due autori stabiliscono una relazione media tra la durata media e alcuni fattori istituzionali, non approfondendo il rapporto tra durata e *performance* dei governi, sul cui tema vi è disaccordo.

Secondo Warwick (1994) è improbabile che i governi di breve durata forniscano un efficace processo decisionale, e, inoltre, nel corso del tempo, i governi di breve durata possono mettere in pericolo l'assetto strutturale e la sopravvivenza del sistema politico. Su questo aspetto è di visione opposta Dogan (1989) che argomenta come i governi di breve durata non sono inefficienti per antonomasia, dato che sovente accade che governi eccessivamente lunghi possono diventare obsoleti.

Lijphart (1999), infine, come abbiamo visto, utilizza la durata media dei governi come indicatore del grado di concentrazione del potere dell'esecutivo.

Taagepera e Sikk suggeriscono che una spiegazione delle differenze di durata dei governi tra paesi può fungere da ausilio anche per comprendere cosa significa davvero tale durata. All'interno di *Parsimonious Model for predicting mean cabinet duration on the basis of*

electoral system non si affrontano le questioni del perché all'interno del medesimo paese, dotato di istituzioni stabili, alcuni governi durino di più rispetto ad altri, ma si affronta una visione "macro" del problema: ovvero gli effetti del sistema elettorale sulla *durability* dei governi, che abbraccia una letteratura a parte.

Per quanto concerne la durata media, i modelli di *bargaining* descritti in precedenza non prevedono precisi studi quantitativi. Il modello di Taagepera e Sikk, invece, fornisce elementi per analizzare l'effetto di fattori come la volatilità, la dimensione del governo, la polarizzazione del sistema partitico, le regole procedurali, la fiducia e la sfiducia. I risultati del lavoro di Taagepera e Sikk estendono la conoscenza dell'argomento in quattro punti principali. In primo luogo, sia a livello empirico che teorico, vengono collegati la durata media dei governi alla dimensione dei collegi elettorali e all'ampiezza delle assemblee. In secondo luogo, viene fornita una base di partenza migliore rispetto all'analisi dell'impatto di fattori politici e culturali. Infine, è possibile stimare l'impatto dei cambiamenti istituzionali sulla durata dei governi.

Un altro lavoro significativo e molto recente sulla durata del governo, che rappresenta un riferimento importante per questa tesi, è intitolato "*Stability through control? The influence of coalition agreements on the stability of coalition cabinets*" di Svenja Krauss (2018). In questo articolo scientifico Krauss sostiene che gli accordi di coalizione possono aumentare la stabilità e la durata dei governi poiché riducono la probabilità di un conflitto *intra-cabinet*. Inoltre, Krauss nota che la stabilità della coalizione varia non solo tra i paesi ma anche tra i singoli governi.

I risultati di questa ricerca hanno notevoli implicazioni sulla comprensione del legame tra *coalition governance* e *government termination* e dimostrano come gli accordi di coalizione abbiano un effetto sistematico sulla durata del governo. Secondo Krauss, che segue un'ottica *policy-seeking*, gli accordi di coalizione sono in grado di stabilizzare le coalizioni di governo perché comprendono al loro interno le politiche concordate durante i negoziati dai partiti che formano la coalizione. Le politiche rappresentano, in questo senso, dichiarazioni scritte vincolanti alle quali si impegnano i partiti della coalizione. Costituiscono, quindi, il documento più autorevole che riesce a limitare lo spazio

discrezionale e il comportamento dei partiti. I partiti *policy-seeking* dovrebbero quindi avere incentivi importanti per stipulare accordi di coalizione poiché vedrebbero ridotti i costi del processo decisionale, ma permetterebbero anche ai loro leader di concordare più accordi di quelli che potrebbero concordare *in itinere*. Krauss cita, infatti, molti studi che hanno dimostrato che gli impegni assunti nella fase negoziale che precede l'accordo di coalizione posseggono maggiori possibilità di essere portati a termini durante la legislatura rispetto agli impegni assunti tacitamente.

In altre parole, i partiti dovrebbero essere in grado di tradurre più preferenze politiche in azioni governative quando stipulano un accordo di coalizione rispetto ai casi in cui ciò non accade. Se un ministro o un membro del governo della coalizione non intende attuare una politica presente nell'accordo, può incorrere nelle proteste dei contraenti, che possono insistere richiamando al rispetto della regola scritta nell'accordo di coalizione.

Tuttavia, come anche le cronache politiche italiane ci hanno ricordato, gli accordi di coalizione non sono legalmente vincolanti e non sono esecutivi in tribunale. In merito si è a lungo discusso sulla natura privatistica o pubblicistica di tali accordi¹¹. Se vi è incertezza giuridica a riguardo, vi sono meno dubbi circa i costi elettorali di un mancato adempimento e rispetto degli accordi. I contraenti di governo e gli attori mediatici possono, ad esempio, puntare il dito e smuovere l'opinione pubblica contro il contraente scorretto, avvertendo così l'elettorato della mancanza di impegno e coerenza di quest'ultimo. Un altro meccanismo attraverso il quale Krauss ritiene che gli accordi di coalizione possano rendere più durevole il governo è rappresentato dalle regole procedurali.

Generalmente, gli accordi di coalizione comprendono al loro interno parti in cui vengono sancite regole procedurali come la disciplina legislativa o meccanismi di risoluzione dei conflitti. Quest'ultimo meccanismo è previsto, tra l'altro, anche dal *Contratto per il Governo del Cambiamento* stipulato dal MoVimento 5 Stelle e dalla Lega durante la fase di negoziato post-elettorale.

¹¹ In merito al *Contratto per il Governo del Cambiamento* in Italia: Marantoni, L. (2018), Contratto di governo o accordo di coalizione: natura giuridica e vincolatività, in *Osservatorio Costituzionale* fasc. 3/2018. ISSN: 2283-7515.

Come abbiamo visto in precedenza, la maggior parte dei governi di coalizione non sono *oversized majority*, il che significa che nessun partito da solo gode di una maggioranza in Parlamento. Questo comporta che la coalizione conosca un alto grado di dipendenza dai partiti che la formano, soprattutto per votare in maniera uniforme e coesa durante la legislatura.

Secondo Krauss l'unico modo per garantire che le loro proposte legislative non vengano respinte dall'opposizione è l'accordo di coalizione. Quest'ultimo contiene, a tal fine, regole su come i partiti e i loro parlamentari debbano agire quando la coalizione vuole adottare una politica. Anche se non tutti i parlamentari sono d'accordo con le proposte legislative, gli altri partiti possono fare riferimento all'accordo di coalizione per garantire che vi sia una maggioranza parlamentare. Pertanto, le norme procedurali che garantiscono tali maggioranze possono aumentare i benefici politici per i partiti della coalizione e l'efficacia di quest'ultima.

Riguardo la durata degli accordi di coalizione, Krauss sostiene che maggiore sia la durata, maggiore sia la possibilità di imporre vincoli ai partner della coalizione. Nell'articolo, Krauss presume quindi che la durata dell'accordo di coalizione può rivelare la forza dei meccanismi di controllo: stipulare accordi più lunghi comporta necessariamente un processo di contrattazione più lungo. Questo accade perché i partiti della coalizione valutano attentamente le opzioni per l'utilizzo dei meccanismi di controllo.

CAPITOLO SECONDO

IL DISEGNO DELLA RICERCA E LE IPOTESI

2.1 La domanda di ricerca e la metodologia

Questo capitolo presenta gli impulsi e i metodi che hanno dato forma a questa tesi. L'*input* fondamentale, naturalmente, è rappresentato dalla domanda di ricerca. Lo scopo del mio lavoro è infatti stato quello di spiegare quali sono i fattori che spiegano la stabilità, con specifica attenzione rispetto alla durata, dei governi in Europa Occidentale. I governi costituiscono dunque l'unità di analisi di questo lavoro, la stabilità in termini di durata dei suddetti il fenomeno che si intende spiegare.

La metodologia adottata allo scopo di rispondere a tale quesito di ricerca è sostanzialmente riferibile al metodo comparato attraverso l'utilizzo dell'analisi quantitativa dei dati. Tale metodo fornisce schemi di analisi e parametri fondamentali per descrivere e studiare in profondità le caratteristiche del sistema politico in uno o più paesi. In questo modo, è possibile cercare di spiegare perché i sistemi politici differiscono tra di loro e perché alcune caratteristiche variano da un paese all'altro.

Il metodo comparato costituisce un utile mezzo per spiegare i fenomeni politici e i fattori che possono influenzare, talvolta con una certa interessante regolarità e sistematicità, le caratteristiche e le peculiarità dei vari sistemi politici. Nello specifico, al fine di analizzare i fattori che possono influenzare la durata dei governi, occorre verificare l'esistenza di una relazione statistica nelle modalità tramite le quali questi fattori variano a seconda dei casi. A questo scopo, il metodo comparato, seguito con tecniche quantitative, appare utile per appurare se, e in che modo, determinati aspetti di un sistema politico possono influenzare, anche in modo permanente, altri fattori.

È possibile, inoltre, ottenere supporto empirico o rifiutare ipotesi riguardanti le relazioni causali che possono intercorrere tra una variabile indipendente e una variabile dipendente.

Nel caso di questo lavoro, la variabile dipendente è la durata dei governi, che il concetto empirico della stabilità dei governi, che è il fenomeno che si intende spiegare. Attraverso il metodo comparato è possibile testare ipotesi scientifiche che ci permettono di spiegare la variabilità dei fenomeni politici attraverso l'identificazione di meccanismi causali che li generano, li favoriscono o li sfavoriscono.

Come si è detto pocanzi, la metodologia utilizzata è il metodo comparato attraverso dati quantitativi. Nello specifico, è stata utilizzata la metodologia *Time-Series Cross-Section* (TSCS). I dati TSCS consistono in dati di serie temporali comparabili osservati su una varietà di unità (Beck, 2006). Questa metodologia è stata applicata in particolare negli Stati Uniti riguardo lo studio della *comparative political economy*. In tale ambito, infatti, le unità di analisi sono rappresentate da paesi, in particolare i regimi democratici, e per ogni paese è possibile osservare dati annuali su una varietà di variabili politiche ed economiche.

Questo modello di analisi è stato costruito da Nathaniel Beck e Jonathan Katz (1995) ed è stato utilizzato in precedenza da molti studiosi che hanno lavorato anche su argomenti simili con una struttura di dati simile, come ad esempio Roberts e Wibbels (1999), Tavits (2005), Powell e Tucker (2014), Harbers (2010), Schakel (2012) ed Emanuele (2018). L'articolo pubblicato nel 1995 riguardo il dibattito metodologico sui dati TSCS offerto da Beck e Katz rappresenta, inoltre, l'articolo maggiormente citato della rivista *American Political Sciences Review*. Questo a dimostrazione del fatto che si tratta di una metodologia altamente riconosciuta.

I dati TSCS sono caratterizzati dall'avere ripetute osservazioni nel tempo su unità fisse, nel nostro caso le nazioni europee. Il numero di unità analizzate varia tipicamente da circa 10 a 100, con ciascuna unità osservata su un periodo di tempo relativamente lungo: spesso da 20 a 50 anni. Tuttavia, è stato fatto notare che sia le proprietà temporali che spaziali dei dati TSCS rendono problematico l'uso dei minimi quadrati ordinari (Beck, 1995). Ad ogni modo, questa metodologia appare come la più idonea allo scopo di questa ricerca, dato anche l'impianto di informazioni che sono state raccolte.

2.2 La costruzione del dataset

I dati e le informazioni raccolte all'interno del dataset riguardano 675 governi di venti paesi¹² dell'Europa Occidentale dal 1945 al 2018. Questi dati sono stati raccolti lungo un arco temporale di circa un anno e mezzo, durante la mia attività di ricerca presso il Centro Italiano Studi Elettorali (CISE).

Nello specifico, nel caso di Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svizzera e Svezia sono presenti informazioni a partire dalla seconda legislatura post-bellica ai nostri giorni.

Per quanto riguarda i paesi di “tarda democratizzazione”, invece, il periodo di tempo preso in considerazione inevitabilmente si restringe, per cui in Portogallo il primo governo è rappresentato dal governo Soares I (1976), in Spagna dal governo Suarez (1977), in Grecia dal governo Karamanlis (1974) e, infine, nella Repubblica di Cipro dal governo Makarios IV (1970). Ad ogni modo, la percentuale di paesi per i quali è disponibile l'intero periodo temporale dal dopoguerra in poi è pari all'80%.

¹² Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia, Svizzera.

2.3 Le fonti

All'interno del dataset sono presenti dati e informazioni riguardo:

- la data di inizio del governo e la data del suo termine;
- la durata del governo, quantificata in giorni;
- la legislatura;
- la composizione partitica del governo;
- il partito di appartenenza del primo ministro;
- la presenza di un governo tecnico;
- il numero totale dei ministri;
- il numero di ministri tecnici o indipendenti.

Per ciascun governo, inoltre, è indicato il nome del primo ministro stante a capo del governo. Infine, è stato misurato il peso in percentuale detenuto da ciascun partito all'interno della composizione del governo, calcolato in base alla presenza di ministri appartenenti all'uno o all'altro partito facente parte dell'esecutivo.

Per raccogliere i dati e le informazioni circa i governi, le tornate elettorali, i partiti e i ministri dei vari paesi sono state utilizzate varie fonti, tra cui anche i portali online dei ministeri e dei governi dei paesi di volta in volta in questione. Nello specifico, quelle maggiormente utilizzate sono state le seguenti:

- *WhoGoverns*: banca dati contenente informazioni sulla composizione dei governi e sullo sviluppo dei sistemi partitici di 48 democrazie europee. Nello specifico, riguardo i governi, il database contiene informazioni sulla durata del governo (cioè le date di formazione e dissoluzione), i nomi dei vari uffici ministeriali e delle persone nominate per occuparli, e l'affiliazione partitica di ciascun ministro al momento in cui viene nominato un particolare gabinetto. Questa banca dati è curata dal politologo spagnolo Fernando Casal Bértoa dell'Università di Nottingham (Regno Unito).

- *Hallitukset/Taglarsson*: vasto database costruito da Sonntag (2015) contenente informazioni sulla composizione dei governi di molti paesi, non solo europei, ma anche del vicino e dell'estremo oriente¹³.

Oltre alle principali fonti sopracitate, per quanto concerne le fonti sui singoli paesi, è stato fatto riferimento anche alle seguenti:

- *Austria*: Governo dell'Austria; Parlamento austriaco; Müller e Strøm (2000).
- *Belgio*: Governo del Belgio; Witte *et al.* (2009); Müller e Strøm (2000).
- *Cipro*: Governo della Repubblica di Cipro; Archivio elettorale nazionale.
- *Danimarca*: Governo della Danimarca; Müller e Strøm (2000).
- *Finlandia*: Governo della Finlandia; Törnudd (1969); Müller e Strøm (2000).
- *Francia*: Governo della Francia; Parlamento francese; Müller e Strøm (2000).
- *Germania*: Archivio nazionale tedesco; Müller e Strøm (2000).
- *Grecia*: Governo della Grecia; Parlamento greco; Dimitropoulos (2004).
- *Irlanda*: Governo dell'Irlanda; Müller e Strøm (2000).
- *Islanda*: Governo dell'Islanda; Indridason (2005).
- *Italia*: Governo dell'Italia; Parlamento italiano; Müller e Strøm (2000).
- *Lussemburgo*: Governo del Lussemburgo; Müller e Strøm (2000).
- *Malta*: Governo di Malta.
- *Norvegia*: Governo della Norvegia; Müller e Strøm (2000).
- *Paesi Bassi*: Governo dei Paesi Bassi; Archivio storico elettorale del Parlamento olandese; Müller e Strøm (2000).
- *Portogallo*: Governo del Portogallo; Maltez (2009); Müller e Strøm (2000).
- *Regno Unito*: Governo del Regno Unito.
- *Spagna*: Governo della Spagna; Parlamento spagnolo; Lozano (2015).
- *Svizzera*: Governo della Svizzera.
- *Svezia*: Governo della Svezia; Müller e Strøm (2000).

¹³ Raggiungibile all'indirizzo: <http://kolumbus.fi/taglarsson>.

2.4 Le ipotesi

In letteratura, molte teorie e ipotesi sulla durata dei governi provengono dall'analisi comparata. Alcune teorie sono state formulate da Strøm, Müller e Bergman (2003), Riker (1962), Lijphart (1999), Mair (2006) e Vassallo (2016). In particolare, Strøm, Müller e Bergman e Riker, come si è potuto notare nel cap.1, sottolineano il ruolo della *coalition governance*. Di contro, Lijphart (1999) si concentra maggiormente sulla stabilità dei governi partendo dall'analisi dei modelli di democrazia. Infine, Mair (2006) si concentra sul ruolo dell'alternanza e dell'innovazione.

L'analisi di Mair (2006) è particolarmente interessante perché studia, come viene fatto in questo elaborato, il ruolo del livello di innovazione che esiste nelle formule di governo. In particolare, Mair ritiene che i governi che hanno formule di governo tradizionali (o familiari) siano “congelati” e, quindi, più stabili. Di questa considerazione è importante tener conto.

Inoltre, all'interno di “*Sistemi Politici Comparati*” di Salvatore Vassallo (2016) si può osservare il riferimento alla teoria delle coalizioni di Riker. In particolare, possiamo osservare che i governi che durano di più sono i governi a maggioranza monopartitica. Dopo questo tipo vi sono le coalizioni minime vincenti e le maggioranze sovradimensionate. Infine, i governi di minoranza pluripartitica e i governi di minoranza monopartitica sono quelli che, secondo Vassallo (2016), durano meno.

Queste teorie possono essere verificate poiché all'interno del dataset vi sono informazioni su tutti questi tipi di governi. Pertanto, le ipotesi che ho formulato per questa ricerca riprendono alcune delle considerazioni proposte in letteratura, e nello specifico ci aspettiamo che:

1. La frammentazione sfavorisce la durata dei governi.
2. L'ampiezza della maggioranza parlamentare favorisce la durata dei governi.

3. La formula di governo innovativa sfavorisce la durata dei governi, mentre una formula di governo familiare la favorisce.
4. Il tipo di governo influenza la durata dei governi. In particolare ci si aspetta che i governi di minoranza sfavoriscano la durata dei governi, mentre i governi di maggioranza, con riferimento soprattutto ai governi di maggioranza monopartitica la favoriscano.
5. La posizione ideologica dei governi influenza la loro durata. Nello specifico ci si attende che i governi che si situano in posizioni più moderate nello spazio politico durino maggiormente rispetto ai governi che si situano agli estremi di questa dimensione spaziale.
6. La previsione costituzionale dell'istituto della sfiducia costruttiva favorisce la durata dei governi.
7. La previsione della fiducia implicita e della fiducia esplicita verrà utilizzata come variabile di controllo. Ci si aspetta che la fiducia esplicita favorisca la durata dei governi.

CAPITOLO TERZO

LA VARIABILE DIPENDENTE

3.1 La variazione temporale: i trend temporali sulla durata dei governi

In questo capitolo verranno presentati i dati descrittivi riguardo la variabile dipendente, la durata dei governi. Nello specifico, verrà mostrata la *temporal variation*, ovvero i trend temporali e la *national variation*, i trend nazionali.

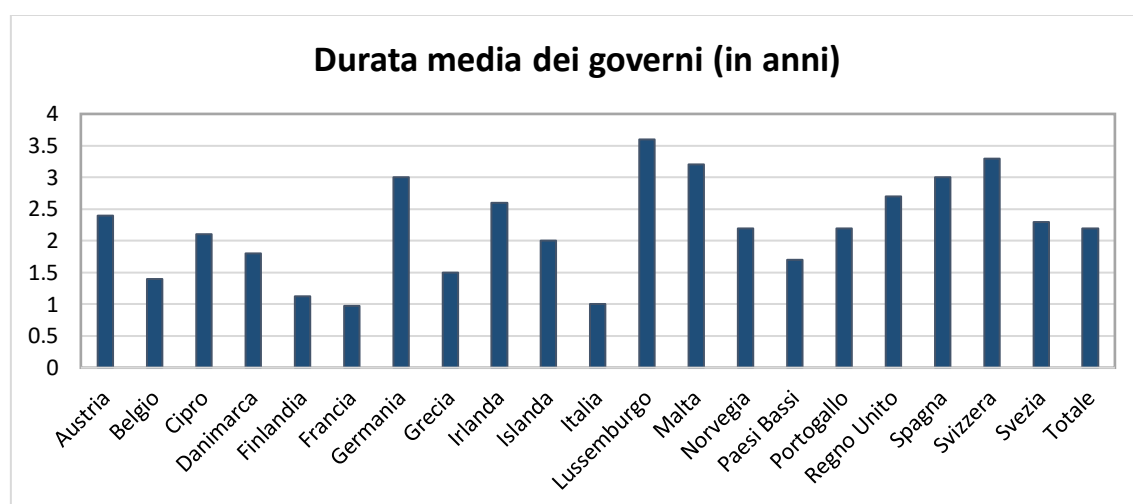
Tabella 3.1 - Durata media dei governi in 20 paesi dell'Europa Occidentale (1945-2018)

	Governi	Durata media (in giorni)	Durata media (in anni)
Austria	29	885	2,4
Belgio	43	527	1,4
Cipro	21	797	2,1
Danimarca	38	674	1,8
Finlandia	59	415	1,1
Francia	75	355	0,9
Germania	22	1097	3
Grecia	27	556	1,5
Irlanda	27	952	2,6
Islanda	35	744	2
Italia	67	362	1
Lussemburgo	18	1322	3,6
Malta	20	1186	3,2
Norvegia	31	834	2,2
Paesi Bassi	22	633	1,7
Portogallo	30	804	2,2
Regno Unito	26	995	2,7
Spagna	13	1099	2,6
Svizzera	22	1214	3,3
Svezia	29	862	2,3
Totale	654	815,6	2,2

Nella Tabella 3.1 è possibile osservare la durata media dei governi, in giorni e in anni, di venti paesi dell'Europa Occidentale dal 1945 al 2018. Per quanto riguarda i paesi di “tarda democratizzazione”, come Spagna, Portogallo, Grecia e Cipro, i periodi considerati partono tendenzialmente dagli anni '70, età in cui questi paesi hanno conosciuto la prima ondata di democratizzazione e l'abbattimento dei precedenti regimi totalitari. Nello specifico, si tratta del regime di Francisco Franco in Spagna, di Antonio Salazar in

Portogallo e della dittatura dei colonnelli in Grecia. Quest'ultima, storicamente, ha avuto un ruolo significativo anche nella politica e nelle relazioni internazionali della Repubblica di Cipro (Soave, 2014).

Tabella 3.2 - Durata media dei governi (in anni)



In totale, la durata media dei governi è pari a 815,6 giorni e 2,2 anni. Solo poco meno della metà dei paesi considerati risultano avere una durata dei governi al di sopra di questa media, mentre la restante parte presenta una durata media pari o minore a 2,2. Nello specifico, i paesi che mostrano una durata media degli esecutivi più alta sono il Lussemburgo, che dal 1945 ha conosciuto 18 governi, che hanno avuto una durata media di 3,6 anni; la Svizzera, che, con 22 esecutivi, raggiunge una durata media di 3,3 anni; la Repubblica di Malta, 20 governi, che mostra una durata di 3,2 anni; la Germania, con lo stesso numero di governi della Confederazione Elvetica, mostra una durata di 3 anni e, infine, il Regno Unito, che con 26 governi, presenta una durata media di 2,7 anni.

Dall'altro lato, tra i paesi meno stabili in termini di durata dei propri esecutivi vi è la Francia, che presenta la durata media più bassa in assoluto, pari a poco meno di un anno e il maggior numero di esecutivi (75) dal 1945. In seguito, l'Italia, con un totale di 67 governi dal dopoguerra, ottiene una durata media di 362 giorni. Gli altri due paesi più instabili sono la Finlandia, con una durata media di poco più di un anno con 58 governi, e la Grecia, con una durata media di un anno e mezzo con 27 governi.

Dall'analisi dei dati mostrati in tabella non emergono, dunque, differenze sostanziali di tipo geografico. Infatti, nelle medesime aree, è possibile osservare durate medie anche molto divergenti, come nel caso della regione scandinava, con l'Islanda che mostra una durata di 2,6 anni e la Finlandia di 1,1; dell'Europa meridionale, con la Spagna che raggiunge una durata media di 3 anni e l'Italia di 1; dell'Europa occidentale, che raggiunge il suo massimo con i quasi 4 anni del Granducato del Lussemburgo e il suo minimo proprio nella confinante Repubblica francese.

Tabella 3.3 - Trend temporale della durata dei governi per periodo

TREND NEL TEMPO	
Periodo	Durata media (in anni)
1945-1965 <i>Età dell'oro</i>	1,9
1966-1989 <i>Pre-caduta muro di Berlino</i>	2,2
1990-2009 <i>Post-caduta muro di Berlino</i>	2,7
2010-2018 <i>Post-Grande recessione</i>	2,6

Per analizzare i trend temporali riguardo la durata dei governi, si è deciso di strutturare l'analisi in quattro periodi che partono dal dopoguerra fino ai nostri giorni.

Il primo periodo considerato parte, appunto, dal 1945 e arriva fino al 1965. Questo periodo è conosciuto come la *Golden Age*, letteralmente la “età dell’oro”. Si tratta di un periodo storico caratterizzato da una notevole espansione economica che iniziò proprio a partire dal secondo dopoguerra. Tale periodo di tempo ha assunto questa denominazione anche per l’eccezionale stabilità dei sistemi partitici e per la forza dei partiti di massa. In particolare, gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica, i paesi dell’Europa occidentale e dell’Asia orientale registrarono una crescita insolitamente elevata, insieme all’obiettivo della piena occupazione. Contrariamente alle previsioni iniziali, questa crescita elevata comprendeva anche molti paesi che erano stati devastati dalla guerra, come la Germania dell’Ovest, il Giappone e il “miracolo economico” in Italia e in Grecia.

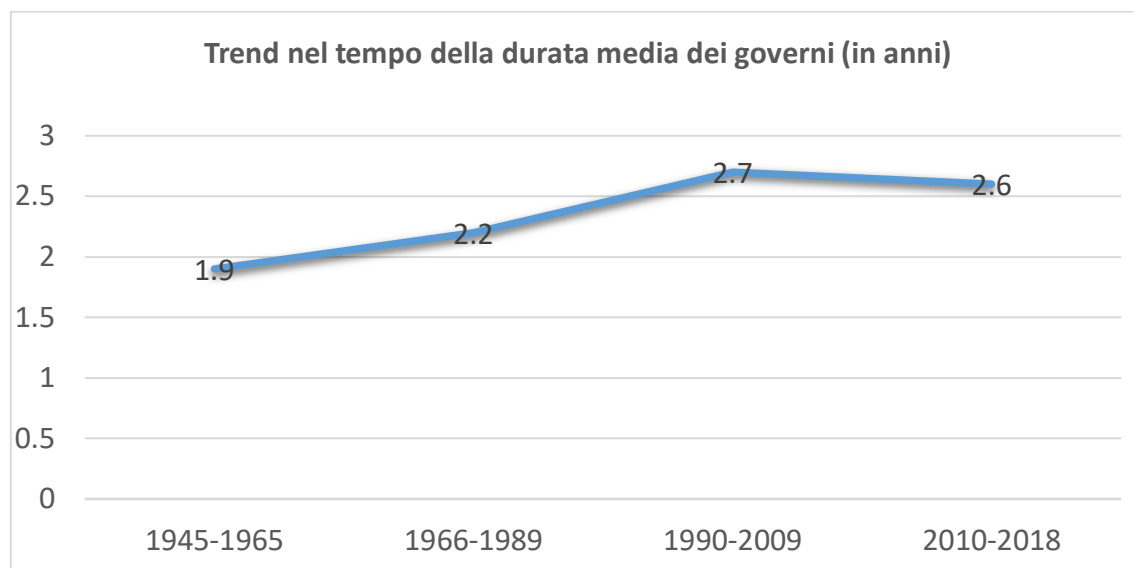
Il secondo periodo di tempo si riferisce al periodo che precede la caduta del muro di Berlino (1966-1989). Storicamente, si tratta di un periodo caratterizzato dall'aumento della conflittualità nella divisione del globo in due fazioni ideologiche iniziato nel 1947. I due schemi ideologici in campo erano rappresentati da un lato dall'atlantismo capitalista e dall'altro dal comunismo sovietico. Questa divisione fu capace di permeare ed esercitare un notevole *soft power* sullo schema valoriale e sull'opinione pubblica di molti paesi. Il 1989 rappresenta l'anno di conclusione di questo conflitto non militare, a seguito della caduta del muro di Berlino, il più importante simbolo europeo della divisione e della contrapposizione dei due blocchi di potere e di influenza.

Il terzo periodo preso in considerazione parte proprio dall'anno successivo alla caduta del muro di Berlino, il 1990, fino al 2009. Questo frangente di tempo è stato caratterizzato dall'unilateralismo statunitense derivante dall'implosione dell'URSS, principale antagonista ideologico, politico e militare. L'aumento della interdipendenza economica tra gli stati scaturito dalla globalizzazione ha spinto vari studiosi, tra cui in particolare Fukuyama (1992), a definire questo periodo come "fine della storia", con la vittoria del modello economico e culturale americano nei confronti degli altri.

Il quarto e ultimo periodo considerato parte dal 2010 e arriva fino ai nostri giorni. Si tratta del periodo post-crisi economico-finanziaria, conosciuta sotto il nome di "Grande recessione", termine che richiama alla "Grande depressione" degli anni '30. La crisi economico-finanziaria in questione prende forma nel 2007 negli Stati Uniti. Alla luce della interdipendenza economica sempre più forte, che si instaura a partire dagli anni '90 come anticipato in precedenza, tale crisi diviene globale e influenza anche le economie europee. Nello specifico, la crisi in Europa ha colpito i sistemi bancari e il debito sovrano. Un paese europeo che ha sofferto particolarmente questo sconvolgimento è la Grecia, che ha dovuto far fronte al suo ingente debito pubblico e a problemi all'interno del suo sistema bancario. Diversi paesi hanno ricevuto pacchetti di salvataggio dalla cosiddetta *Troika*, composta dalla Commissione Europea, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Centrale Europea. Le scelte di *policy* di molti dei paesi europei colpiti hanno riguardato programmi di *austerity*, con la riduzione dei deficit di bilancio rispetto al PIL proprio a

partire dal 2009. Nonostante queste scelte, ad eccezione della Germania, ciascuno dei paesi osservava un peggioramento nel rapporto tra debito pubblico e PIL nel lasso di tempo considerato¹⁴. Parallelamente al peggioramento della situazione finanziaria e di bilancio, vi è stato un contestuale aumento dei tassi di disoccupazione, in particolare nei paesi dell'Europa meridionale, come Grecia, Italia, Spagna e Portogallo. Solo in Germania e in Islanda il tasso di disoccupazione è diminuito, e, come vedremo successivamente, questi due paesi hanno registrato, nel periodo 2010-2018, un incremento anche in termini di durata dei governi (Germania da 2,6 a 3,6 e 3,8; Islanda da 2,2 a 4,6).

Tabella 3.4 - Trend temporale durata dei governi (in anni)



Nella tabella 3.4 è possibile osservare il trend temporale generale della durata media dei governi per periodo. Dal 1945 l'andamento è crescente, con un picco massimo nel periodo successivo alla caduta del muro di Berlino, fino al 2009. Dal 2009 in poi, la durata media conosce un calo, ma rimane sostanzialmente stabile sotto i 3 anni.

¹⁴ Fonti: Eurostat e CIA World Factbook.

Tabella 3.5 - Incremento percentuale della durata media dei governi

Periodo	Incremento (%)
1945-1965/1966-1989	+15,8
1966-1989/1990-2009	+22,7
1990-2009/2010-2018	-3,7

I dati presenti all'interno della tabella 3.5 mostrano come l'incremento maggiore della durata dei governi in termini percentuali sia avvenuto nel passaggio dal periodo 1966-1989 al 1990-2009, con un incremento percentuale pari al 22,7%. Anche nel periodo precedente è avvenuto un aumento, questa volta minore, pari al 15,8%. Nel raffronto tra il penultimo e l'ultimo periodo di tempo, invece, per la prima volta dal 1945, la durata dei governi ha conosciuto uno stop: una diminuzione di durata pari al -3,7%.

3.2 La variazione nazionale: i trend temporali nazionali sulla durata dei governi

In questo paragrafo verranno presentati dati descrittivi riguardo la variabile dipendente, la durata dei governi, con particolare riferimento ai trend temporali nazionali.

Tabella 3.6 - Durata media dei governi per periodo

Paesi	1945-1965	1966-1989	1990-2009	2010-2018
Austria	1,8	3	2,5	2,5
Belgio	1,4	1	1,7	3,3
Cipro*	-	2	2,8	1,8
Danimarca	1,7	1,6	2,2	1,8
Finlandia	0,7	1,2	2	1,5
Francia	0,6	1,2	1,4	1
Germania	3	2,6	3,6	3,8
Grecia*	-	1,4	2,7	0,8
Irlanda	3	2,3	2,5	3,8
Islanda	1,8	2	2,2	4,6
Italia	0,9	0,7	1,4	1,3
Lussemburgo	2,6	4,7	3,6	4,6
Malta	2	4	3,4	2,9
Norvegia	2,3	2	2,4	2,9
Portogallo*	-	1	2,7	2,4
Paesi Bassi	1,6	2,2	2,7	2,4
Regno Unito	2	3	3,6	2,8
Spagna*	-	2,4	3,5	2
Svizzera	3,4	4	4	2,3
Svezia	2	2	3	4
Totale	1,9	2,2	2,7	2,6

In tabella 3.6 vengono presentati i trend nazionali della durata media dei governi per paese nei quattro periodi descritti precedentemente. Per i paesi di democratizzazione tardiva non sono presenti dati sui governi del primo periodo (1945-1965). Per questi stessi paesi, contrassegnati con asterisco (*), il secondo periodo considerato inizia dal primo governo instauratosi a seguito del processo di democratizzazione.

Tabella 3.7 - Incremento (%) della durata dei governi periodo 1945-196 / 1966-1989

Paese	1945-1965	1966-1989	Incremento
Austria	1,8	3	+66,6%
Belgio	1,4	1	-28,5%
Cipro	-	2	-
Danimarca	1,7	1,6	-0,05%
Finlandia	0,7	1,2	+71,4%
Francia	0,6	1,2	+100%
Germania	3	2,6	-13,3%
Grecia	-	1,4	-
Irlanda	3	2,3	-23,3%
Islanda	1,8	2	+11%
Italia	0,9	0,7	-22,2%
Lussemburgo	2,6	4,7	+80,7%
Malta	2	4	+100%
Norvegia	2,3	2	-13%
Portogallo	-	1	-
Paesi Bassi	1,6	2,2	+37,5%
Regno Unito	2	3	+50%
Spagna	-	2,4	-
Svizzera	3,4	4	+17,6%
Svezia	2	2	0%
Totale	1,9	2,2	+15,7%

Nel raffronto tra il primo periodo considerato, la cosiddetta *golden age*, e il secondo periodo pre-caduta del muro di Berlino, l'incremento della durata media dei governi è stato pari al 15,7%, passando da una media di 1,9 anni a 2,2 (tabella 3.7). In generale, sono nove i paesi che conoscono un aumento nella durata dei propri governi: Austria, Finlandia, Francia, Islanda, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Regno Unito e Svizzera. L'incremento maggiore è stato registrato in Francia e nella Repubblica di Malta, rispettivamente del 100%. Nel periodo 1966-1989, infatti, questi due paesi hanno raddoppiato la durata media dei propri governi. Sono sei, invece, i paesi che mostrano un calo nel periodo 1966-1989 rispetto all'età dell'oro: Belgio, Danimarca, Germania, Irlanda, Italia e Norvegia. Il calo maggiore è osservato in Belgio, con una riduzione della durata dei governi di poco meno del 30%.

Tabella 3.8 - Incremento (%) della durata dei governi nel periodo 1966-1989 / 1990-2009

Paese	1966-1989	1990-2009	Incremento
Austria	3	2,5	-16,6%
Belgio	1	1,7	+70%
Cipro	2	2,8	+40%
Danimarca	1,6	2,2	+37,5%
Finlandia	1,2	2	+66,6%
Francia	1,2	1,4	+16,6%
Germania	2,6	3,6	+38,4%
Grecia	1,4	2,7	+92,8%
Irlanda	2,3	2,5	+8,7%
Islanda	2	2,2	+10%
Italia	0,7	1,4	+100%
Lussemburgo	4,7	3,6	-23,4%
Malta	4	3,4	-15%
Norvegia	2	2,4	+20%
Portogallo	1	2,7	+170%
Paesi Bassi	2,2	2,7	+22,7%
Regno Unito	3	3,6	+20%
Spagna	2,4	3,5	+45,8%
Svizzera	4	4	0%
Svezia	2	3	+50%
Totale	2,2	2,7	+22,7%

Nel raffronto tra il secondo periodo considerato, che precede la caduta del muro di Berlino, e il terzo periodo post-caduta del muro di Berlino, l'incremento della durata media dei governi è stato il maggiore in assoluto nei vari periodi considerati, pari al 22,7%, passando da una media di 2,2 anni a 2,7 (tabella 3.8). Si tratta di un aumento piuttosto diffuso, infatti solo tre paesi, Austria, Malta e Lussemburgo, hanno conosciuto una riduzione in questo periodo. La riduzione maggiore, pari a -23,4%, ha riguardato proprio il Granducato di Lussemburgo. Tutti gli altri paesi, come detto, hanno invece visto aumentare la durata dei propri governi. L'incremento maggiore è avvenuto in

Portogallo (pari al 170%) e in Italia. Quest'ultimo paese nel confronto tra i periodi precedenti aveva conosciuto un calo del 22%. Tra il secondo e il terzo periodo di tempo l'Italia ha raddoppiato la durata dei suoi governi, passando da una durata media di 0,7 a 1,4 anni: un incremento, dunque, del 100%. Incrementi significativi sono avvenuti anche in Grecia (92,8%) e in Finlandia (66,6%).

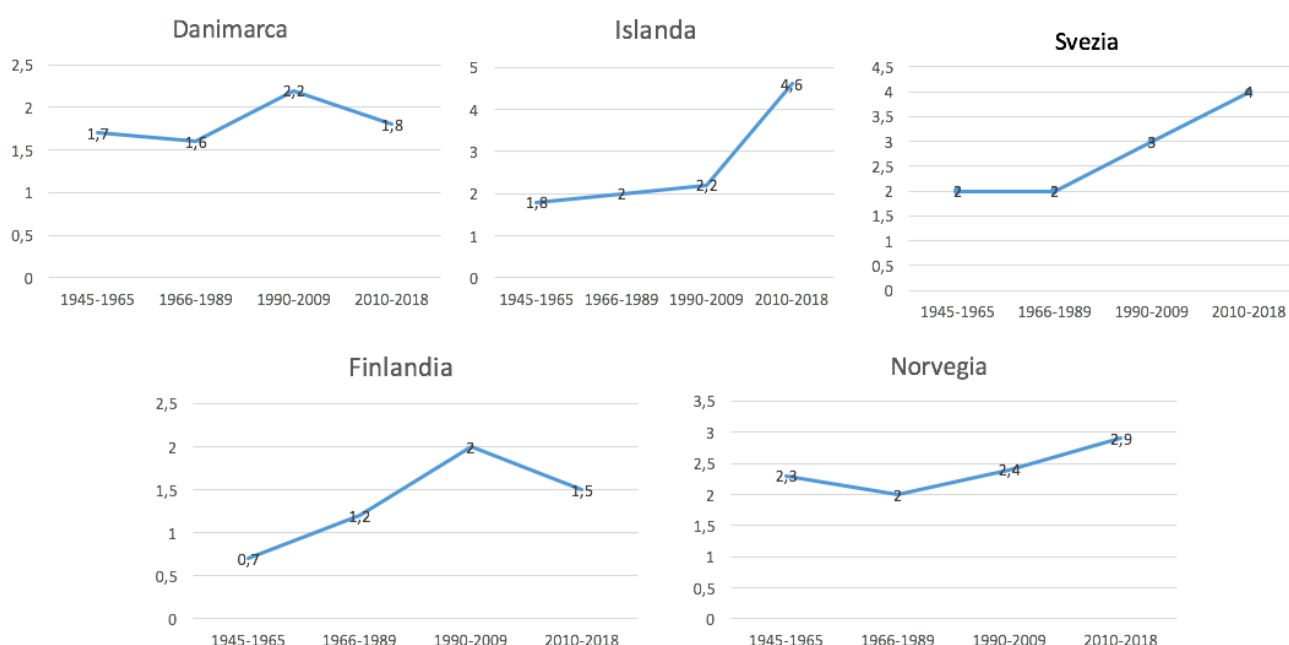
Tabella 3.9 - Incremento (%) della durata dei governi periodo 1990-2009 / 2010-2018

Paese	1990-2009	2010-2018	Incremento
Austria	2,5	2,5	0
Belgio	1,7	3,3	+94%
Cipro	2,8	1,8	-35,7%
Danimarca	2,2	1,8	-18%
Finlandia	2	1,5	-25%
Francia	1,4	1	-28,5%
Germania	3,6	3,8	+5,5%
Grecia	2,7	0,8	-70%
Irlanda	2,5	3,8	+52%
Islanda	2,2	4,6	+109%
Italia	1,4	1,3	-7%
Lussemburgo	3,6	4,6	+27%
Malta	3,4	2,9	-14,7%
Norvegia	2,4	2,9	+20,8%
Portogallo	2,7	2,4	-11%
Paesi Bassi	2,7	2,4	-11%
Regno Unito	3,6	2,8	-22%
Spagna	3,5	2	-42,8%
Svizzera	4	2,3	-42,5%
Svezia	3	4	+33%
Totale	2,7	2,6	-3,7%

Tra il penultimo e l'ultimo periodo di tempo considerato, alcuni paesi conoscono un vertiginoso calo di stabilità (tabella 3.9). È il caso, in particolar modo, della Grecia. Rispetto al periodo 1990-2009, gli esecutivi ellenici duravano in media 2,7 anni, esattamente pari alla media generale del periodo. Il periodo successivo mostra un calo significativo, con una durata media dei governi che diminuisce fino ad arrivare a poco meno di un anno. Una diminuzione del 70%. Naturalmente, è ancora troppo presto per azzardare implicazioni di causa-effetto circa questo calo, anche se il periodo di tempo entro cui si sostanzia questa discesa indurrebbe a ricercare motivazioni nella difficile

situazione economico-finanziaria conosciuta dalla Repubblica Ellenica negli anni in questione. Dall'altro lato, un incremento di stabilità di governo in termini di durata è osservabile, in particolar modo, in Belgio. Quest'ultimo ha infatti conosciuto un aumento significativo nel periodo 2010-2018 rispetto al precedente, giungendo a quota 3,8 anni di durata media rispetto al precedente 1,7. È il secondo incremento più alto, pari al 94%, dopo l'Islanda. Il trend generale, tuttavia, mostra per la prima volta dal 1945 un andamento decrescente, con un calo di quasi il 4%. Sono, infatti, dodici i paesi che vedono un peggioramento in termini di durata dei propri governi, in particolare, come abbiamo visto, la Grecia, ma anche la Svizzera, la Spagna, il Regno Unito, Cipro e la Francia. Oltre al Belgio e all'Islanda, un aumento di durata è osservabile in Irlanda, in Lussemburgo e in Svezia.

Grafico 3.1 – Variazione nazionale in Europa Settentrionale



Nel grafico 3.1 è possibile osservare la variazione nazionale della durata media dei governi nei paesi dell'Europa settentrionale. Tre di questi paesi, Islanda, Svezia e Norvegia, registrano un andamento crescente nell'ultimo periodo di tempo considerato, mentre Danimarca e Finlandia mostrano un calo. Questi ultimi due paesi sono, inoltre, gli

unici due paesi che presentano una durata media al di sotto della media generale nel periodo 2010-2018 (2,6 anni).

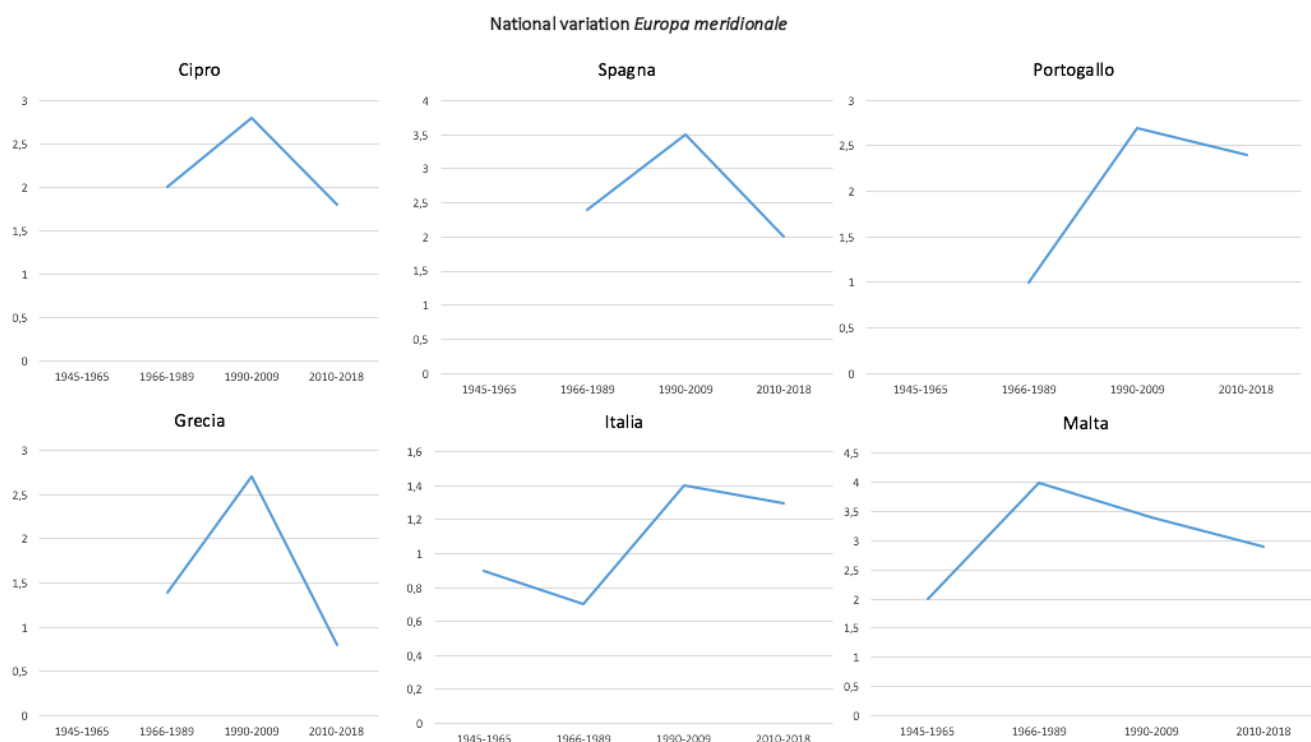
Di particolare interesse è il caso islandese, che negli anni a partire dal 1945 fino al 2009 non aveva mai raggiunto una durata media superiore a 2,2 anni. Nell'ultimo periodo, dopo la Grande Recessione, i governi islandesi hanno conosciuto un aumento di stabilità dei governi significativa.

Per comprendere nel dettaglio il portato di questo dato, occorre svolgere una breve digressione sulla storia recente di questo paese. Nel 2008 l'Islanda è stata colpita dalla più grande crisi politica ed economica del paese, che generò il crollo di tutti i principali istituti bancari a causa della difficoltà nel rifinanziamento del debito pubblico. Date le ridotte dimensioni dell'isola, il crollo di questi istituti ha costituito un problema economico di grande rilievo. Tuttavia, dopo il crollo delle banche la posizione finanziaria islandese è stabilmente migliorata, ed ora il paese scandinavo ha rappresentato e rappresenta ancora un *benchmark* importante per tutti gli altri paesi che hanno cercato o stanno ancora cercando di risollevarsi dalla crisi. La contrazione economica e la crescita della disoccupazione si arrestarono proprio nel 2010, anno di partenza dell'aumento della durata media dei governi¹⁵. Dal 2012 il PIL del paese è in crescita, il tasso di disoccupazione è sceso al 6,3% e il paese attrae immigrazione in cerca di lavoro¹⁶.

¹⁵ Fonte: *Eurostat*.

¹⁶ *Ibidem*.

Grafico 3.2 - Variazione nazionale in Europa meridionale



Osservando i trend nazionali nei paesi dell'Europa meridionale (grafico 3.2) è possibile notare un generale andamento decrescente della durata media nell'ultimo periodo di tempo considerato (2010-2018), negli anni, come detto, successivi alla crisi economico-finanziaria. Quattro dei sei paesi in questione sono delle democrazie cosiddette "tardive", pertanto non sono disponibili dati relativi al periodo del dopoguerra. Con l'eccezione di Malta, ciascun paese mostra un andamento crescente a partire dal 1966-1989. Dal 1990-2009 la durata dei governi comincia a calare, vertiginosamente nel caso di Grecia, Cipro e Spagna, in misura minore in Italia e in Portogallo. Ad eccezione di Malta, ancora una volta, tutti gli altri paesi presentano una durata media più bassa rispetto alla media generale nel periodo 2010-2018 (2,6 anni).

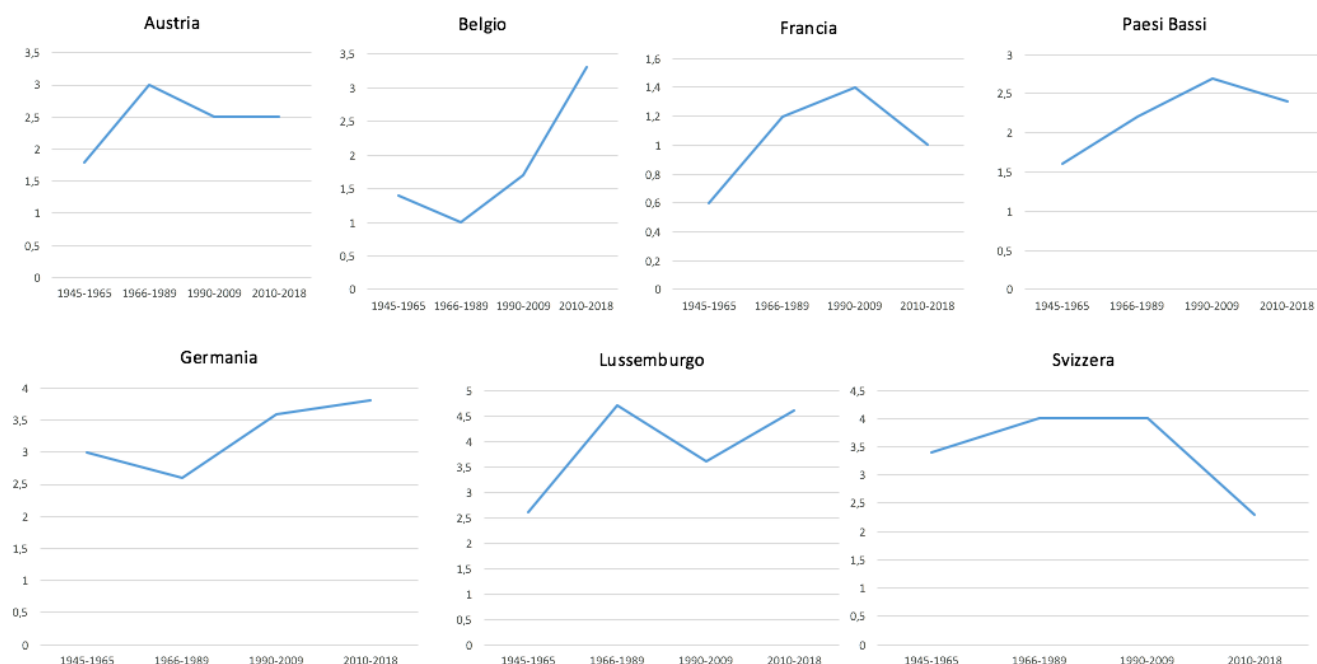
Vi è tuttavia una tendenza generale: in alcuni paesi si stava instaurando una dinamica di alternanza al governo, caratterizzata anche da un sistema politico bipartitico in cui forze di centrosinistra si alternavano al governo con forze di centrodestra. Queste dinamiche ricorrevano in particolare in Spagna, con l'alternanza al governo tra *Partido Socialista Obrero Espanol* e *Partido Popular*, in Italia, con l'avvicinarsi tra le coalizioni di

centrosinistra e le coalizioni di centrodestra e in Grecia, con la dialettica tra *Pasok* e *Nea Demokratia*. Una chiara e definita alternanza di governo rappresentava anche un meccanismo di stabilità del sistema politico generale. In Italia la competizione bipolare tra centrodestra e centrosinistra ha preso avvio nel 1994 ed ha cessato di esistere nel 2011, a seguito delle dimissioni del Presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi. Il 2011 è anche l'anno in cui la crisi economico-finanziaria ha conosciuto il suo apice in Italia. In quegli anni, come possiamo osservare (grafico 3.2), non calano solo gli indicatori economici di produzione e occupazione, ma anche la durata media dei governi.

Questa dinamica, come anticipato in precedenza, appare in tutti i paesi dell'Europa meridionale considerati. La dinamica bipolare italiana aveva provocato l'abbandono delle consuetudini della Prima Repubblica, anche alla luce di un nuovo sistema elettorale, che tendenzialmente riusciva ad accordare la maggioranza dei seggi in Parlamento a una delle coalizioni in campo. Dal 1994, contrariamente a ciò che accadeva nella fase della Prima Repubblica, le elezioni risultavano essere decisive, in quanto riuscivano a generare un governo. Anche la formazione di questi governi ha avuto tempi mediamente più brevi rispetto al passato (Vassallo, 2016).

Per quanto riguarda la Spagna, nonostante vari problemi di politica domestica, in primis derivanti dalla situazione economica spesso precaria, il paese, fino alle elezioni del 2011, anno, come si è potuto notare, cruciale, riusciva a garantire una forma di alternanza, e in questo modo riusciva ad allentare le tensioni sociali. La “democrazia competitiva” (Raniolo, 2011) spagnola, tuttavia, come nel caso dell'Italia, della Grecia e in parte del Portogallo, conosce una fase di crisi proprio a partire dal periodo successivo alla Grande recessione.

Grafico 3.3 - Variazione nazionale in Europa continentale



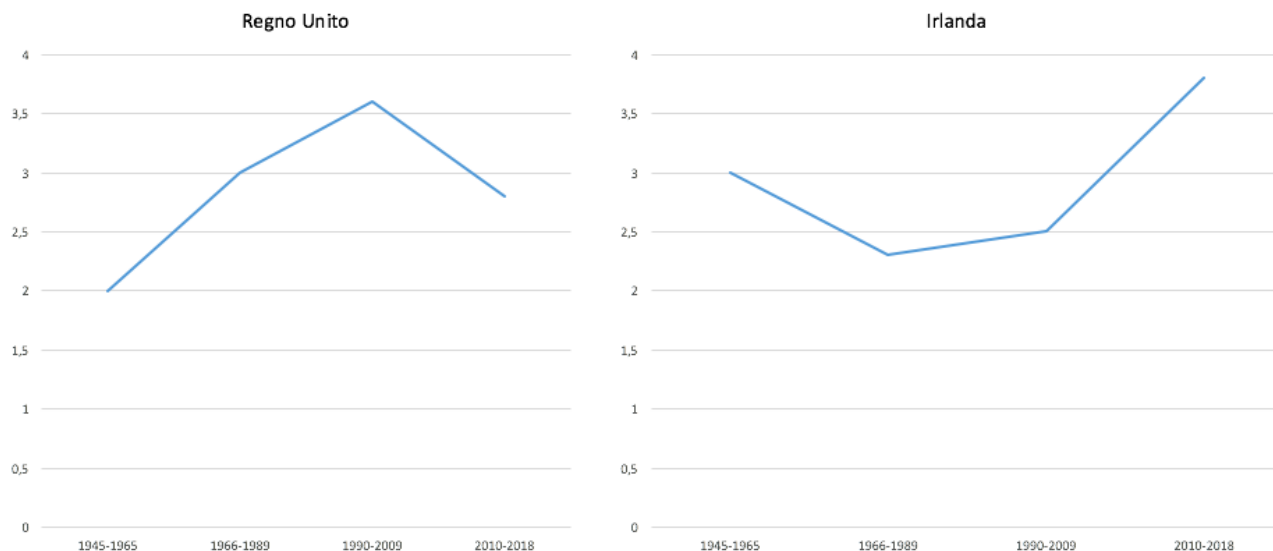
Nei paesi dell'Europa continentale considerati vi sono andamenti non univoci e tendenze meno chiare rispetto ai trend dei paesi dell'Europa meridionale, che mostravano un andamento generale di tipo decrescente nell'ultimo periodo di tempo considerato, ovvero il periodo successivo alla Grande recessione. Nel grafico 3.3, invece, solo tre dei sette paesi considerati, Svizzera, Francia e Paesi Bassi, mostrano un trend negativo. La Svizzera, in particolare, conosce un calo significativo. Dall'altro lato, si registrano trend positivi in particolare in Belgio, in Germania e in Lussemburgo. Per quanto riguarda il Belgio, l'andamento crescente ha una provenienza radicata nel tempo. Infatti, dal 1966-1989 la durata media dei governi è sempre aumentata. Il medesimo ragionamento è applicabile solo nel caso di un altro paese: la Germania.

L'andamento della durata media dei governi della *Bundesrepublik* mostrava un trend decrescente fino al periodo 1966-1989. Una spiegazione della stabilità tedesca è da rinvenire nella tipicità del suo sistema partitico. Infatti, da un sistema altamente frammentato dopo le elezioni del 1949, periodo caratterizzato da un trend decrescente nella durata dei governi, si è passati a un sistema con soli tre partiti rilevanti (Jesse, 2002), definito anche “a due partiti e mezzo” (Blondel, 1968). L'esperienza della prima *Große Koalition*, avviata nel 1966, composta dai cristiano-democratici e dai socialdemocratici,

fu determinante nel generare un sistema partitico competitivo e un'alternanza di governo stabile: l'assetto bipartitico della competizione elettorale tedesca è infatti ancora la principale formula risultante dalle votazioni.

Come si è potuto osservare in precedenza, la durata media dei governi francesi nel periodo successivo alla crisi economica finanziaria è diminuita del 30% rispetto al periodo precedente. La Francia è anche il paese con la durata media più bassa tra tutti i paesi europei considerati, non riuscendo a raggiungere 365 giorni. Nella storia istituzionale francese, un ruolo di particolare importanza l'ha svolto il sistema elettorale e l'assetto del sistema partitico. In particolare, con gli anni '80 e '90 si è verificata una parziale destrutturazione del sistema politico, con la conseguente comparsa di nuovi partiti. Tra i fattori che hanno favorito questo fenomeno, secondo, tra gli altri, Ventura (2008), vi è il ricorso al sistema proporzionale e l'ampliamento del finanziamento pubblico ai partiti. In questo modo sono emerse formazioni minori, come la formazione ecologista e ambientalista *Les Verts* e il *Front National*, oggi *Rassemblement National*, forza politica di estrema destra.

Grafico 3.4 - Variazione nazionale in Regno Unito e Irlanda



Il Regno Unito ha conosciuto, storicamente, una competizione bipartitica e un'alternanza di governo molto stabile. L'avvicendamento di governi di centrodestra retti dal Partito Conservatore e di governi di centrosinistra retti dal Partito Laburista dal 1945 in poi fornisce un'impressione di sostanziale continuità nei caratteri di fondo della competizione elettorale. Il sistema partitico britannico continua ancora oggi a ruotare intorno a due grandi partiti che, con l'aiuto di un sistema elettorale maggioritario, riescono a produrre nette maggioranze parlamentari e a governare senza la necessità di costruire coalizioni o richiedere appoggi esterni (Hopkins, 2016). Negli ultimi tempi, tuttavia, questa stabilità è stata messa in crisi. Fra il 2010 e il 2015, infatti, l'ex primo ministro conservatore David Cameron ha dovuto capeggiare il primo governo di coalizione nella storia del Regno Unito dal 1945. Nello specifico, si trattava di un'alleanza tra conservatori e liberal-democratici. Il calo della durata media dei governi osservabile in figura (grafico 3.4) ricade propriamente nel periodo di tempo successivo al 1990-2009. Prima di quel momento la durata media aveva sempre conosciuto un incremento positivo, a partire dal secondo dopoguerra.

In Irlanda, invece, nel raffronto tra il periodo 1945-1965 e il periodo 1966-1989, mostrava un trend negativo riguardo la durata media dei governi, con una diminuzione pari al 23%. Dal 1966-1989 il trend ha conosciuto un cambio di rotta, con un incremento dell'8% nel 1990-2009 e del 52% nel 2010-2018. Il *Taoiseach*, nome con cui è conosciuto il primo ministro irlandese, è sempre stato espresso dal partito *Fianna Fáil* o dal *Fine Gael*. Questi due partiti rappresentano le due forze politiche maggiori, nonché le principali contendenti della competizione elettorale, caratterizzata da una dinamica essenzialmente bipolare. La Repubblica irlandese nel 2013 è uscita dal programma speciale di salvataggio deciso dall'Unione Europea a seguito della crisi economica che ha coinvolto il paese. La crescita della stabilità del governo, unitamente alle politiche economiche e fiscali favorevoli, sembra aver favorito tale ripresa. Oltre all'aumento della durata media dei governi nell'ultimo periodo, l'Irlanda cresce anche nel proprio rapporto tra debito pubblico e PIL, diminuito dal 125% nel 2013 fino ad arrivare al 78% del 2019. La disoccupazione, inoltre, è diminuita dal 15% al 5,2% nel 2019.

CAPITOLO QUARTO

LE VARIABILI INDIPENDENTI

4.1 Le variabili indipendenti

Dopo aver costruito il dataset sono state introdotte e operazionalizzate, tramite il software statistico di analisi dei dati STATA, le variabili indipendenti che agiscono sulla nostra variabile dipendente, ossia la durata dei governi. In totale, le variabili indipendenti individuate come possibili chiavi esplicative della durata dei governi sono sette¹⁷. All'interno dei prossimi paragrafi verranno passate in rassegna tutte le variabili, precisando per ciascuna di esse la definizione di base offerta in letteratura.

4.2.1 La posizione ideologica

La posizione ideologica dei governi è basata sulla dimensione spaziale sinistra-destra tipica della competizione politica (Downs, 1957). Per valutare la posizione ideologica dei vari governi si è fatto riferimento alla collocazione politica dei governi e al *Comparative Manifesto Project*, che rappresenta un'utile risorsa per comprendere l'orientamento politico dei partiti sulle varie *issue* a seconda delle posizioni che scaturiscono dai programmi elettorali. La posizione ideologica è stata così misurata: ho costruito una scala crescente, da sinistra a destra, che parte da 0 e arriva fino a 4.

Nello specifico, il valore 0 rappresenta un governo di sinistra, il valore 1 un governo di centro-sinistra, il valore 2 un governo di centro, il valore 3 un governo di centro-destra, e, infine, il valore 4 un governo di destra. Per quanto riguarda i governi tecnici, non è stata attribuita alcuna posizione ideologica, dato che per antonomasia sono governi di natura non politica e, per l'appunto, *non-partisan*. Nella tabella 4.1 possiamo osservare la percentuale di governi per ogni categoria.

¹⁷ Posizione ideologica; Formula di governo; Tipo di governo; % di seggi in Parlamento; Numero effettivo di partiti di governo; Fiducia implicita e fiducia esplicita; Sfiducia costruttiva.

Tabella 4.1 - Posizione ideologica dei governi (%)

Posizione	%
Sinistra	0.68
CentroSinistra	36.15
Centro	31.42
CentroDestra	29.22
Destra	2.53
Totale	100

Dalla tabella 4.1 possiamo osservare come la maggior parte dei governi in Europa Occidentale abbia assunto una posizione ideologica moderata, in particolare: di centro-sinistra nel 36% dei casi, di centro nel 31% e di centro-destra nel 29%. Governi spiccatamente di destra rappresentano meno del 3% del totale, mentre quelli di sinistra non arrivano all'1%.

4.2.2 La formula di governo

La formula di governo è suddivisa in “familiare” e “innovativa”. Per classificare i vari governi a seconda di una delle due etichette, ho fatto riferimento alla definizione offerta in letteratura da Casal Bértoa e Enyedi (2014), che recita:

“If there are stable groups of parties that tend to govern together, then familiarity, i.e. closure, prevails. If there is a tendency towards previously unseen party compositions, the system is considered to be open, innovative”.

Il valore 0 è stato assegnato ai governi che mostravano una formula familiare, ovvero nei casi in cui il governo presentava una struttura già in precedenza verificatasi. In questo senso, tutti i governi iniziali rappresentano governi innovativi (Bardi, 2006) e sono stati classificati come tali, con il valore 1.

Storicamente, una formula di governo familiare è rappresentata dalla coalizione di governo formata dai Verdi e dal Partito Social-Democratico in Germania (Grüne e SPD), mentre una formula di governo innovativa è sicuramente la coalizione di governo formata da MoVimento 5 Stelle e Lega in Italia. Come detto in precedenza, l'indice può assumere il valore 0 o il valore 1. Tuttavia, bisogna prestare attenzione nei casi in cui vi sia una formula di governo tradizionale, con la stessa coalizione, ma con rapporti di forza diversi. Ad esempio, in un ipotetico governo italiano formato dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle, con una posizione di forza in termini di seggi parlamentari e di numero di ministri favorevole alla prima anziché alla seconda.

Tabella 4.2 - Formula familiare e innovativa dei governi (%)

Formula	%
Familiare	78,96
Innovativa	21,04
Totale	100

Nella tabella 4.2 è possibile osservare come la maggior parte dei governi presentino una formula di governo familiare (78,96%), mentre il restante 21,04% è caratterizzato da una formula di governo innovativa.

4.2.3 Tipo di governo

Il tipo di governo è una categoria che fa riferimento alla teoria delle coalizioni politiche formulata da Riker (1962). Pertanto, l'assegnazione dei valori corrispondenti per ciascun governo si è basata sulla letteratura prodotta circa le coalizioni di governo. Ho costruito una scala crescente, con valori da 0 a 4, che parte dal governo che ci si aspetta essere meno stabile (0) fino ad arrivare al governo considerato garante di una maggiore stabilità (4).

Nello specifico:

- *Governo di minoranza pluripartitica*: governo formato da più partiti che non gode del sostegno della maggioranza del Parlamento (Riker, 1962); in questo caso è stato assegnato il valore 0.
- *Governo di minoranza monopartitica*: governo formato da un solo partito che non gode della maggioranza in Parlamento (Riker, 1962); valore 1.
- *Governo a maggioranza sovradimensionata o oversized majority*: coalizione di governo che contiene più partiti rispetto alla coalizione minima vincente, e dunque di più di quanti siano strettamente necessari (Hague e Harrop, 1982); valore 2.
- *Coalizione minima vincente*: coalizione di governo che contiene più della metà della *membership*, dei voti, o del peso nel sistema decisionale (Riker, 1962); valore 3.
- *Governo di maggioranza monopartitica*: governo formato da un solo partito che gode della maggioranza dei seggi in Parlamento (Riker, 1962); in questo caso il valore è 4, ovvero quello più alto.

Infine, sono stati indicati con “T” i governi tecnici, che sono esecutivi dalla non dichiarata identità politica, spesso appoggiati dalle forze politiche in situazioni di emergenza (Bin e Pitruzzella, 2018).

Tabella 4.3 - Tipo di governo (%)

Tipo di governo	%
Minoranza pluri	12
Minoranza mono	13,6
Oversized majority	29,5
Minima vincente	28,5
Maggioranza mono	16
Totale	100

Nella tabella 4.3 è possibile osservare la percentuale di ogni tipo di governo nei paesi dell'Europa Occidentale (1945-2018). Il tipo di governo più frequente è il governo a maggioranza sovradimensionata (*oversized majority*) con il 29,5%. Dunque, i partiti sembrerebbero meno *office-seeking* di quanto si tende a pensare. La coalizione minima vincente, che secondo la teoria di Riker garantirebbe una buona stabilità per gli esecutivi, raggiunge il 28,5%. Il 16% del totale è formato da governi di maggioranza monopartitica. Infine, i governi di minoranza rappresentano i tipi di governo meno diffusi, con il 13,6% nel caso della minoranza monopartitica, e il 12% nel caso della minoranza pluripartitica. Come è stato ricordato in precedenza (cfr. cap.1) i governi di minoranza si possono osservare in determinati paesi, che facilitano la costruzione di questo tipo di governi (ad es. Danimarca, grazie alla fiducia implicita). In altri paesi, invece, questi governi sono molto rari e sovente simbolo di instabilità del sistema politico.

4.2.4. La percentuale dei seggi in Parlamento

I seggi parlamentari rappresentano il mezzo principale tramite cui l'esecutivo cerca di raggiungere gli obiettivi di *policy* dichiarati in campagna elettorale. Per fare ciò, tuttavia, l'esecutivo, in molti casi, necessita di una maggioranza di seggi parlamentari per poter svolgere la propria attività di governo. La consistenza numerica dei seggi in Parlamento, come sappiamo, varia di paese in paese a seconda. Questo numero può variare, in particolare, a seconda dell'ampiezza del territorio nazionale e della proporzione tra abitanti ed eletti. Ad esempio, il parlamento maltese, di natura monocamerale, contiene un numero di seggi pari a 67. Inoltre, l'*Althing*, il parlamento islandese, anch'esso monocamerale, ne contiene quattro in meno al maltese, con soli 63 seggi. In Italia, costituzionalmente, vige un sistema bicamerale, formato dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica. In totale, i seggi parlamentari italiani, sommando i 630 della Camera dei Deputati e i 315 del Senato della Repubblica, ammontano a 945. Esistono, dunque, differenze significative nella composizione dei parlamenti tra i vari paesi dell'Europa Occidentale.

Tabella 4.4 - Percentuale di seggi in Parlamento detenuta da 592 governi dell'Europa Occidentale (1945-2018)

Seggi in Parlamento (%)	N. di governi
51	44
54	35
57	29
62	29
60	24
53	23
Altri	408
Totale	592

In tabella 4.4 è possibile osservare la percentuale dei seggi parlamentari ottenuti dai governi considerati, non sono disponibili informazioni su alcuni governi della Grecia e della Repubblica di Cipro. Il maggior numero di governi (44) ha ottenuto il 51% dei seggi, altri governi (35, 29 e 29) hanno incrementato questa percentuale raggiungendo il 54%, il 57% e il 62%.

4.2.5. Il numero effettivo dei partiti di governo

Nel corso dell'elaborato è stato già trattato il tema del numero effettivo dei partiti (cfr. cap.1) con particolare riferimento circa la letteratura presente sull'argomento. Questo indice nasce dall'elaborazione teorica e analitica proposta da Laakso e Taagepera (1979). Questi due studiosi, nella costruzione del concetto, si sono, tuttavia, riferiti al numero di partiti elettorali e parlamentari. Nello specifico, la definizione offerta dai due fa riferimento alla seguente funzione:

“[il numero effettivo di partiti] misura quanti partiti, pesati in base alla loro dimensione, sono presenti all'interno del sistema partitico in una data elezione. Il numero effettivo di partiti elettorali/parlamentari è calcolato tramite la seguente formula:

$$ENEP = 1 / \sum v_i^2$$

$$ENPP = 1 / \sum s_i^2$$

dove v_i/s_i rappresenta la proporzione di voti/seggi del partito i -esimo.” (Laakso e Taagepera, 1979; Casal Bértoa, 2013).

Come ricordato nel cap.1, tendenzialmente un maggior numero di partiti comporta un livello più alto di frammentazione del sistema. Pertanto, un elemento fondamentale per

definire il numero effettivo di partiti è costituito dalla nozione di frammentazione (Elkins, 1974).

Il numero effettivo di partiti rappresenta l'indice più accurato per segnalare i diversi livelli di frammentazione del sistema partitico ed è stato utilizzato spesso negli studi quantitativi di politica comparata. Il concetto di fondo di questo modello è di misurare la forza di un partito relativamente alla rispettiva quota di voti (numero effettivo di partiti elettorali), o alla quota di seggi in Parlamento (numero effettivo di partiti parlamentari).

L'indice che ho utilizzato, tuttavia, si riferisce al numero effettivo dei partiti di governo. L'indice di Laakso e Taagepera, dunque, è utile come base su cui poggiare la costruzione di questo nuovo riferimento. All'interno del dataset, infatti, sono stati raccolti dati e informazioni riguardo i partiti che compongono il governo, e la rispettiva quota di seggi ministeriali da essi posseduta. L'indice a cui ho fatto riferimento, in definitiva, è l'ENGP (*Effective number of government parties*). Quando il governo è monopartitico, ovviamente il numero effettivo di partiti di governo è pari a 1.

Tabella 4.5 - Percentuale di ENGP nei governi

ENGP	N. governi	%
1	166	24,6
>1 e <2	191	28,4
>2 e <3	161	24
>3 e <4	111	16,5
>4 e <5	31	4,6
>5 e <6	8	1,1
>6 e <7	5	0,8
Totale	673	100

I valori di ENGP partono da 1 e arrivano alla soglia di 6,6. Il 24,16% dei governi dell'Europa Occidentale nel periodo considerato presenta un numero effettivo di partiti di governo pari a uno. Le percentuali scendono di molto con il superamento della soglia

di quattro partiti effettivi. Il 28,43% presenta un range tra un partito e due partiti effettivi; il 24% tra due e tre partiti di governo effettivi; il 16,5% presenta un range di tre o più partiti effettivi e meno di quattro partiti effettivi.

4.2.6. La fiducia implicita e la fiducia esplicita

L'istituto della fiducia è una delle due variabili istituzionali considerate per questa ricerca. La fiducia parlamentare è un atto, espresso sotto forma di votazione, con il quale, in una repubblica o monarchia parlamentare, il parlamento esprime il governo o ne controlla l'operato.

Non tutti i paesi, però, prevedono obbligatoriamente l'istituto della fiducia per l'espressione di un nuovo esecutivo. Paesi come la Danimarca, ad esempio, non prevedono la fiducia obbligatoria e questo favorisce, anche, la creazione di governi di minoranza. Come sostenuto da D'Alimonte (2013), i governi di minoranza non sono né un'anomalia né una rarità. In Danimarca questo tipo di governo è stato maggiormente frequente rispetto ai governi di maggioranza.

L'istituto della fiducia implicita, dunque, può influenzare positivamente la creazione di governi di minoranza, o quantomeno può favorirne le condizioni. Nel caso danese, il governo, una volta formato, non deve chiedere la fiducia del parlamento. Si assume che ce l'abbia. Solo se le opposizioni approvano una mozione di sfiducia, l'esecutivo è tenuto a dimettersi (D'Alimonte, 2013).

In Italia questo non è costituzionalmente ammesso. Il terzo comma dell'articolo 94 della Costituzione italiana, infatti, statuisce che *“entro dieci giorni dalla sua formazione, il Governo si presenta alle Camere per ottenere la fiducia”*. L'articolo 94 rappresenta lo scoglio formale maggiormente rilevante per la creazione di un governo di minoranza in Italia (D'Alimonte, 2013).

Per quanto riguarda la fiducia implicita, il valore assegnato è 0, mentre per la fiducia esplicita è 1. I valori si riferiscono al singolo paese a partire dall'anno di introduzione dell'istituto. I paesi che prevedono la fiducia implicita sono la Svizzera, la Repubblica di Cipro, la Danimarca, l'Islanda, la Finlandia e la Norvegia.

Nella tabella 4.6, è possibile osservare come la maggioranza dei paesi dell'Europa Occidentale nel periodo di tempo considerato abbia previsto l'istituto della fiducia esplicita. Invece, per quanto riguarda la fiducia implicita la percentuale di paesi che la prevedono è pari al 31,50%.

Tabella 4.6 - Paesi che prevedono la fiducia implicita e la fiducia esplicita (%)

Fiducia	%
Implicita	31,50
Esplicita	68,50
Totale	100

4.2.7. La sfiducia costruttiva

La settima e ultima variabile considerata riguarda l'istituto della sfiducia costruttiva. Si tratta di una variabile di tipo istituzionale, particolarmente utile nell'analisi della stabilità dei governi.

La sfiducia costruttiva è un istituto costituzionale che impedisce a un parlamento elettivo di votare la sfiducia al governo in carica, se non concede simultaneamente la fiducia a un altro governo, pronto a subentrare. Tramite questa procedura, un esecutivo che non può più contare su una maggioranza dei seggi in parlamento ha la possibilità di rimanere in carica qualora i partiti parlamentari non raggiungano un'intesa circa la formazione di un nuovo governo.

Tale strumento, rappresenta, dunque, un importante elemento di stabilizzazione dei governi, svolgendo un ruolo di equilibrio e mitigazione dei rischi di instabilità che tipicamente possono provenire dalle crisi istituzionali e di governo. I paesi europei che hanno introdotto questo istituto sono la Germania, la Spagna e, dal 1993, il Belgio. In particolare, la Repubblica tedesca è stato il primo paese ad approvare l'istituto della sfiducia costruttiva (*Misstrauensvotum*), inserendola all'interno della Costituzione del 1949. Nello specifico il primo comma di tale articolo recita testualmente:

“Il Bundestag può esprimere la sfiducia al cancelliere federale soltanto eleggendo a maggioranza dei suoi membri un successore e chiedendo al presidente federale di revocare il cancelliere federale. Il presidente federale deve aderire alla richiesta e nominare l'eletto”.¹⁸

Storicamente, solo in due casi è stata necessaria l'attuazione di tale istituto, e solo una di queste ha avuto un esito positivo. Specificatamente nel 1982, quando il cancelliere tedesco Helmut Kohl subentrò al precedente esecutivo retto da Helmut Schmidt.

Anche la costituzione della Spagna, di circa trent'anni più antica di quella tedesca, prevede al suo interno un articolo, il 113, al cui secondo comma, recita:

*“La mozione di censura dovrà essere presentata almeno da un decimo dei deputati e dovrà includere la proposta di una candidatura alla presidenza del governo”*¹⁹.

Inoltre, l'articolo successivo, il 114, sempre al secondo comma, aggiunge che:

“Se il congresso adotta una mozione di censura, l'esecutivo è tenuto a presentare le dimissioni al re e il candidato proposto nel testo della stessa mozione risulterà investito della fiducia della camera agli effetti dell'articolo 99. Il re nominerà il candidato proposto come presidente del governo”.²⁰

¹⁸ <https://www.bundestag.de/grundgesetz>.

¹⁹ <http://www.senado.es/web/conocersenado/normas/constitucion/index.html>.

²⁰ *Ibidem*.

In Spagna, la sfiducia costruttiva è stata utilizzata in tempi davvero recenti. Infatti, a seguito della mozione di sfiducia presentata dalla Camera dei Deputati spagnola nei confronti dell'ex presidente Mariano Rajoy del Partido Popular (PP), il re di Spagna Felipe VI ha dovuto nominare come nuovo capo del governo il socialista Pedro Sanchez (PSOE).

Nell'assegnazione delle variabili nei vari casi è stato seguito tale schema: per i paesi che prevedono l'istituto della sfiducia costruttiva è stato assegnato il valore 1, a partire dall'anno di introduzione di questo meccanismo. Per quanto riguarda i paesi che non prevedono, e non hanno mai previsto storicamente, l'istituto della sfiducia costruttiva è stato assegnato il valore 0.

Tabella 4.7 - Sfiducia costruttiva in Europa Occidentale (%)

Sfiducia costruttiva	%
Non prevista	91,8
Prevista	8,1
Totale	100

Come si può osservare in tabella, la sfiducia costruttiva è prevista solo nell'8% dei casi. Si tratta, in sostanza, di un istituto giuridico poco utilizzato dalle maggiori democrazie europee, ma che, tuttavia, svolge un importante ruolo di mitigazione dei rischi e stabilizzazione del sistema.

4.3 La variazione temporale: trend temporali sulle variabili indipendenti

Nei prossimi paragrafi verranno presentati i dati descrittivi riguardo le variabili indipendenti. Nello specifico, verrà mostrata la *temporal variation*, ovvero i trend temporali.

4.3.1. I trend temporali della posizione ideologica dei governi

Tabella 4.8 - Variazione temporale della posizione ideologica dei governi in 19 paesi per periodo

Periodo	Posizione (moda)	Posizione ideologica
1945-1965	3	Centrodestra
1966-1989	1	Centrosinistra
1990-2009	3	Centrodestra
2010-2018	1	Centrosinistra

Come ricordato nel cap.3, i periodi sono stati suddivisi su basi storiche. Il primo periodo considerato parte dal 1945 e arriva fino al 1965. Questo periodo è conosciuto come la “età dell’oro”. Il secondo periodo di tempo si riferisce al periodo anteriore alla caduta del muro di Berlino (1966-1989). Si tratta di un periodo caratterizzato dall’aumento della conflittualità nella divisione del globo in due fazioni ideologiche iniziato nel 1947 con la guerra fredda. Il terzo periodo preso in considerazione parte dall’anno successivo alla

caduta del muro di Berlino, il 1990, fino al 2009. Questo frangente di tempo è stato caratterizzato dall'unilateralismo statunitense derivante dall'implosione dell'URSS, principale antagonista ideologico, politico e militare. Il quarto e ultimo periodo considerato parte dal 2010 e arriva fino ai nostri giorni. Si tratta del periodo post-crisi economico-finanziaria, conosciuta sotto il nome di "Grande recessione".

Ricordando che la posizione ideologica è stata misurata in base ad una scala crescente, con valori da 0, stante a indicare governi di sinistra, a 4, che indica governi di destra, dalla tabella 4.8 è possibile osservare come la posizione ideologica media abbia conosciuto, nel tempo, un andamento oscillante, alternando periodi di preponderanza di governi di centrodestra, nel primo e nel penultimo periodo, e preponderanza di governi di centrosinistra nel secondo e ultimo periodo. Dunque, dal secondo dopoguerra, in Europa occidentale, i governi sono stati perlopiù dei governi moderati, dato che la moda non si è mai attestata intorno ai valori 0 o 4. I dati relativi al primo periodo di tempo considerato non sono disponibili per paesi come la Svizzera, che possiede una composizione di governo collegiale di difficile collocazione ideologica, e come il Portogallo, la Spagna, la Grecia e Cipro, che hanno conosciuto una democratizzazione tardiva, iniziata intorno agli anni '70, che verranno esaminati nel dettaglio più avanti quando si tratterà la variazione nazionale di questa variabile.

4.3.2. I trend temporali della formula di governo

Tabella 4.9 - Variazione temporale della formula di governo di 20 paesi per periodo

Periodo	Formula di governo (in media)	Formula di governo
1945-1965	0,4	Tendenzialmente familiare
1966-1989	0,3	Tendenzialmente familiare
1990-2009	0,3	Tendenzialmente familiare
2010-2018	0,5	Equilibrio

La formula di governo si suddivide in familiare (valore 0) e innovativa (valore 1). La tabella 4.9 mostra la variazione temporale della formula di governo in venti paesi, includendo, dunque, la Svizzera. Nel periodo della *Golden age* la media della formula di governo si è attestata intorno al valore 0,4. Nel periodo successivo il valore è lievemente diminuito, fino ad arrivare allo 0,3. Dopo il crollo del muro di Berlino questo valore è risultato nuovamente come media in tutti i governi. Solo nell'ultimo periodo considerato, il 2010-2018, dopo la crisi economico-finanziaria, i governi hanno conosciuto formule di governo di andamento diverso, dirigendosi verso formule di tipo innovativo, anche per rispondere alle nuove sfide politiche che la crisi economica ha portato all'attenzione dei decisori pubblici. Tuttavia, formule di governo familiare, ben strutturate in paesi come la Germania, Austria e Malta, hanno resistito a questo andamento generando una media sostanzialmente in equilibrio tra le due formule, intorno al valore 0,5.

4.3.3. I trend temporali del tipo di governo

Tabella 4.10 – Variazione temporale del tipo di governo in 20 paesi per periodo

Periodo	Tipo di governo (moda)	Tipo di governo
1945-1965	2	Maggioranza sovradimensionata
1966-1989	2	Maggioranza sovradimensionata
1990-2009	2	Maggioranza sovradimensionata
2010-2018	3	Coalizione minima vincente

In tutti i periodi di tempo considerati, fatta eccezione per l'ultimo, il tipo di governo, considerando la moda, si attesta intorno al valore 2, stante a indicare i tipi di governo a maggioranza sovradimensionata. In precedenza (cap.1) è stato notato che durante le fasi di negoziazione per il governo potrebbe esserci incertezza sulla lealtà tra i partiti che formano la coalizione. Dunque, l'importanza e l'utilizzo dei tipi di governo a maggioranza sovradimensionata si palesa nell'inserimento di ulteriori partiti. Ciò allo scopo di guadagnare una sorta di "assicurazione" che possa ostacolare e prevenire eventuali defezioni. Nell'ultimo periodo considerato, tuttavia, la moda del tipo di governo ha assunto il valore 3, che indica il tipo di governo di coalizione minima vincente (cfr. cap.1).

Tabella 4.11 – Variazione temporale del tipo di governo per paese (moda)

Paese	1945-1965	1966-1989	1990-2009	2010-2018
Austria	3	1	0	0
Belgio	1	2	2	2
Cipro		4	3	3
Danimarca	1	1	0	1
Finlandia	2	2	2	2
Francia	2	3	2	2
Germania	3	3	3	3
Grecia		4	4	3
Irlanda	4	4	3	3
Islanda	3	3	3	3
Italia	2	2	2	2
Lussemburgo	2	2	2	2
Malta	1	4	4	4
Norvegia	4	1	1	3
Portogallo		1	4	1
Paesi Bassi	2	2	2	3
Regno Unito	4	4	4	4
Spagna		4	1	1
Svizzera	2	2	2	2
Svezia	3	1	1	0
Totale	2	2	2	3

Dall'osservazione dei dati in tabella 4.11, appaiono evidenti numerose specificità nazionali. In primo luogo, è particolare il caso danese. La Danimarca detiene un record di frequenza di governi di minoranza, a partire dal periodo postbellico. Le spiegazioni convenzionali della formazione del governo di minoranza non riescono a spiegare questa propensione danese, ma anche più generalmente scandinava. Secondo Strøm (1986), la frequenza dei governi di minoranza in Danimarca può essere spiegata come una risposta razionale a un insieme di peculiari condizioni istituzionali. In primo luogo, il sistema partitico danese è caratterizzato da partiti fortemente organizzati e orientati al futuro. In secondo luogo, nel paese scandinavo avvengono sovente elezioni competitive, che producono risultati incerti e maggioranze difficili.

Inoltre, dalla tabella possiamo notare come vi siano paesi, come Malta dal 1966 in poi e il Regno Unito, che vedono la sola presenza di governi di maggioranza monopartitica. Ciò è dovuto ad una dinamica di alternanza tra i maggiori partiti che compongono il sistema partitico e da regole elettorali che tendono a fungere da mitigatori dei rischi di ingovernabilità.

In Italia, storicamente, gli anni successivi al secondo dopoguerra hanno visto governi a trazione centrista, con il ruolo guida della Democrazia Cristiana. Tuttavia, la “balena bianca” non ha goduto di una forza tale da governare in solitudine, ma ha dovuto ricorrere all’appoggio di altre forze politiche minori per far fronte alla sfida di governo. Questa dinamica ha creato un trend nazionale sostanzialmente equivalente al trend generale per tutti i paesi, dove per tutti i periodi tranne l’ultimo vi è stato un tipo di governo, in media, a maggioranza sovradimensionata.

4.3.4. I trend temporali dei seggi in Parlamento

Tabella 4.12 – Variazione temporale dei seggi parlamentari in 20 paesi per periodo

Periodo	% seggi parlamentari
1945-1965	59
1966-1989	55
1990-2009	55
2010-2018	54

In tutti i periodi considerati la percentuale dei seggi parlamentari detenuti dai venti governi dell'Europa occidentale ha superato la soglia del 50%. In particolare, il 1945-1965 è il periodo in cui i governi hanno ottenuto, in media, la percentuale più alta di seggi in Parlamento. Come ricordato in precedenza, il secondo dopoguerra è stato, storicamente, un periodo ricco di accordi e solidarietà tra le diverse sensibilità politiche presenti in vari sistemi politici, colpiti fortemente dal conflitto bellico. Questo ha comportato anche un'amplificazione in termini di seggi parlamentari.

Successivamente, dopo il 1965, questo trend cala fino ad arrivare alla soglia del 54% nella fase post-Grande recessione. Come si è potuto notare in tabella 4.10, durante il periodo 2010-2018 non è cambiato il tipo di governo rispetto ai periodi di tempo precedenti. Segno, questo, che nel tempo il tipo di governo *oversized majority* ha perso alcuni punti percentuali della propria base parlamentare.

Tabella 4.13 – Variazione temporale della % dei seggi parlamentari per paese

Paese	1945-1965	1966-1989	1990-2009	2010-2018
Austria	85	55	65	57,5
Belgio	58,5	63	62	65
Cipro		60	53	55
Danimarca	42,5	38	41	33
Finlandia	42	51	62	60
Francia	61	50	62	58
Germania	64,5	54	55	58,5
Grecia		64,5	54	54
Irlanda	50	51,5	52,5	51
Islanda	54	55	55	49
Italia	58	55	55	64,5
Lussemburgo	73	65	62	59
Malta	44	53	52	54
Norvegia	52	45	38	51
Portogallo		53	53,5	45
Paesi Bassi	70	56	57	46
Regno Unito	56	53	57	49
Spagna		52	50	50
Svizzera	80	82,5	81	83
Svezia	52	44	44	44,5
Totale	59	55	55	54

Dalla tabella 4.13 si possono notare i trend nazionali della percentuali dei seggi parlamentari divisi per periodo. Vi sono alcuni paesi che mostrano delle caratteristiche molto peculiari dei propri sistemi politici. Come si è osservato già in precedenza, uno di questi paesi è la Danimarca, che presenta dal secondo dopoguerra a oggi una media di governi di minoranza, che hanno ottenuto il picco in termini di percentuale media di seggi parlamentari con appena il 42,5% nel periodo 1945-1965.

I governi di minoranza danesi sono dunque strutturalmente integrati all'interno del sistema politico danese, tanto che la base parlamentare, nell'ultimo periodo di tempo, sta conoscendo addirittura una diminuzione, giungendo alla soglia del 33% e dunque i governi possono contare solamente su un terzo dei seggi in parlamento.

I governi di minoranza sono una prerogativa anche di altri paesi scandinavi, come la Norvegia e la Svezia. Quest'ultima, in particolare, mostra governi che in media hanno ottenuto il 52% dei seggi solo nel periodo 1945-1965. Dal 1966 in poi, i governi svedesi sono stati mediamente governi di minoranza. Dal 2010-2018, invece, il trend sembra invertirsi nel caso norvegese: dal 1966, come i cugini svedesi, la Norvegia aveva conosciuto una grande quantità di governi di minoranza. Nell'ultimo periodo, in particolare con i governi Solberg 2013 e Solberg 2017, l'andamento della percentuale media dei seggi parlamentari si sta dirigendo verso una maggiore stabilità, raggiungendo quota 51%. Sia nel caso della Svezia che nel caso della Norvegia, tuttavia, le percentuali medie nazionali si attestano al di sotto della percentuale media generale.

4.3.5. I trend temporali del numero effettivo di partiti di governo

Tabella 4.14 – Variazione temporale del numero effettivo di partiti di governo in 20 paesi per periodo

Periodo	Numero effettivo di partiti di governo (in media)
1945-1965	1,8
1966-1989	1,8
1990-2009	2
2010-2018	2,3

La tabella 4.14 mostra il trend temporale relativo al numero effettivo di partiti di governo. Come si può notare, si tratta di un trend crescente nel tempo, dato che nei primi due periodi considerati vi era una media di poco meno di due partiti effettivi e nei periodi di tempo più recenti questa media vede un leggero aumento fino ad arrivare a quasi due

partiti e mezzo nel 2010-2018. La media del numero effettivo di partiti si stabilizza, tuttavia, in tutti i periodi considerati, intorno a due partiti effettivi.

Tabella 4.15 – Variazione temporale del numero effettivo di partiti di governo per paese

Paese	1945-1965	1966-1989	1990-2009	2010-2018
Austria	2,2	1,3	2	2,5
Belgio	2	3,6	4	4,4
Cipro		1	2	2,7
Danimarca	1,6	1,6	2	2
Finlandia	2,4	2,8	2,8	3,2
Francia	2,7	2,5	2	2,3
Germania	1,7	1,5	1,6	1,8
Grecia		1,3	1,2	1,5
Irlanda	1,5	1,2	1,5	1,5
Islanda	2	2	2,3	2,4
Italia	2,2	2	3,6	2,2
Lussemburgo	1,8	2	2	2
Malta	1	1	1	1
Norvegia	1,3	1,7	1,8	2
Portogallo		1,7	1,4	2,2
Paesi Bassi	3	2,7	2,5	2,5
Regno Unito	1	1	1	1,2
Spagna		1	1,5	1,6
Svizzera	3	3,7	3,7	4
Svezia	1,2	1,4	1,6	2,3
Totale	1,8	1,8	2	2,3

Dalla tabella 4.15 è possibile notare come in tutti i paesi, all'aumentare del tempo, aumenta, in media, il numero effettivo di partiti di governo. Questo è vero per tutti i paesi, tranne uno: l'Italia. In Italia infatti il trend è stato ondivago. Nel secondo dopoguerra il numero effettivo di partiti di governo in media era di 2,2, nel periodo successivo è diminuito a 2 e dopo la caduta del muro di Berlino si è innalzato fino a quota 3,6. Nel 2010-2018 il numero è nuovamente diminuito, ritornando ai livelli del secondo dopoguerra.

Di particolare interesse risulta essere il caso belga. In tutti i periodi considerati il Belgio presenta un numero effettivo di partiti di governo superiore alla media, soprattutto dal 1966 in poi.

L'elevata frammentazione del sistema partitico belga, secondo la maggior parte degli osservatori, è dettata dal sistema elettorale proporzionale (formula D'Hondt) che vige nel paese, come anche nei Paesi Bassi. Il sistema partitico belga, e anche quello olandese, dunque, si presentano frammentati e con i partiti maggiori spesso in posizione di debolezza. A ciò si aggiunge un comportamento dell'elettorato prevalentemente instabile e volatile.

In Belgio i partiti sono distinguibili in base a differenze interne alle società, cosiddetti *cleavage* (Lipset e Rokkan, 1967) e alla divisione in blocchi ideologici: un blocco cristiano-democratico, uno socialdemocratico, uno democratico-sociale e uno liberal-conservatore. In queste dinamiche le maggiori linee di frattura riguardano il *cleavage* confessionale e il *cleavage* ideologico, basato sulla tradizionale dimensione sinistra-destra. Infine, anche il terreno di scontro territoriale, dettato dal complicato rapporto tra Fiandre e Vallonia, rappresenta motivo di frammentazione del sistema partitico.

Alla luce dei dati presentati in tabella 4.15 si può osservare un trend comune per una specifica zona geografica: la regione scandinava. Infatti, in particolare riguardo l'ultimo periodo di tempo, paesi come l'Islanda, la Svezia, la Finlandia, la Norvegia e, in misura minore, la Danimarca, mostrano un numero effettivo di partiti di governo nella maggior parte dei casi superiore alla media, soprattutto nel caso finlandese.

La peculiare conformazione dei sistemi partitici scandinavi hanno suscitato l'attenzione di molti studiosi, in particolare Strøm, che hanno evidenziato vari tratti comuni presenti tra questi sistemi. Se assumiamo che un elevato livello di frammentazione si accomuni ad un elevato livello di instabilità governativa, cosa che verrà verificata empiricamente nel capitolo successivo, i sistemi politici scandinavi hanno conosciuto uno spostamento verso l'instabilità. Storicamente veniva segnalato il contrario. Le tradizionali fratture sociali richiamate in precedenza si riflettevano, fino agli anni sessanta, in un sistema

partitico cristallizzato, o per meglio dire congelato, seguendo la celebre definizione offerta dai teorici delle fratture Lipset e Rokkan (1967). Il modello scandinavo veniva inserito senza particolari remore nel modello consensuale anche nella classificazione di Lijphart (1984). A partire dagli anni settanta, tuttavia, si è avviata la dinamica di scongelamento di fratture e modelli. L'antico sistema scandinavo pentapartitico (Berglund e Lindstrøm, 1978), caratterizzato dal ruolo centrale ed egemonico del partito social-democratico, ha dovuto far fronte a numerosi capovolgimenti a seguito di inaspettate e cruciali sconfitte elettorali. Il ruolo delle nuove *issue* e dei nuovi valori ha costituito un elemento chiave, di rottura, in questo senso. Unitamente a ciò, la crisi del modello di previdenza sociale tipico delle regioni scandinave, è stato messo a dura prova dalle nuove ondate di immigrazione e dal conseguente ampliamento del bacino sociale richiedente le varie prestazioni. Alla luce di queste novità, il modello scandinavo appare oggi maggiormente sfumato, lontano dalla antica stabilità di governo, e in fase di mutamento e omologazione verso le dinamiche del contesto europeo generale.

I dati in tabella ci mostrano come i due paesi con il minor numero effettivo di partiti di governo siano il Regno Unito e Malta. Dal 1945 in poi, la media non è cambiata nella Repubblica di Malta, sempre a quota 1, ed ha subito un leggero aumento nel Regno Unito, raggiungendo la media di 1,2. In quest'ultimo caso, il leggero aumento risulta essere diretta conseguenza dell'accordo di governo intercorso tra il Partito Conservatore e il Partito Liberaldemocratico che nel 2010 ha dato vita ad uno degli esecutivi a guida David Cameron.

Storicamente, tuttavia, il Regno Unito ha, prima di allora, sempre conosciuto governi monocolore, grazie ad un sistema partitico sostanzialmente bipolare e ad un sistema elettorale che garantisce la governabilità, tralasciando i problemi di rappresentanza. Le elezioni, infatti, vedono ripetutamente dinamiche di contesa tra il *Labour Party* ed i *Conservatives*, lasciando poco spazio al “terzo polo” rappresentato dai *Lib-dem* e alle forze anti-sistema, come lo *United Kingdom Independence Party (UKIP)*, guidato dall'euroscettico Nigel Farage, fautore e promotore della Brexit nel 2016. I partiti come lo *UKIP*, infatti, diventano molto più competitivi nelle elezioni regolate da sistemi elettorali di tipo proporzionale, come ad esempio le elezioni europee, dove proprio il

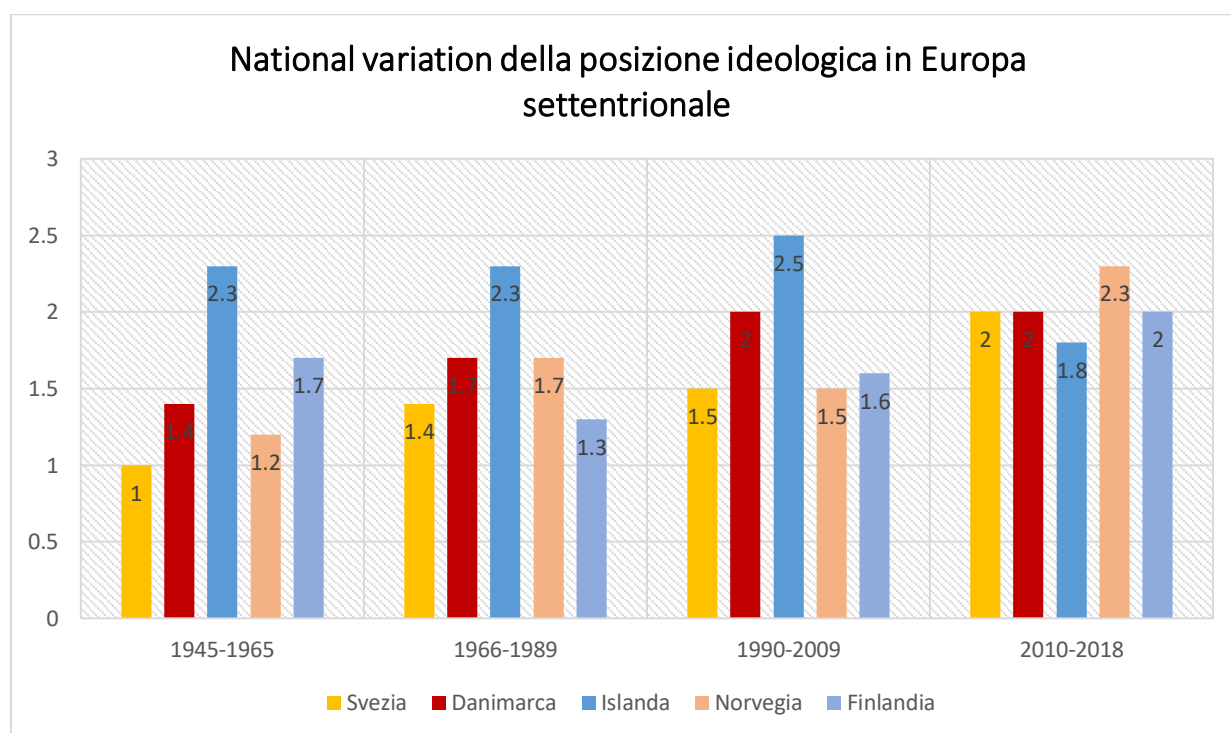
partito euroscettico di Farage è risultato come primo partito nel 2014 e, secondo i sondaggi, il *Brexit Party*, la nuova creatura di Farage, lo diventerà nelle elezioni europee 2019. Ma questo, al momento in cui si scrive la presente tesi, può solo essere una supposizione.

4.4 La variazione nazionale: trend temporali delle variabili indipendenti nei vari paesi

Nei prossimi paragrafi verranno presentati ulteriori dati descrittivi riguardo le variabili indipendenti. Nello specifico, verrà mostrata la *national variation*, ovvero i trend temporali per ciascun paese, divisi in area geografica.

4.4.1. Variazione nazionale della posizione ideologica

Grafico 4.1 – Variazione nazionale posizione ideologica in Europa settentrionale



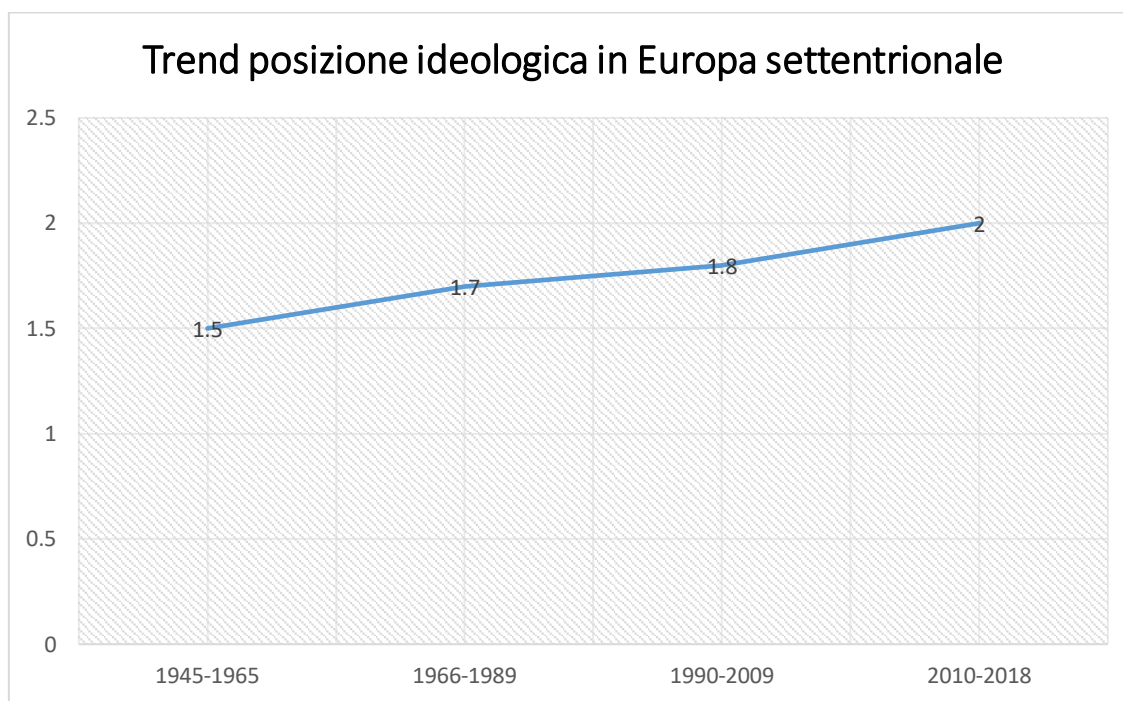
La Scandinavia rappresenta, storicamente, una regione a forte trazione socialdemocratica. Anche il sistema politico dei paesi scandinavi presentava, dal 1945 in poi, lo stesso assetto partitico, con forze politiche ben radicate e ricorrenti formule di governo tradizionali. In

particolare, in Svezia, il Partito socialdemocratico dei lavoratori (*Socialdemokratiska arbetareparti, SAP*), ha spesso espresso il primo ministro fino agli anni '80. I partiti di centro-destra avevano, infatti, vita difficile, e potevano sperare di occupare posizioni di governo solamente entrando in coalizione con un partito socialista o socialdemocratico. Come si può notare dal grafico 4.1, nonostante quanto detto pocanzi, il trend si sta spostando verso il centro per tutti i paesi considerati. Il caso norvegese e svedese rappresentano, in tal senso, trend interessanti: nel primo periodo la posizione ideologica in media in Svezia equivaleva esattamente a 1, valore che indica il centro-sinistra. Nei periodi successivi i valori si avvicinano gradualmente al centro, fino ad arrivare al valore 2 nel 2010-2018. Trend simili a questo possono essere osservati anche nel caso della Danimarca (da 1,4 a 2) e della Norvegia (da 1,2 a 2,3) e in misura minore in Finlandia. L'Islanda, invece, presenta posizioni ideologiche maggiormente vicine al centro, presentando nel periodo 1990-2009 la soglia più alta in termini di prossimità al centrodestra in tutta la regione, ovvero 2,5.

In Svezia, dopo il dominio dei socialdemocratici iniziato dal secondo dopoguerra, il centrodestra ha ottenuto incarichi di governo dagli anni '80 in poi, riequilibrando così i rapporti di forza. Il Partito socialdemocratico dei lavoratori ha conosciuto una crisi in termini di consenso sotto la guida di uno dei più celebri leader del partito, Olof Palme.

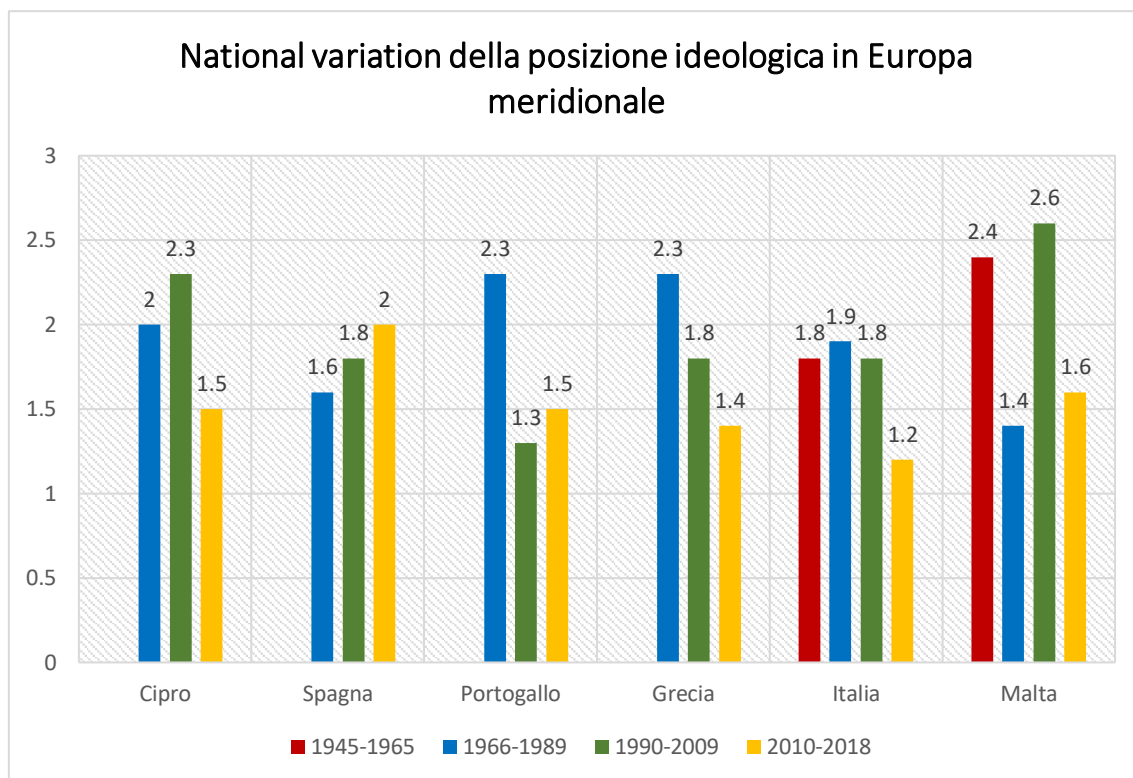
La socialdemocrazia scandinava aveva conosciuto il suo sviluppo grazie alla comprensione globale della società in cui l'economia capitalista poteva essere governata tramite la regolamentazione politica e interventi di mercato di matrice keynesiana. In questo modo, secondo i teorici della socialdemocrazia che hanno ispirato i decisori pubblici scandinavi, era possibile creare un capitalismo regolato e privo di crisi. Anche la lotta di classe, in questa regione, fu domata e ridotta nella sua conflittualità, istituzionalizzandola tramite negoziati biennali e alla contrattazione collettiva.

Grafico 4.2 – Trend posizione ideologica in Europa settentrionale



A seguito della crisi del capitalismo degli anni '70 i partiti egemonici della socialdemocrazia, come si è notato in precedenza, sono entrati in crisi. La ricetta economica di stampo socialdemocratico non riuscì, come in passato, a intervenire nella regolamentazione del mercato e problemi come la disoccupazione sono aumentati. I canoni economici e politici sono, così, cambiati. All'economia neokeynesiana è subentrata la teoria neoliberista. Gradualmente, i partiti socialdemocratici hanno adottato sempre di più l'agenda neoliberista: *deregulation*, privatizzazioni e *New Public Management*. Questo cambio di paradigma ha avuto risvolti, naturalmente, anche nella posizione ideologica dei governi, che, come si può notare dal grafico 4.2, si è spostata dal centrosinistra al centro.

Grafico 4.3 – Variazione nazionale posizione ideologica in Europa meridionale

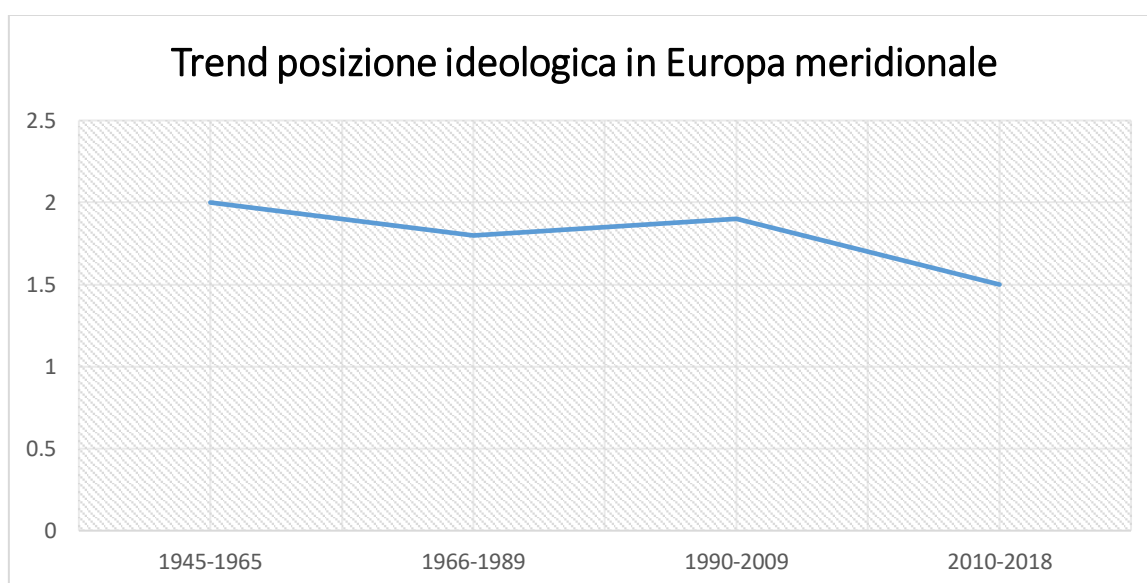


Nel grafico 4.3 è possibile osservare la variazione nazionale della posizione ideologica dei governi dei paesi dell'Europa meridionale. Il primo periodo di tempo, il periodo 1945-1965, non è, come anticipato più volte, considerato nei paesi di tarda democratizzazione, che in questo caso sono Spagna, Portogallo, Grecia e Cipro. In questo periodo, l'Italia presenta un dato intorno al valore 2, che rappresenta il centro dello spazio politico. Malta presenta un valore di 2,4, di centro, ma maggiormente vicino al centrodestra che al centrosinistra.

Per tutti i paesi considerati, ad eccezione della Spagna, il trend della posizione ideologica segue una direzione temporale verso la sinistra dello spazio politico, senza tuttavia arrivare al valore 0. Nel periodo 1966-1989, ad eccezione di Malta, che presenta un valore moderato, ma più vicino al centrosinistra, i paesi mostrano un trend moderato. Nel

periodo 1990-2009 i valori si stabilizzano intorno al centro, tranne per il Portogallo, che in quegli anni ha conosciuto un lungo periodo di governo del Partito Socialista, avvicinandosi così al valore 1 del centrosinistra. Nell'ultimo periodo, eccezion fatta per Spagna e Portogallo, i paesi conoscono un lieve spostamento dal centro al centrosinistra, in particolare nel caso dell'Italia, che presenta il valore più prossimo alla sinistra in tutti i paesi dell'Europa meridionale in ogni periodo di tempo considerato. Il valore situato maggiormente in prossimità del centrodestra è, invece, mostrato dalla Repubblica maltese nel periodo 1990-2009.

Grafico 4.4 – Trend posizione ideologica in Europa meridionale

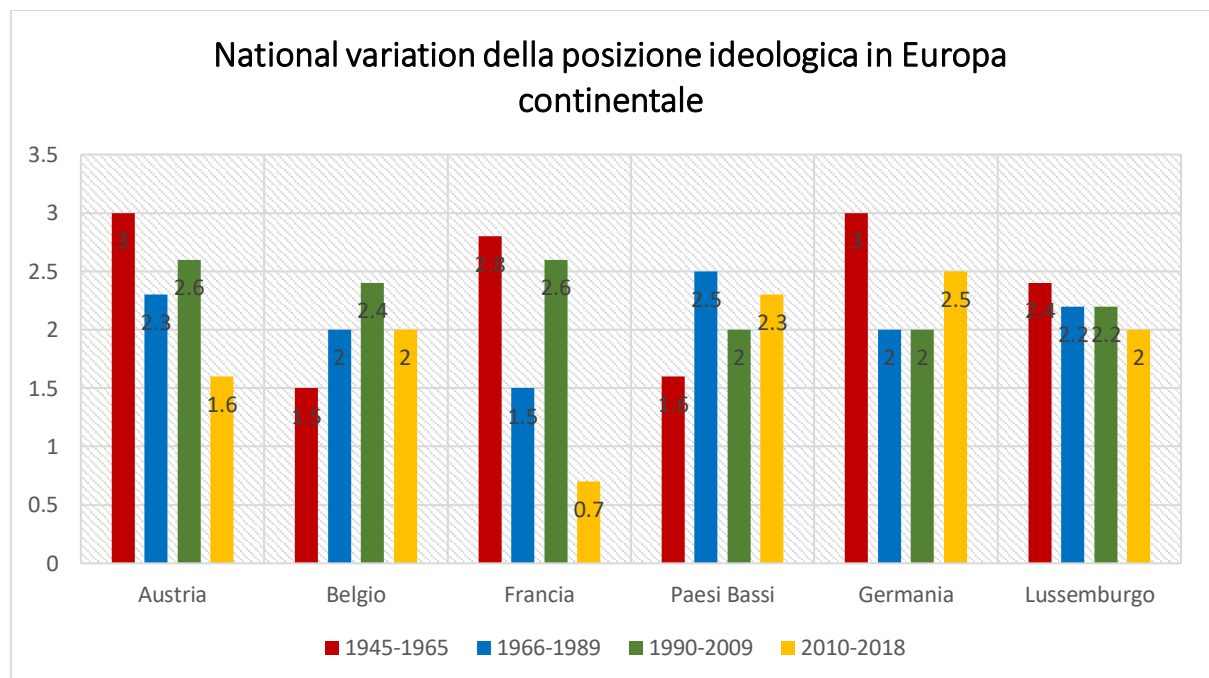


Mentre il trend della posizione ideologica in Europa settentrionale sta conoscendo un graduale spostamento dal centrosinistra al centro, in Europa meridionale sta avvenendo il moto contrario. Da una sostanziale situazione di equilibrio intorno alla posizione del centro, perdurata a partire dal secondo dopoguerra, si è passati all'1,5 del periodo post-crisi economico-finanziaria. Si tratta di un valore perfettamente in equilibrio tra il valore 1 del centrosinistra e del valore 2 del centro.

Come si è potuto notare dal grafico 4.4, il paese che ha conosciuto più fortemente questa inversione di rotta è l'Italia, che nel periodo di tempo 2010-2018 ha conosciuto tre governi di centrosinistra: il governo Letta, il governo Renzi e il governo Gentiloni.

Anche in Grecia, negli ultimi anni, la posizione media si sta avvicinando sempre di più alla sinistra dello spazio politico. Dal 26 gennaio 2015, infatti, il primo ministro Alexis Tsipras si trova alla guida di una coalizione di governo di impronta socialista. All'interno della coalizione della sinistra radicale, chiamata in greco *Syriza*, vi sono anche fazioni interne che si situano, per l'appunto, all'estrema sinistra dello spettro politico: come ad esempio il Movimento per l'unità d'azione della sinistra (*Keda*) e la Sinistra Innovatrice Comunista Ecologista (*Akoa*).

Grafico 4.5 – Variazione nazionale della posizione ideologica in Europa continentale



Nel periodo 1945-1965 la metà dei paesi considerati mostrava una posizione media vicina o uguale al valore 3, che indica il centrodestra. Questi paesi sono l'Austria, la Francia e la Germania. La restante metà dei paesi, invece, mostrano valori maggiormente vicini al centro, e questi sono esattamente i paesi cosiddetti "Benelux": Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

Nel secondo periodo di tempo considerato, 1966-1989, il trend diventa più univoco e simile tra tutti i paesi. Belgio, Germania e Lussemburgo mostrano un valore medio

rispettivamente pari a 2 nel caso di Belgio e Germania, e 2,2 per il Granducato di Lussemburgo. Leggermente più alti i valori di Austria e Paesi Bassi: 2,3 e 2,5. Più basso il valore della Francia, che scende al 1,5.

Dopo il crollo del muro di Berlino i governi dei sei paesi considerati mostrano, con tendenza generale, una stabilizzazione intorno alla posizione ideologica del centro. Nell'ultimo periodo di tempo, invece, appare particolarmente interessante il dato francese. La Francia, infatti, ha mostrato trend altalenanti nei vari periodi. Nell'ultimo, in particolare, vi è uno spostamento significativo dal 2,6 del 1990-2009 fino allo 0,7 del 2010-2018. Dal 2012 al 2017 la Repubblica Francese ha conosciuto governi retti dal Partito Socialista, che ha condotto il paese durante la delicata fase della crisi economico-finanziaria. Sotto la presidenza Hollande si sono avvicendati tre primi ministri socialisti: Jean-Marc Ayrault, Manuel Valls e Bernard Cazeneuve.

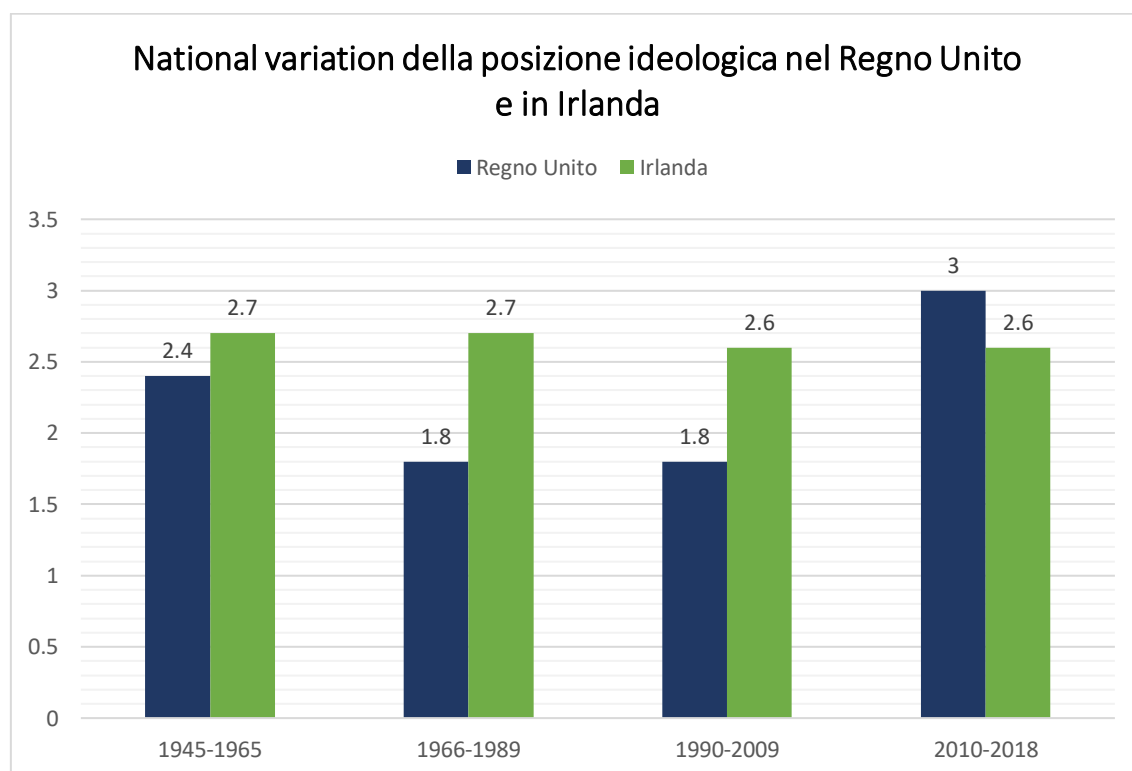
Grafico 4.6 – Trend della posizione ideologica in Europa continentale



Come si è potuto notare in precedenza, il trend della posizione ideologica in Europa settentrionale si sta spostando dal centrosinistra al centro, in Europa meridionale si sta realizzando la dinamica opposta. L'Europa continentale, infine, da una situazione

intermedia tra la posizione del centro e del centrodestra nel primo periodo, è passata ad una posizione ideologica in media stabilizzata intorno al valore del centro.

Grafico 4.7 – Variazione nazionale della posizione ideologica nel Regno Unito e in Irlanda



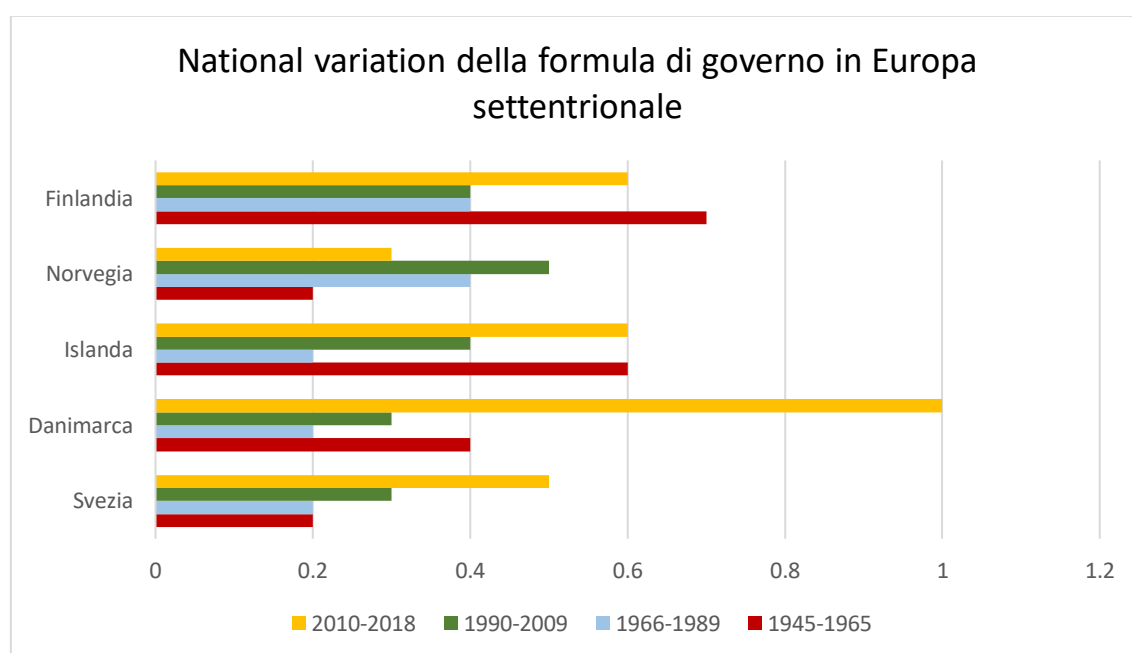
Come si è potuto già osservare in precedenza, il Regno Unito presenta delle caratteristiche istituzionali che facilitano l'alternanza al governo. Tra queste svolgono un ruolo particolare il sistema elettorale maggioritario, la presenza di una forte leaderizzazione del governo e il ruolo di due forti partiti nazionali a vocazione maggioritaria. Nonostante l'alternanza di governo sia usuale nel Regno Unito, vi sono stati trend molto lunghi di governo del Partito Conservatore e, in misura minore, del Partito Laburista. Come si può evincere dalla tabella 4.22, dal 2010 in poi il Regno Unito ha conosciuto governi di stampo conservatore, con la presidenza di David Cameron e per ultima di Theresa May. Per questo motivo, il valore 3, stante a indicare il centrodestra, è il valore medio del periodo 2010-2018 del Regno Unito. Prima di allora, il valore medio si era attestato intorno al valore 2. L'accordo di coalizione tra conservatori e liberaldemocratici rappresenta, infine, un *unicum* nella storia politica del Regno Unito, poiché si è trattato

del primo governo di coalizione del paese, che, tuttavia, non sembra aver posto fine alla tradizionale dinamica bipartitica britannica.

In Irlanda, dal secondo dopoguerra in poi, il valore medio della posizione ideologica dei governi si è stabilizzata intorno al valore del centrodestra. Questa caratteristica trova una chiave esplicativa nella dinamica bipartitica irlandese e nei due partiti che la animano. Nello specifico, i due partiti che si contendono la guida dell'esecutivo sono entrambi collocabili nel centrodestra: *Fine Gael*, forza politica conservatrice di matrice cristiano-democratica e liberale, e *Fianna Fáil*, anch'essa conservatrice e liberale, che alcuni osservatori fanno rientrare anche nella famiglia dei partiti populistici (Reidy, 2017).

4.4.2. Variazione nazionale della formula di governo

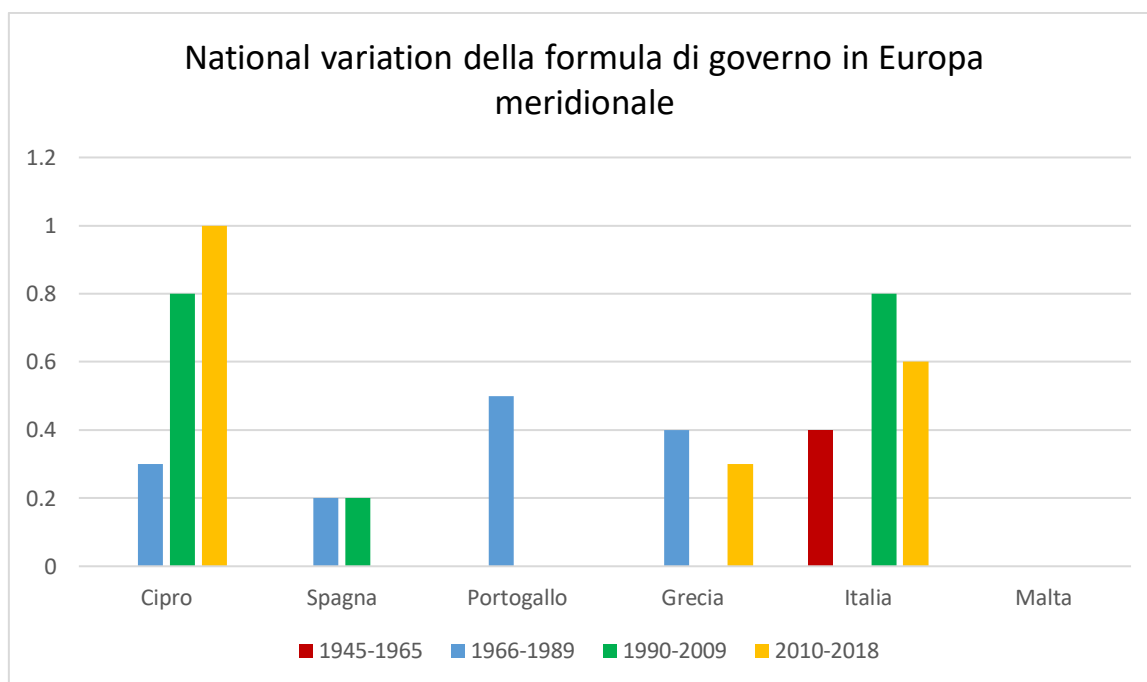
Grafico 4.8 – Variazione nazionale della formula di governo in Europa settentrionale



In precedenza si è già trattato il processo di scongelamento delle fratture tradizionali del sistema politico scandinavo. Il declino dei partiti socialdemocratici hanno favorito l'emergere di formule nuove di governo. Dal grafico 4.8 questo è particolarmente vero per la Danimarca: Nel 2010-2018, dopo la crisi economico-finanziaria, la media della

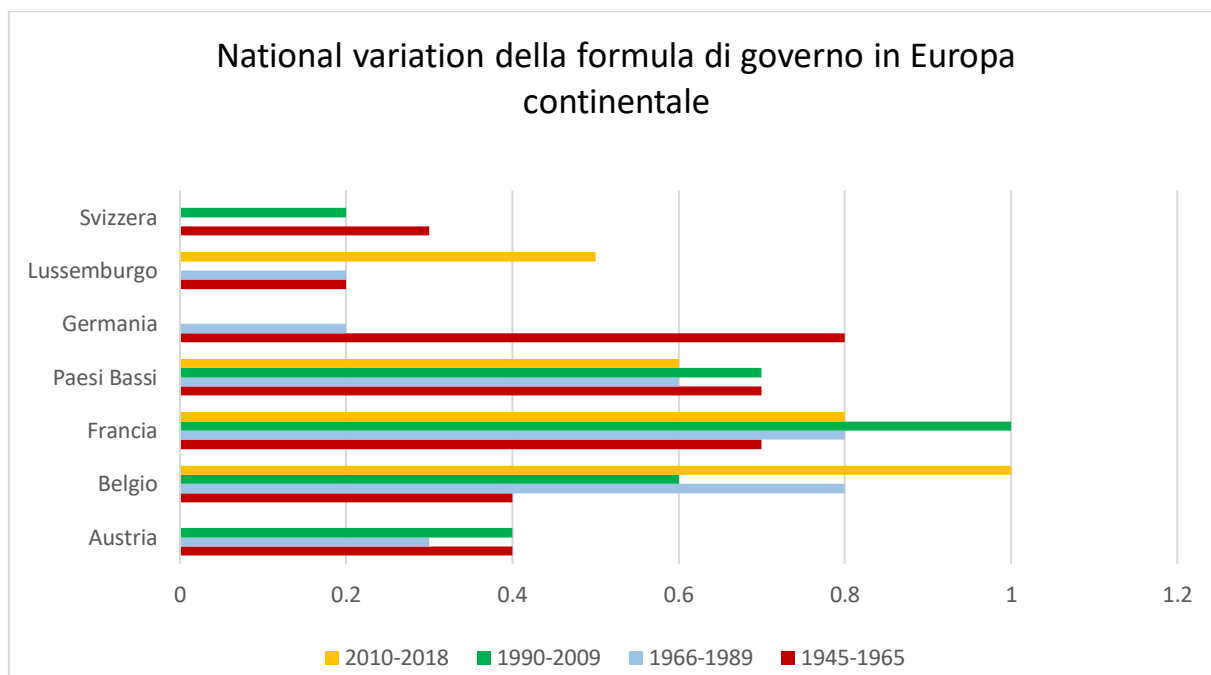
formula di governo si è attestata intorno al valore 1, che indica formule di governo innovative. Il modello scandinavo appare oggi maggiormente sfumato e più simile ai cambiamenti che stanno affrontando gli altri paesi europei.

Grafico 4.9 – Variazione nazionale della formula di governo in Europa meridionale



In Europa meridionale i trend relativi alla formula di governo differiscono molto in base al paese. Il grafico 4.9, per quanto riguarda l'Italia, mostra un andamento delle formule di governo coerente con la storia politica del paese. Nel periodo della Prima Repubblica, infatti, non vi sono stati governi di tipo innovativo. Si è dovuto attendere fino all'esplosione dello scandalo di Tangentopoli e il conseguente crollo della cosiddetta Prima Repubblica per osservare l'innovazione di governo portata dalle nuove forze politiche. Queste dettero vita alla Seconda Repubblica, che iniziò negli anni '90. In particolare dal 1994 con l'entrata in scena di Silvio Berlusconi e la fondazione di Forza Italia. Dal 2010 in poi l'alternanza al governo ha riportato la media verso il basso, rimanendo comunque assai prossima al valore 1, e dunque la formula di governo innovativa.

Grafico 4.10 – Variazione nazionale della formula di governo in Europa continentale

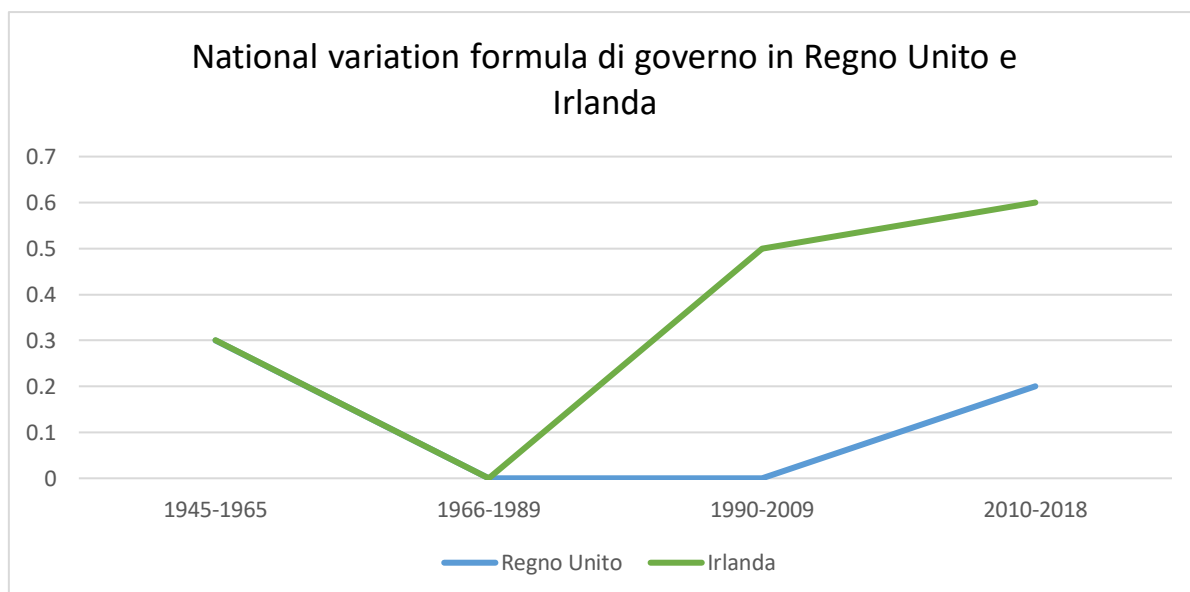


Nel primo periodo di tempo considerato, la Germania, la Francia e i Paesi Bassi presentano un valore prossimo all'1: rispettivamente dello 0,8 e dello 0,7. Svizzera, Belgio, Lussemburgo e Austria invece mostrano come valore massimo lo 0,4 e mantengono, dunque, un assetto in termini di formula di governo sostanzialmente tradizionale.

Nel periodo successivo, il 1966-1989, il Belgio cambia trend e raggiunge lo 0,8, una formula quindi innovativa e anche la Francia si avvicina ulteriormente a questo tipo di formula. Interessante il caso tedesco: la Germania passa dal valore 0,8 allo 0,2. Nel secondo periodo di tempo considerato si passa quindi a formule di governo ben radicate, che hanno conosciuto una sistematicità all'interno del sistema politico.

Nei periodi successivi, la Germania passa dallo 0,2 allo 0. I teutonici dunque non conoscono formule di governo innovative dal 1965. Trend inverso per la Francia, che presenta un valore medio pari all'1. Insieme a quest'ultima, anche il Belgio sperimenta nuove formule di governo, passando dallo 0,6 all'1.

Grafico 4.11 – Variazione nazionale della formula di governo in Regno Unito e Irlanda

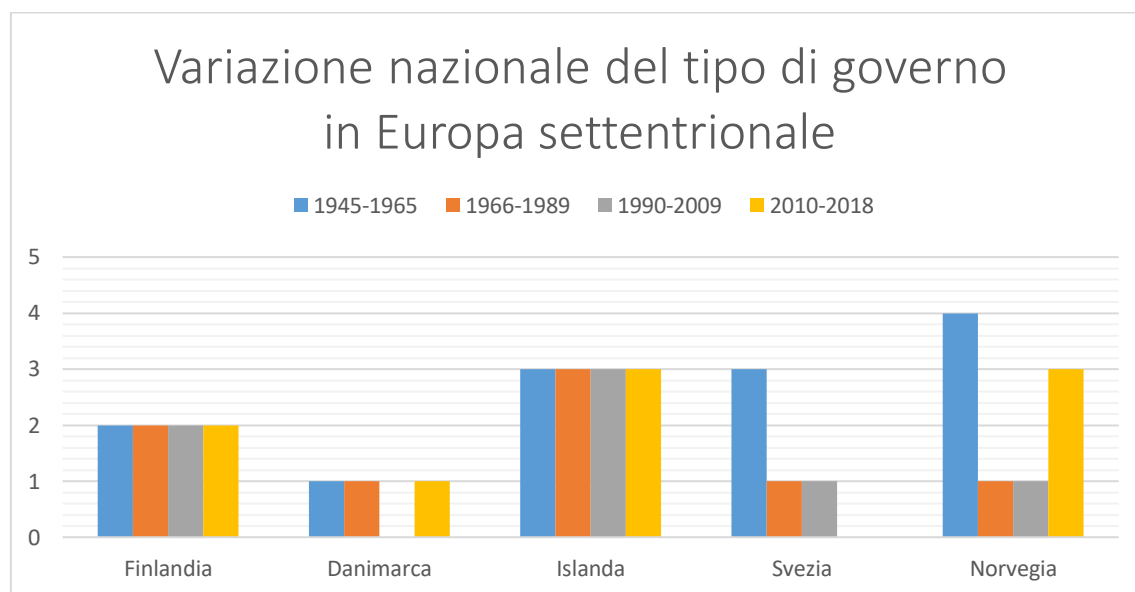


Come si è accennato in precedenza, il Regno Unito presenta livelli di innovazione nelle formule di governo molto basse. Questo è dato dalle molteplici caratteristiche istituzionali che disincentivano il formarsi di nuovi partiti, che difficilmente riescono a partecipare in maniera competitiva alle elezioni e sconfiggere uno dei due partiti maggioritari del paese. Tuttavia, il governo di coalizione formatosi durante l'ultimo periodo considerato ha rappresentato un'innovazione: si tratta infatti del primo governo di coalizione nella storia politica britannica, quello formato dal Partito Conservatore e dal Partito Liberal-democratico, nato dall'accordo tra David Cameron e Nick Clegg.

In Irlanda la situazione è diversa: il grado di innovazione nella formula di governo è maggiore, in particolar modo negli ultimi anni. Questo fenomeno è dovuto al fatto che i partiti maggiori, in particolare il *Fianna Fáil*, stanno conoscendo momenti di crisi in termini di consenso elettorale, ed hanno dunque bisogno dell'appoggio di forze politiche minori per tenere in vita i governi di cui sono spesso a capo. Il trend potrebbe essere generato, dunque, da queste dinamiche.

4.4.3. La variazione nazionale del tipo di governo

Grafico 4.12 – Variazione nazionale del tipo di governo in Europa settentrionale

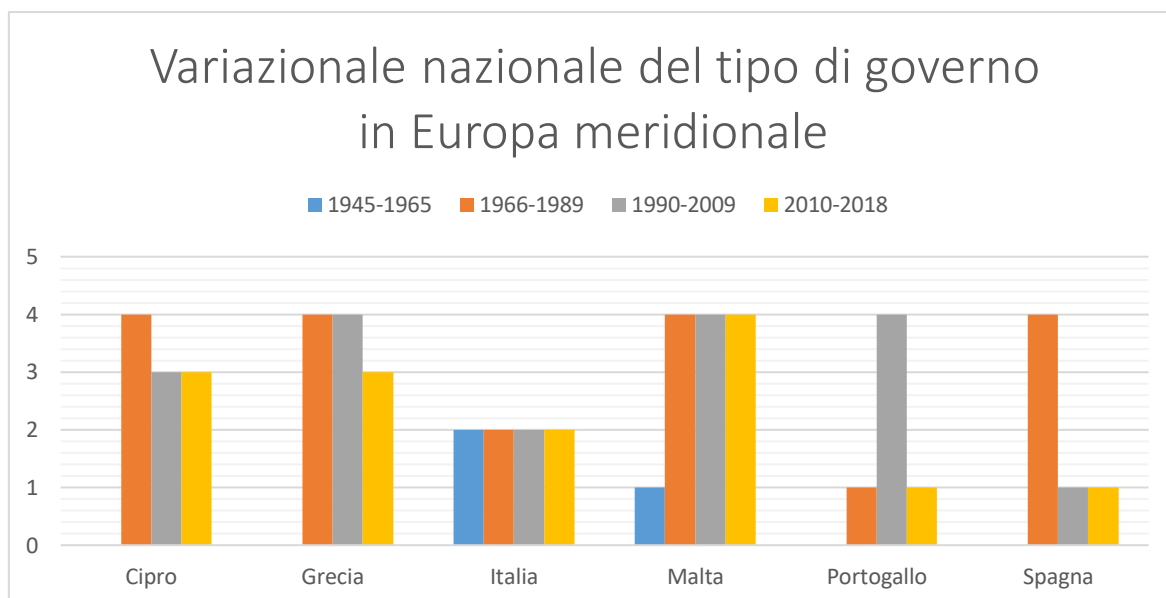


Il tipo di governo è un indice costruito su una scala crescente da 0 a 4, ordinata in base alla maggiore o minore garanzia di durata dei tipi di governo. Il valore 0 indica il governo di minoranza pluripartitica, mentre l'estremo opposto indica il governo di maggioranza monopartitica. Dal grafico 4.12 possiamo notare l'assenza di un trend univoco nella regione scandinava.

In Danimarca, sostanzialmente in tutti i periodi, i governi di minoranza rappresentano la regola. La variazione riguarda solo i governi di minoranza pluripartitica e i governi di minoranza monopartitica. In questo senso, il picco di instabilità, in base a quanto ricordato in letteratura (cfr. cap.1) si è realizzato nel periodo 1990-2009, durante il quale la Danimarca presentava un valore medio pari a 0.

L'Islanda, contrariamente alla Danimarca, presenta valori più vicini a tipi di governo a coalizione minima vincente. Questi tipi di governo ricorrono spesso nella storia politica islandese e, nel tempo, si è andata a strutturare una politica di coalizione che ha visto nel Partito dell'indipendenza e nell'Alleanza socialdemocratica i principali attori e fautori.

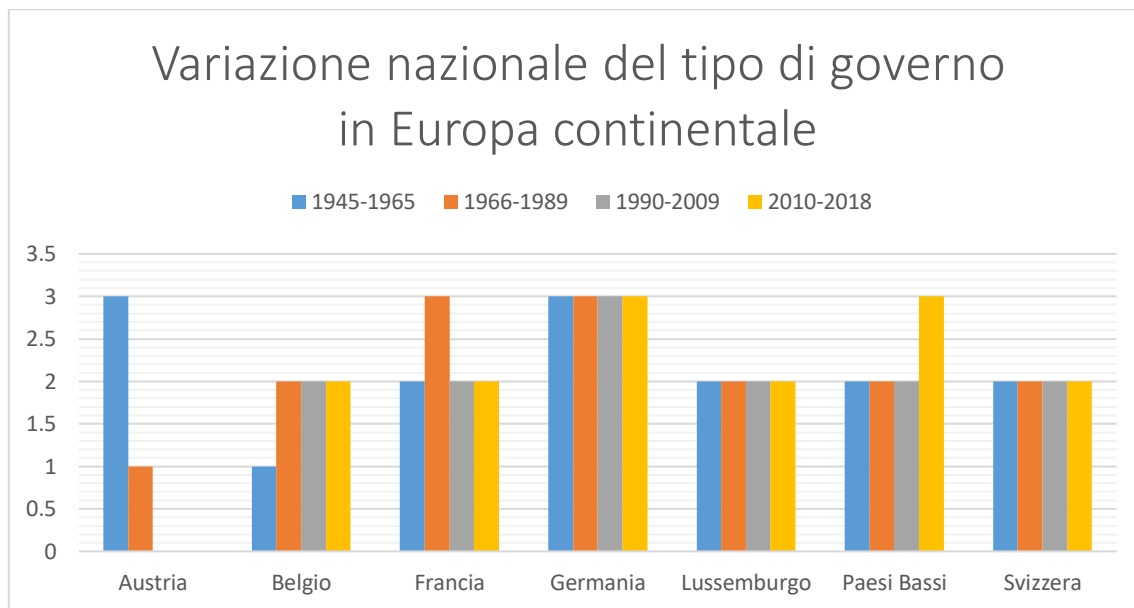
Grafico 4.13 – Variazione nazionale del tipo di governo in Europa meridionale



In Europa meridionale il tipo di governo a maggioranza monopartitica, le coalizioni minime vincenti e le maggioranze sovradimensionate sono più frequenti rispetto alla regione scandinava. Questo perché in paesi come Malta e Spagna si sono instaurati meccanismi di alternanza al governo che hanno promosso governi monocolore, con una competizione sostanzialmente bipolare tra conservatori-popolari e socialdemocratici. La Spagna, nello specifico, presenta una moda iniziale pari a 4, mentre negli ultimi periodi la moda è scesa a 1. Malta presentava, nel 1945-1965, un valore pari a 1, che indica un governo di minoranza monopartitica.

In Grecia il bipolarismo è stato di recente interrotto con l'ascesa della Sinistra Radicale, guidata dall'ex candidato alla Presidenza della Commissione Europea Alexis Tsipras. I partiti che si contendevano il governo, che ora stanno conoscendo momenti di crisi in termini di consenso, erano la Nuova Democrazia, di matrice conservatore e liberale, e il Movimento Socialista Panellenico, che, come molte formazioni politiche socialdemocratiche europee, sta conoscendo una crisi di legittimità e rappresentanza politica.

Grafico 4.14 – Variazione nazionale del tipo di governo in Europa continentale

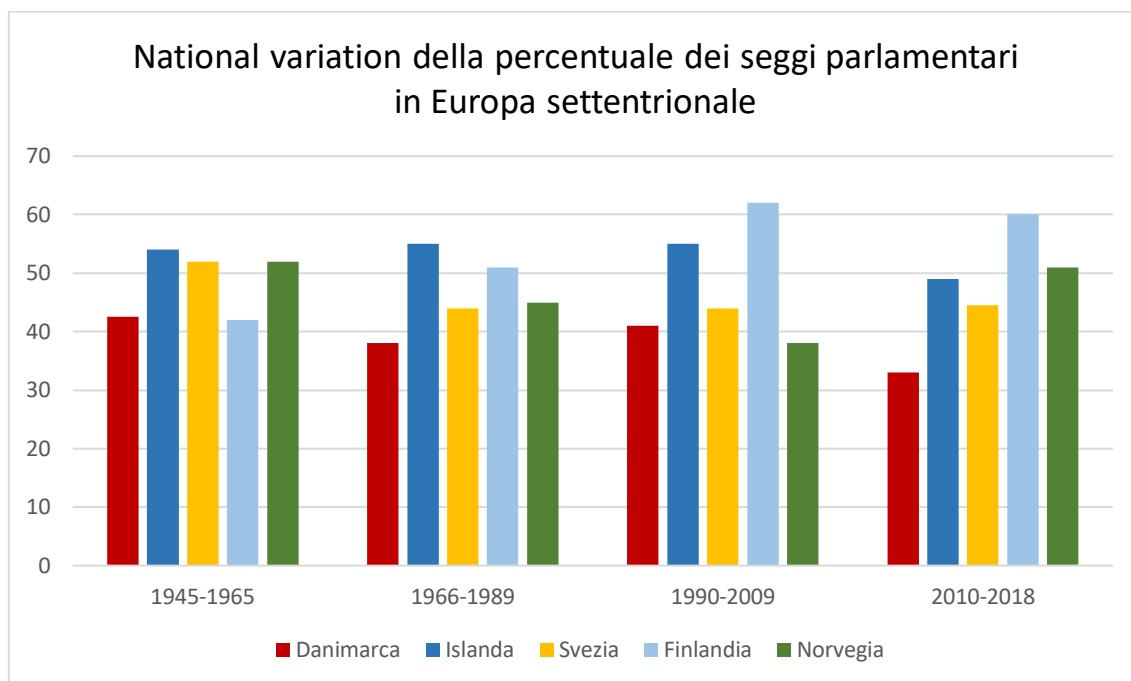


Nel primo periodo quattro paesi, tra cui due dei paesi del Benelux, i Paesi Bassi e il Lussemburgo, e la Francia e la Svizzera, presentano un valore medio pari a 2, che indica i governi a maggioranza sovradimensionata. Per quanto riguarda la Svizzera, si tratta di un tipo di governo radicato, data la peculiare forma di governo direttoriale della confederazione elvetica. I restanti tre paesi considerati, Austria, Belgio e Germania, mostrano invece un valore diverso dal 2. Il 3 della Germania, ad esempio, indica un tipo di governo a coalizione minima vincente, che quindi, riprendendo la teoria di Riker (1962), contiene solo il numero di partiti strettamente necessari per ottenere la maggioranza per governare.

Nel secondo periodo appare particolarmente interessante lo slittamento verso il basso dell'Austria, che passa così da una media di governi a coalizione minima vincente fino ad arrivare progressivamente a 1 e 0, valori che indicano governi di minoranza, prossimo quindi ai governi di minoranza pluripartitica.

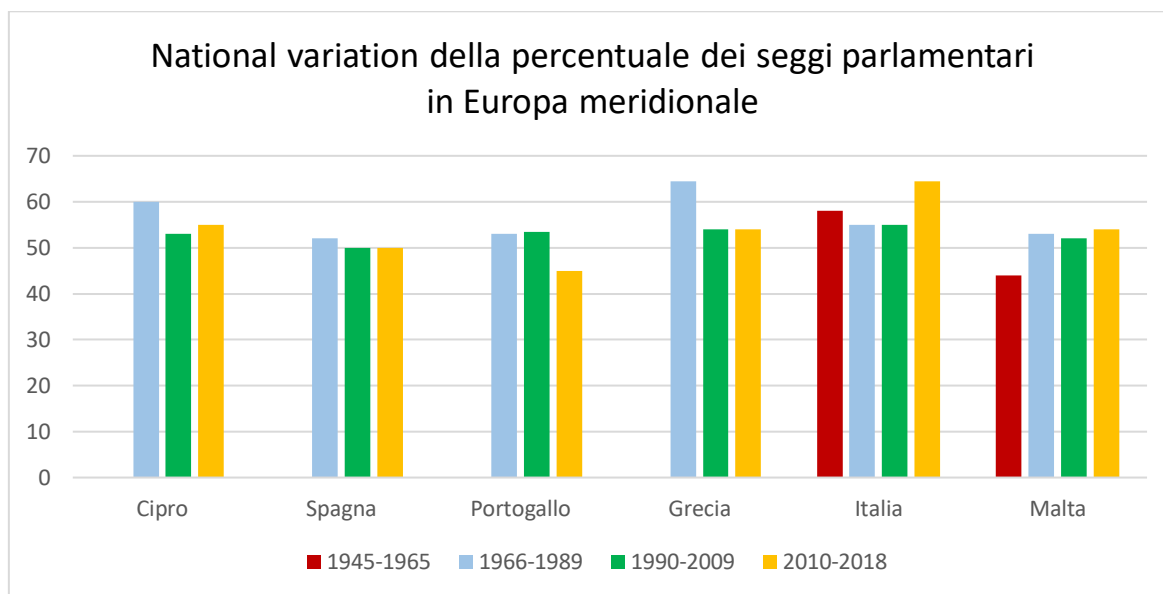
4.4.4. La variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari

Grafico 4.15 – Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa settentrionale



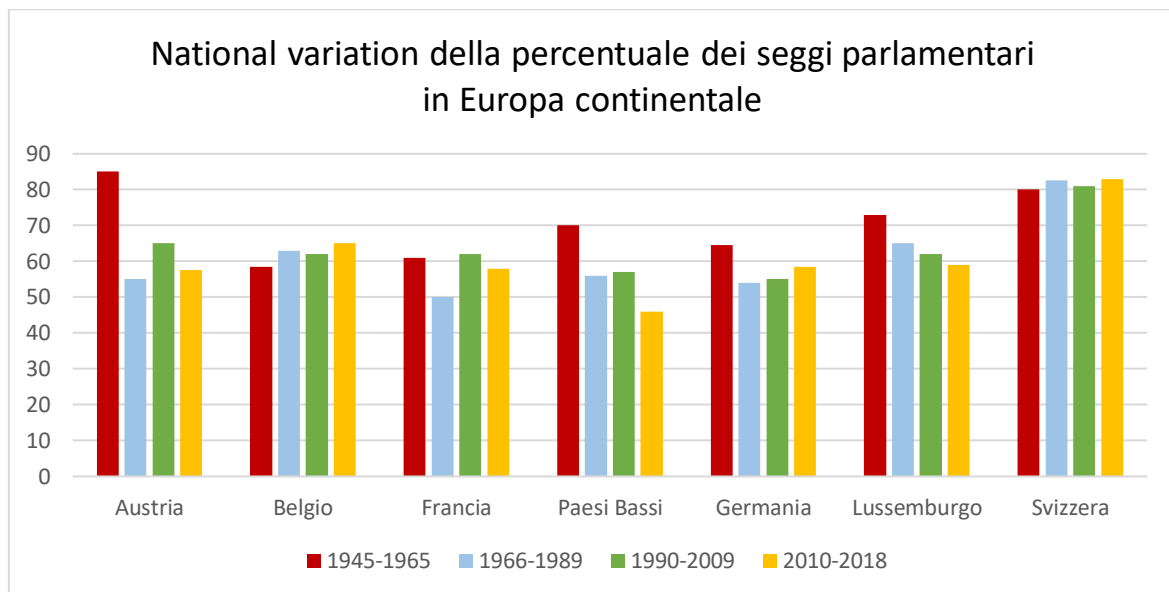
Durante il periodo 1945-1965 i governi dei paesi scandinavi hanno raggiunto in media al massimo il 54% dei seggi (in Islanda). Nel secondo periodo la Danimarca conferma la peculiarità della ricorrenza di molti governi di minoranza, che sono presenti anche in Svezia (44%) e in Norvegia (45%). Nel terzo periodo la Finlandia presenta il valore più alto in tutta la regione e in tutti i periodi (62%). Infine, nel periodo 2010-2018, la Danimarca presenta il valore più basso geograficamente e temporalmente (33%) e l'Islanda scende di poco sotto la soglia del 50%.

Grafico 4.16 – Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa meridionale



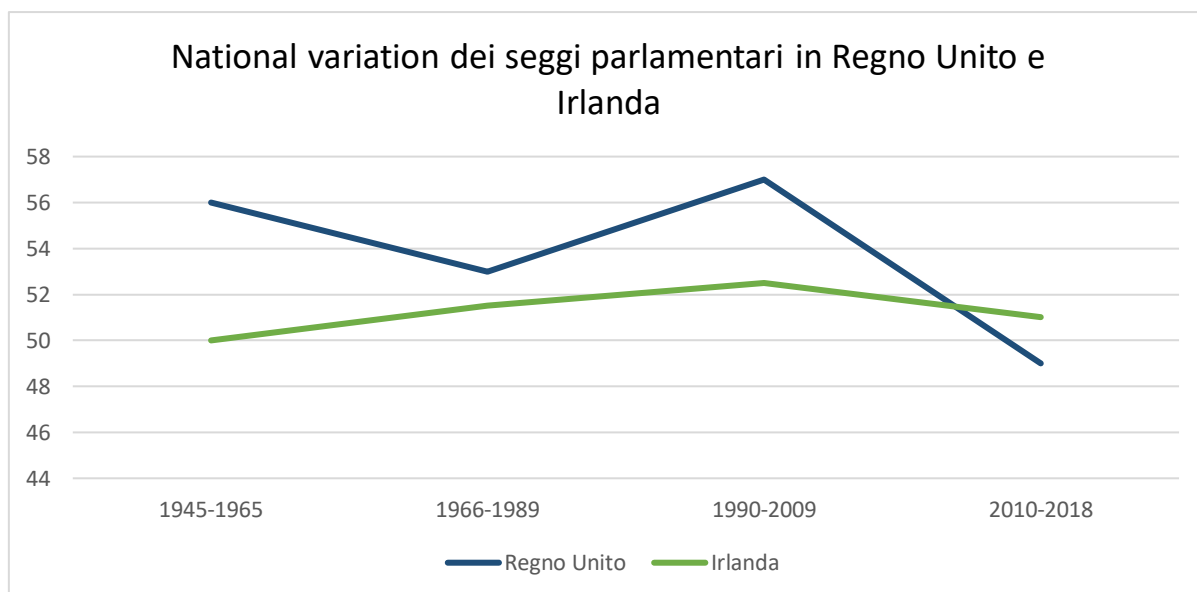
Dal grafico 4.16 è possibile notare come in tutti i periodi e in tutti i paesi, tranne che in Portogallo (2010-2018) e Malta (1945-1965), viene raggiunta o superata la soglia del 50%. L'Italia (2010-2018) e la Grecia (1966-1989) presentano la percentuale media più alta, in entrambi i casi pari al 64,5% dei seggi. La percentuale più bassa viene registrata nel periodo 2010-2018 per Malta (44%) e nel periodo 2010-2018 in Portogallo (45%).

Grafico 4.17 – Variazione nazionale della percentuale dei seggi parlamentari in Europa continentale



In Europa continentale, nel periodo 1945-1965, tutti i paesi superano la metà dei seggi parlamentari, con picchi pari o superiori all'80% in Austria e Svizzera, del 70% in Lussemburgo e nei Paesi Bassi, e del 60% in Germania e in Francia. Nel periodo successivo, l'Austria, la Francia, i Paesi Bassi, la Germania e il Lussemburgo riducono la percentuale dei seggi parlamentari, registrando comunque valori vicini al 50% e al 60%. Nel periodo 1990-2009 la percentuale dei seggi ottenuti dai governi aumenta in Austria, in Francia e, anche se di poco, nei Paesi Bassi. Diminuisce, invece, in Belgio e in Lussemburgo. Nell'ultimo periodo, infine, calano sensibilmente i seggi parlamentari dei governi olandesi, francesi e austriaci, e, di poco, anche in Lussemburgo.

Grafico 4.18 – Variazione nazionale dei seggi parlamentari in Regno Unito e Irlanda

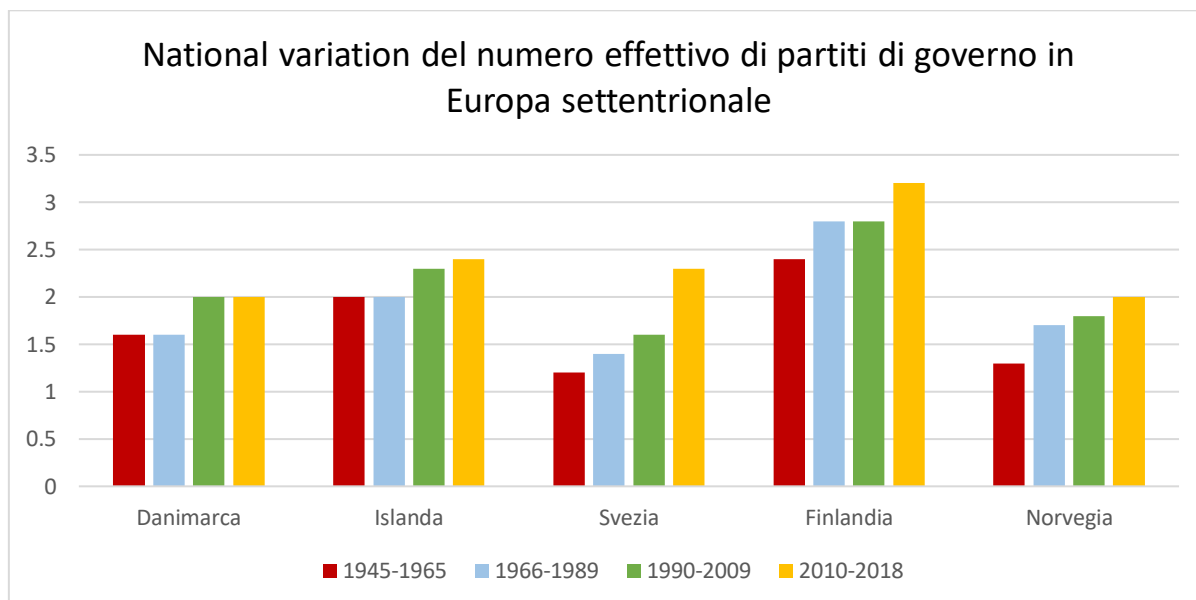


Dalla *national variation* raffigurata nel grafico 4.18 è possibile osservare come sia nel Regno Unito che nella Repubblica d'Irlanda il trend temporale della percentuale dei seggi parlamentari detenuta dai governi di questi due paesi sia calante. In particolare, per quanto riguarda il Regno Unito, la percentuale media è passata dal 56% dei governi del periodo del secondo dopoguerra fino al 53% del periodo 1966-1989. Successivamente, la percentuale si è innalzata, conoscendo il suo apice maggiore, nel periodo successivo al crollo del muro di Berlino, toccando quota 57%. Dal 2010 in poi questa percentuale è rovinosamente calata, fino ad arrivare a meno della metà dei seggi.

In Irlanda il trend decrescente ha conosciuto una storia meno fluttuante: nel 1945-1965 la percentuale media dei seggi parlamentari si attestavano al 50%, e nei due periodi successivi hanno conosciuto un incremento che hanno portato questa percentuale fino al 53% del periodo 1990-2009. Da quest'ultimo periodo il trend è divenuto calante, fino ad arrivare al 51% del periodo post crisi economico-finanziaria.

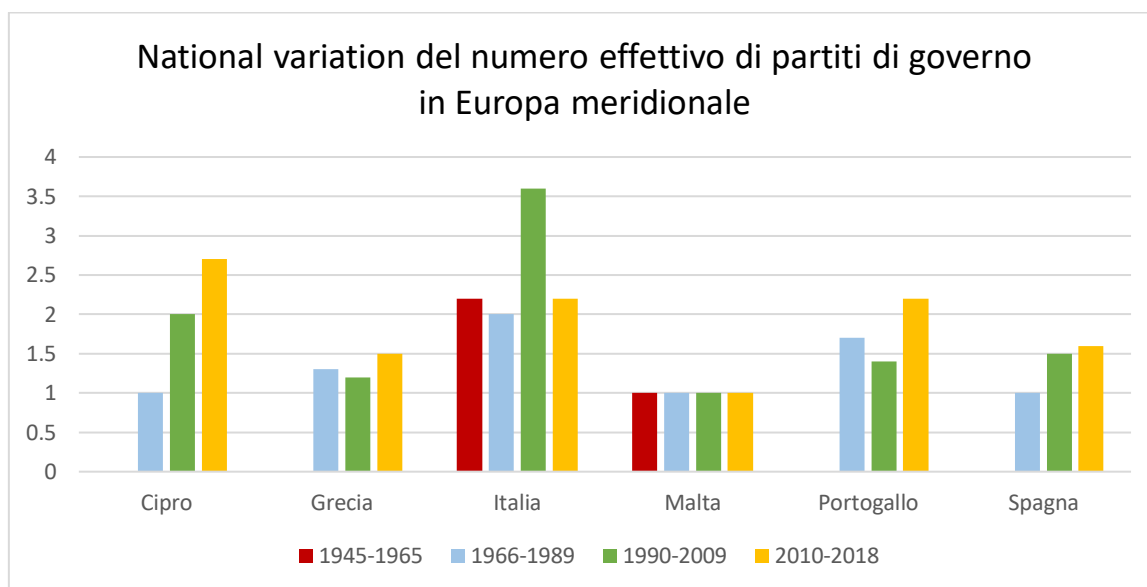
4.4.5. La variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo

Grafico 4.19 – Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa settentrionale



Nei paragrafi precedenti si è già accennato alle varie peculiarità e caratteristiche dei sistemi partitici scandinavi, ed è già stato sottolineato come sovente i governi di coalizione in questi paesi siano frutto di un negoziato che coinvolge numerose formazioni politiche (Strøm, 1990). Questo è particolarmente vero per quanto riguarda l'ultimo periodo di tempo considerato, il 2010-2018: periodo che presenta un numero effettivo di partiti di governo almeno pari a 2, fino ad arrivare a poco più di 3 in Finlandia. Quest'ultimo paese mostra, inoltre, sin dal primo periodo, un elevato numero medio di partiti, a partire dal 2,4 del 1945-1965, proseguendo poi con il 2,8 del periodo 1966-1989 e 1990-2009, fino ad arrivare, come anticipato, al 3 del 2010-2018. Tutti i paesi considerati, infine, mostrano un trend crescente per quanto riguarda il numero effettivo di partiti di governo.

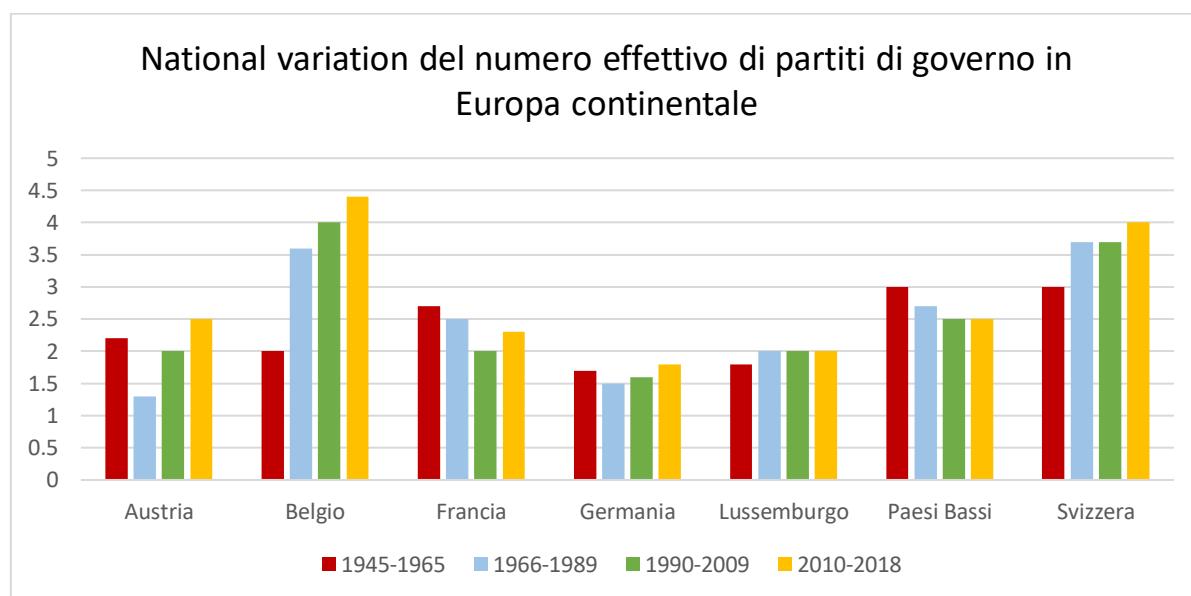
Grafico 4.20 – Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa meridionale



In Europa meridionale, come si può notare dal grafico 4.20, il trend è tutt'altro che univoco. Vi sono paesi come Malta e in misura minore la Grecia, che presentano, in tutti i periodi considerati al massimo un partito (Malta) e un partito e mezzo (Grecia) effettivo di governo. Nella medesima area geografica, paesi come Cipro e Portogallo nel 2010-2018, ma ancor di più l'Italia in tutti i periodi, specialmente nel 1990-2009, presentano un numero effettivo di partiti più elevato. Il picco maggiore si registra proprio in Italia nel periodo successivo alla caduta del muro di Berlino, che relativamente alla storia politica italiana segna anche il passaggio dalla cosiddetta Prima Repubblica alla Seconda. Il sistema partitico italiano cambia repentinamente, con l'implosione delle vecchie formazioni politiche: su tutte la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. In quegli anni entrano in scena nuovi partiti, tra cui la Lega indipendentista e secessionista di Umberto Bossi e i conservatori liberali di Forza Italia, sotto l'egida dell'imprenditore Silvio Berlusconi. In questo periodo il numero effettivo di partiti di governo, in media, è uno dei più alti che si possano registrare in ogni paese europeo in tutti i periodi considerati, ed è pari a 3,6. Solo in Belgio e in Svizzera sono stati raggiunti valori più alti, rispettivamente del 4,4 e del 4. Ma questi sono paesi che presentano all'interno peculiari

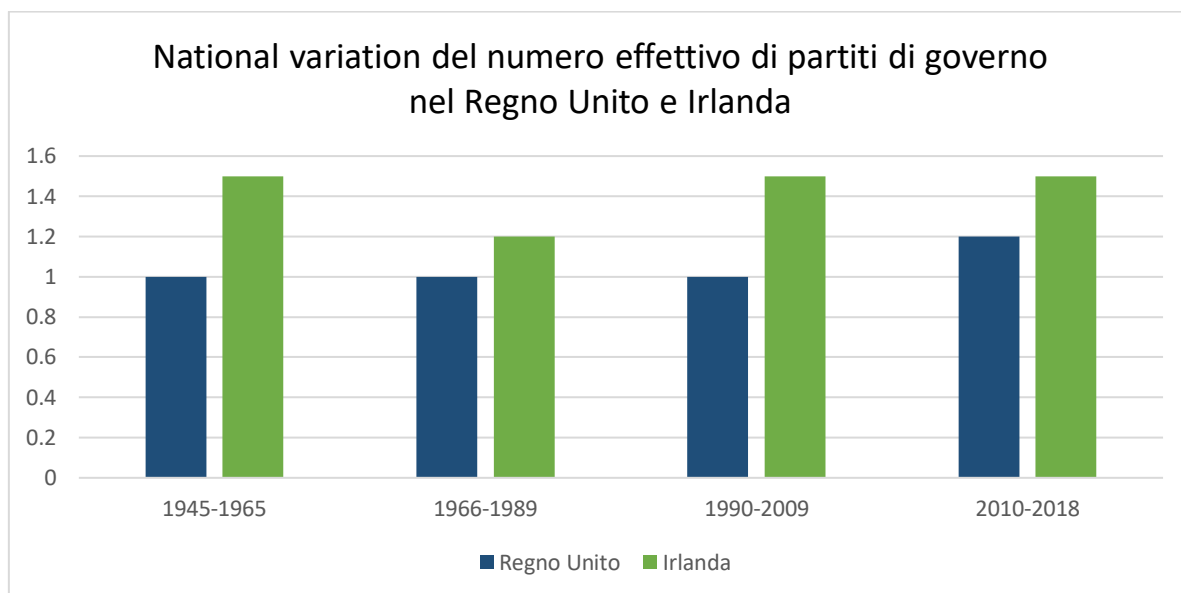
caratteristiche in termini di *cleavage* (il primo) e in termini di conformazione dell'esecutivo (il secondo).

Grafico 4.21 – Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo in Europa continentale



Anche in Europa continentale, a differenza dell'Europa settentrionale, e similmente all'Europa meridionale, non è possibile ravvisare trend univoci e comuni tra i vari paesi. C'era da aspettarselo, date le differenze storiche e culturali che conformano diversi dei paesi considerati. Il primo dato che suscita interesse è l'elevato numero effettivo di partiti di governo, in media, che presenta il Belgio nell'ultimo periodo considerato, il periodo 2010-2018, successivo alla Grande recessione. In questo periodo, infatti, il Belgio presenta un numero medio pari a 4,4, il più alto in assoluto in tutti i paesi europei dal 1945 al 2018. È stato già ricordato in precedenza come il sistema partitico belga sia permeato da numerose formazioni politiche, le quali tentano di rappresentare i diversi interessi e le differenti sensibilità in termini di lingua, cultura e posizione ideologica presenti nel paese. Le diverse linee di frattura non possono far altro che generare una grande frammentazione politica e partitica. Frammentazione che non osserviamo in Germania, dove la politica della *Große Koalition* ha cristallizzato il sistema partitico su una posizione di quasi due partiti effettivi sostanzialmente lungo tutto l'arco temporale considerato.

Grafico 4.22 – Variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo nel Regno Unito e in Irlanda



Nel grafico 4.22 è possibile osservare la variazione nazionale del numero effettivo di partiti di governo nel Regno Unito e in Irlanda. Come è stato ricordato in precedenza, il sistema partitico del Regno Unito è storicamente dominato da una dinamica bipolare. Come si può vedere nel grafico, questa dinamica ha portato ad una sostanziale stabilizzazione intorno all'1 nel corso del tempo. Nell'ultimo periodo di tempo, tuttavia, questo valore cresce leggermente, fino ad arrivare a poco più di uno (1,2). Questa leggera variazione trova la sua chiave esplicativa nella peculiare composizione partitica del primo governo di David Cameron del 2010. All'interno dell'esecutivo, infatti, erano presenti membri del Partito Liberal-democratico, guidato da Nick Clegg, che non aveva mai partecipato al governo prima di quell'anno, data la scarsa competitività delle elezioni britanniche, dominate dalla dialettica tra conservatori e laburisti. In Irlanda la questione è diversa poiché i due principali partiti di governo, *Fianna Fáil* e *Fine Gael*, hanno storicamente necessitato del supporto di forze politiche minori per sorreggere gli esecutivi spesso in situazioni di difficoltà e con scarso appoggio parlamentare.

CAPITOLO QUINTO

L'ANALISI ESPLICATIVA E LA VERIFICA DELLE IPOTESI

5.1 Concetti teorici sull'analisi di regressione, la verifica delle ipotesi e il livello di significatività

All'interno di questo capitolo verrà analizzata la relazione funzionale esistente tra la durata dei governi e le variabili indipendenti. Nelle scienze sociali la regressione lineare è utilizzata per svolgere un'analisi della dipendenza. Quando tra due variabili c'è una relazione di dipendenza, è possibile prevedere il valore di una variabile in funzione del valore assunto dall'altra (Capiluppi, 2012). Il significato in senso stretto si ottiene quando si ipotizza una relazione di causalità tra la variabile indipendente su cui si agisce, che nel caso della presente tesi sono molteplici (la posizione ideologica, la formula e il tipo di governo, la percentuale dei seggi in parlamento, il numero effettivo di partiti di governo, la sfiducia costruttiva e la fiducia), e quella dipendente, la durata dei governi, su cui si vuole produrre un effetto.

Inoltre, nell'analisi statistica, l'analisi di regressione è l'insieme dei processi che vengono utilizzati per stimare le relazioni tra le variabili prese in considerazione. Nello specifico, questa tipologia di analisi aiuta a comprendere come il valore della variabile dipendente cambia a seconda dell'impatto delle variabili indipendenti che agiscono su di essa. Per una corretta analisi di regressione è necessario stimare una funzione delle variabili indipendenti denominata funzione di regressione. Come anticipato in precedenza, l'analisi di regressione è ampiamente utilizzata nelle scienze sociali per comprendere quali tra le variabili indipendenti presentano un certo grado di correlazione con la variabile dipendente e per esplorare le varie forme di queste relazioni.

Dunque, il modello di regressione lineare mette in relazione una variabile "x" con un'altra variabile "y". Questo modello postula una relazione lineare tra queste due variabili; la pendenza della retta che mette in relazione x e y è l'effetto di una variazione unitaria di x

su y . Il metodo più comunemente utilizzato nell'analisi di regressione nelle scienze economiche e finanziaria, ma, più in generale, anche in quelle sociali è lo stimatore OLS²¹. Questo è dovuto al fatto che gli stimatori OLS hanno proprietà teoriche desiderabili, ovvero costituiscono stimatori dell'intercetta di regressione e della pendenza o delle pendenze che rendono minima la somma dei quadrati dei residui. In sostanza, lo stimatore OLS sceglie i coefficienti di regressione in modo che la retta di regressione stimata sia il più possibile vicina ai dati osservati, dove la vicinanza è misurata dalla somma dei quadrati degli errori commessi nel predire y utilizzando l'informazione di x (Stock, 1992).

Nell'analisi di regressione, un ruolo fondamentale è giocato dalla verifica delle ipotesi. Per la verifica delle ipotesi sui coefficienti di regressione viene utilizzata la statistica t per calcolare i valori- p , ossia il livello di significatività del coefficiente, in modo tale da poter accettare o rifiutare l'ipotesi nulla. L'intervallo di confidenza permette di individuare l'insieme dei valori che non si possono rifiutare. Quando questo intervallo contiene il vero valore nel 95% di tutti i campioni si dice che ha un livello di confidenza del 95%. Un test con livello di significatività pari al 5%, per definizione, rifiuterà il vero valore solo nel 5% di tutti i possibili campioni, nel 95% di tutti i possibili campioni il vero valore non sarà rifiutato.

²¹ *Ordinary least squares estimator.*

5.2 L'analisi esplicativa

Tabella 2.1 - Regressione lineare

Durata dei governi	Coef.	Robus Std. Err.	t	P> t
Posizione ideologica				
<i>Sinistra</i>	88.09328	92.16759	0.96	0.349
<i>Centrosinistra</i>	194.5703	90.44026	2.15	0.042*
<i>Centrodestra</i>	266.9788	98.09713	2.72	0.012*
<i>Destra</i>	-266.5189	99.32223	-2.68	0.013*
Formula di governo	-32.842	53.63801	-0.60	0.552
Tipo di governo				
<i>Minoranza Pluripartitica</i>	-183.3926	130.7399	-1.40	0.174
<i>Minoranza Monopartitica</i>	-280.7829	116.7686	-2.40	0.024*
<i>Maggioranza sovradimens.</i>	-164.8344	142.7942	-1.15	0.260
<i>Coalizione minima vincente</i>	-103.7454	108.8459	-0.95	0.350
Seggi in Parlamento	4.098017	3.214605	1.27	0.215
Numero effettivo di partiti	-78.99028	31.39399	-2.52	0.019*
Fiducia	-37.64153	60.77051	-0.62	0.541
Sfiducia costruttiva	269.8194	43.62012	6.19	0.000***
_cons	686.6532	222.2758	3.09	0.005

N. governi: 674; N. paesi: 20; R-squared: 0.1773; *p<0.05, **p<0.01, ***p<0.001. Note: Posizione ideologica, categoria di riferimento: centro; Tipo di governo, categoria di riferimento: governo di maggioranza monopartitica.

Dall'analisi di regressione è possibile osservare il livello di significatività delle variabili indipendenti. In primo luogo, si può notare come la variabile della sfiducia costruttiva presenti un livello di significatività molto alto. Questo significa che la presenza dell'istituto della sfiducia costruttiva, presente solo in paesi come la Germania, la Spagna, e, dal 1993, in Belgio, costituisca un elemento favorevole alla durata dei governi. Se tale istituto è presente, i governi durano di più.

In secondo luogo, un'altra variabile significativa è rappresentata dal numero effettivo di partiti di governo. Infatti, un aumento del numero effettivo di partiti comporta una diminuzione in termini di durata dei governi. L'aumento marginale del numero effettivo di partiti di governo, cioè un partito in più al governo, genera una durata minore del governo.

Un'altra variabile significativa è rappresentata dalla posizione ideologica dei governi, indicata in tabella come colore politico. Il valore di riferimento è il centro. I governi di centrosinistra e centrodestra durano più dei governi di centro (i coefficienti sono positivi), mentre i governi di destra durano meno dei governi di centro (coefficienti negativi). I governi di destra, infatti, sono i governi che durano meno, considerando la posizione ideologica.

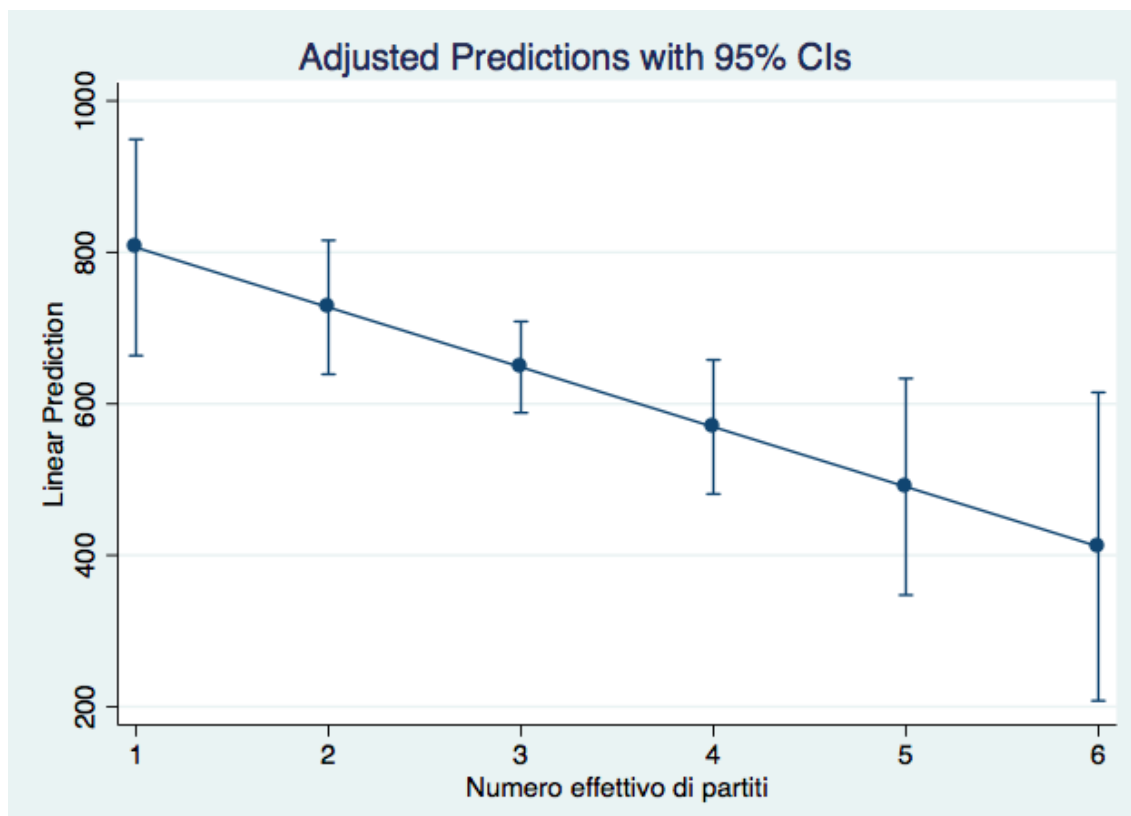
Dall'analisi di regressione è possibile notare anche che il tipo di governo è significativo solo in questo senso: i governi di minoranza durano meno dei governi di maggioranza monopartitica, i quali però non durano significativamente di più delle coalizioni minime vincenti o delle coalizioni sovradimensionate. La categoria di riferimento è il governo di maggioranza monopartitica.

Le altre variabili non mostrano livelli di significatività accettabili. La percentuale di seggi in parlamento, la presenza di una fiducia esplicita o implicita e la formula di governo familiare o innovativa non sembrano spiegare la minore o maggiore durata dei governi. Questi *findings*, tuttavia, lasciano spazio per considerazioni interessanti. In primo luogo, la percentuale di seggi in parlamento è sovente al centro del dibattito politico e scientifico poiché rappresenta, concretamente, la realizzazione plastica della maggioranza

parlamentare di un governo. Rappresenta, cioè, l'arma principale che il governo possiede per dirigere l'azione di governo e prendere le decisioni di *policy*. L'analisi della regressione ci dice, invece, che il ruolo della variabile del numero effettivo di partiti possiede più importanza rispetto alla percentuale dei seggi in parlamento. Questo significa, praticamente, che un governo ha più possibilità di durare nel tempo se è composto al suo interno da un minor numero di partiti, piuttosto che dall'avere una percentuale di seggi in parlamento più elevata.

5.2.1. Numero effettivo di partiti di governo e durata dei governi

Grafico 5.1 – Effetti marginali del numero effettivo di partiti di governo



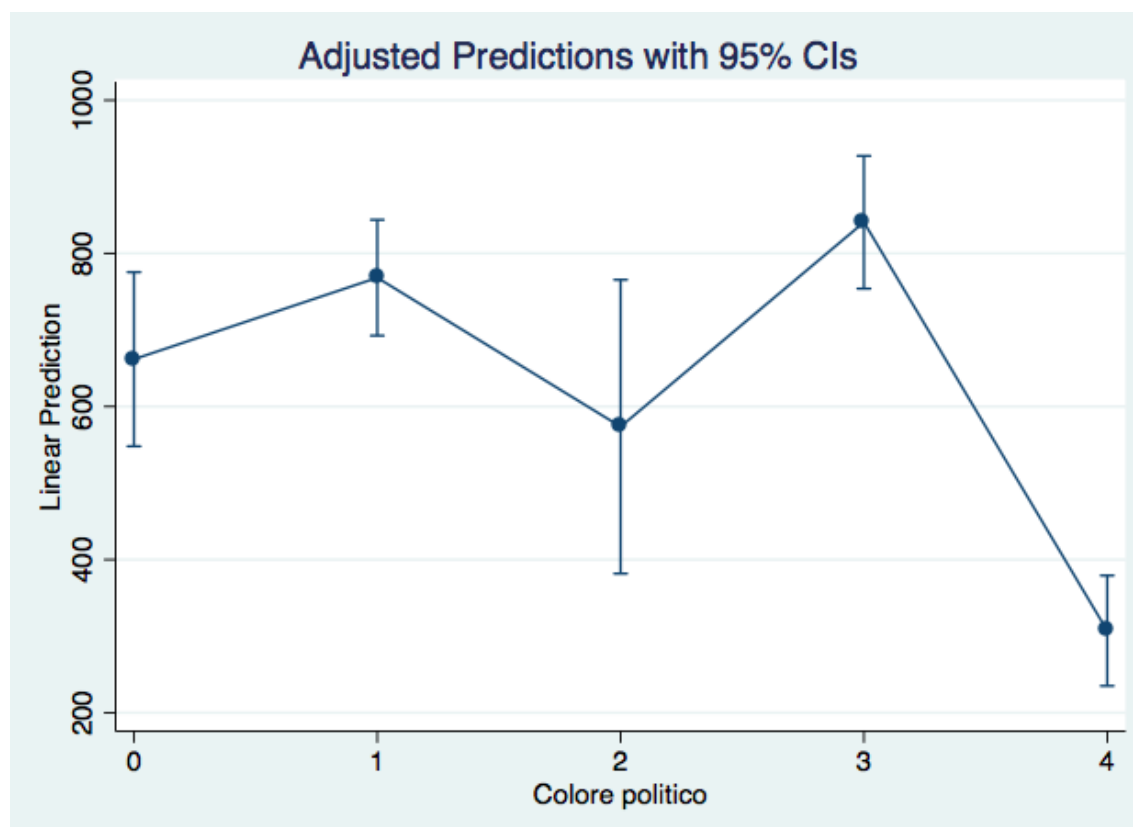
Il numero effettivo di partiti rappresenta l'indice più accurato per segnalare i diversi livelli di frammentazione del sistema partitico ed è stato utilizzato spesso negli studi quantitativi di politica comparata. Il concetto di fondo di questo modello è di misurare la forza di un partito relativamente alla rispettiva quota di voti (numero effettivo di partiti elettorali), o alla quota di seggi in Parlamento (numero effettivo di partiti parlamentari).

All'interno del grafico 5.1 è possibile osservare l'effetto dell'aumento marginale del numero effettivo di partiti di governo sulla durata dei governi, misurata in giorni. Si può osservare, cioè, l'impatto che un partito in più nel governo possiede nei confronti della durata dei governi. Notiamo che man mano che si aggiunge un partito all'interno del governo, la durata dei governi diminuisce. Dunque, all'aumentare del numero effettivo di partiti di governo diminuisce la durata dei governi. I governi monopartitici durano due anni e poco più, quando si passa a tre partiti la durata scende a poco meno di due anni, e

quando si arriva alla quota massima di sei partiti la durata diminuisce fino ad arrivare ad un anno. Per quanto riguarda i governi composti da sei partiti effettivi, l'intervallo di confidenza appare molto ampio, come anche in misura minore nel caso di cinque partiti effettivi e un partito effettivo. In sintesi, dall'analisi emerge che, a parità di altre condizioni, un governo monopartitico dura il doppio di un governo con 6 partiti (ad es. il governo francese Philippe II del 2017).

5.2.2. Posizione ideologica e durata dei governi

Grafico 5.2 – Effetti marginali della posizione ideologica dei governi



La posizione ideologica dei governi è basata sulla dimensione spaziale sinistra-destra tipica della competizione politica (Downs, 1957). Per valutare la posizione ideologica dei vari governi si è fatto riferimento alla collocazione politica dei governi e al *Comparative Manifesto Project*, che rappresenta un'utile risorsa per comprendere l'orientamento politico dei governi sulle varie *issue* a seconda delle posizioni che scaturiscono dai

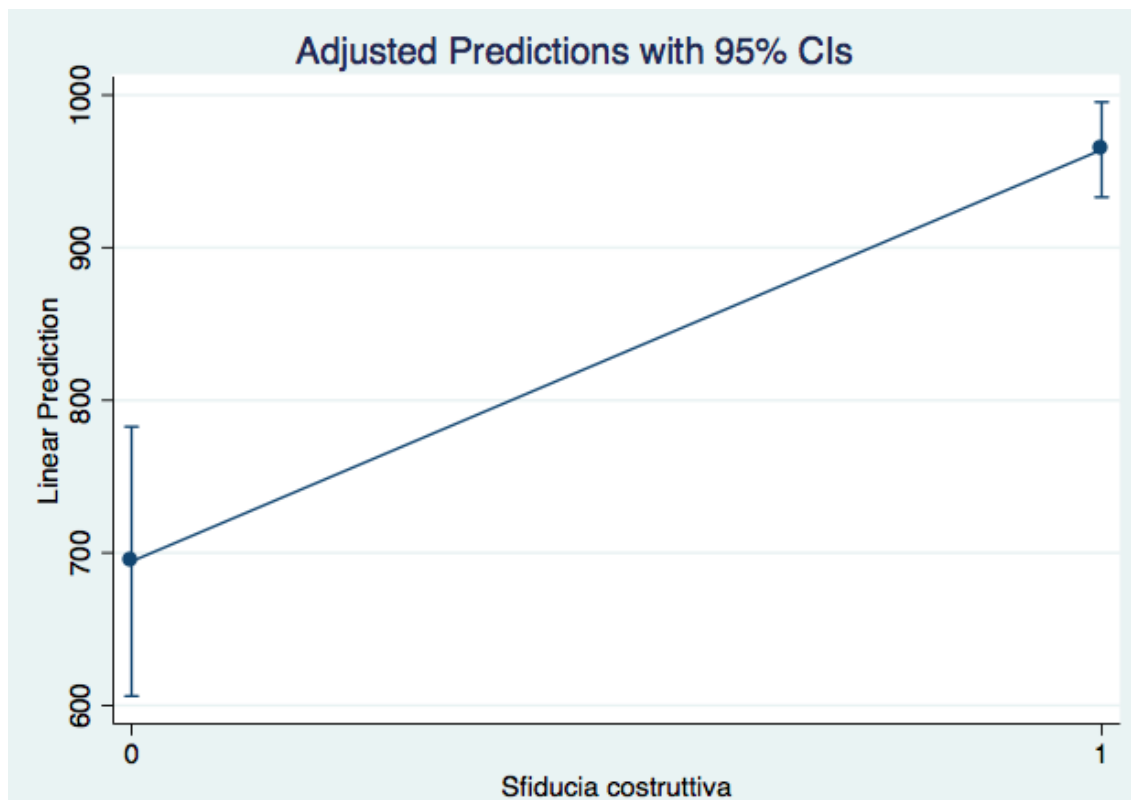
programmi elettorali. La posizione ideologica è stata così misurata: ho costruito una scala crescente, da sinistra a destra, che parte da 0 e arriva fino a 4.

Nello specifico, il valore 0 rappresenta un governo di sinistra, il valore 1 un governo di centro-sinistra, il valore 2 un governo di centro, il valore 3 un governo di centro-destra, e, infine, il valore 4 un governo di destra. Per quanto riguarda i governi tecnici, non è stata attribuita alcuna posizione ideologica, dato che per antonomasia sono governi di natura non politica e, per l'appunto, *non-partisan*.

Nel grafico 5.2 è possibile notare l'effetto che la posizione ideologica dei governi causa nei confronti della durata dei governi. I governi collocati alla sinistra dello spazio politico garantiscono una durata di quasi due anni; con lo spostamento verso il centro-sinistra la durata dei governi conosce un incremento, fino ad arrivare alla soglia dei due anni. A seguito di un ulteriore spostamento verso il centro, la durata diminuisce arrivando a circa un anno e mezzo. I governi che sono stati collocati al centro-destra dello spazio politico mostrano i livelli di durata maggiori: questi esecutivi, infatti, giungono a sfiorare quota due anni e mezzo. Lasciando le posizioni intermedie, si arriva al polo di destra, che in assoluto mostra i livelli di durata più bassa. I governi propriamente di destra, infatti, non riescono a raggiungere la soglia di un anno, e dunque, nella classificazione adottata nella presente tesi, gli esecutivi di destra costituiscono i governi più instabili rispetto agli altri di diversa posizione ideologica. Tuttavia, a causa dell'intervallo di confidenza molto ampio nel caso della posizione ideologica di centro, non si può dire con certezza che i governi di centrosinistra durino di più di quelli del centro.

5.2.3. Sfiducia costruttiva e durata dei governi

Grafico 5.3 – Effetti marginali della sfiducia costruttiva



La sfiducia costruttiva è un istituto costituzionale che impedisce a un parlamento elettivo di votare la sfiducia al governo in carica, se non concede simultaneamente la fiducia a un altro governo, pronto a subentrare. Tramite questa procedura, un esecutivo che non può più contare su una maggioranza dei seggi in parlamento ha la possibilità di rimanere in carica qualora i partiti parlamentari non raggiungano un'intesa circa la formazione di un nuovo governo.

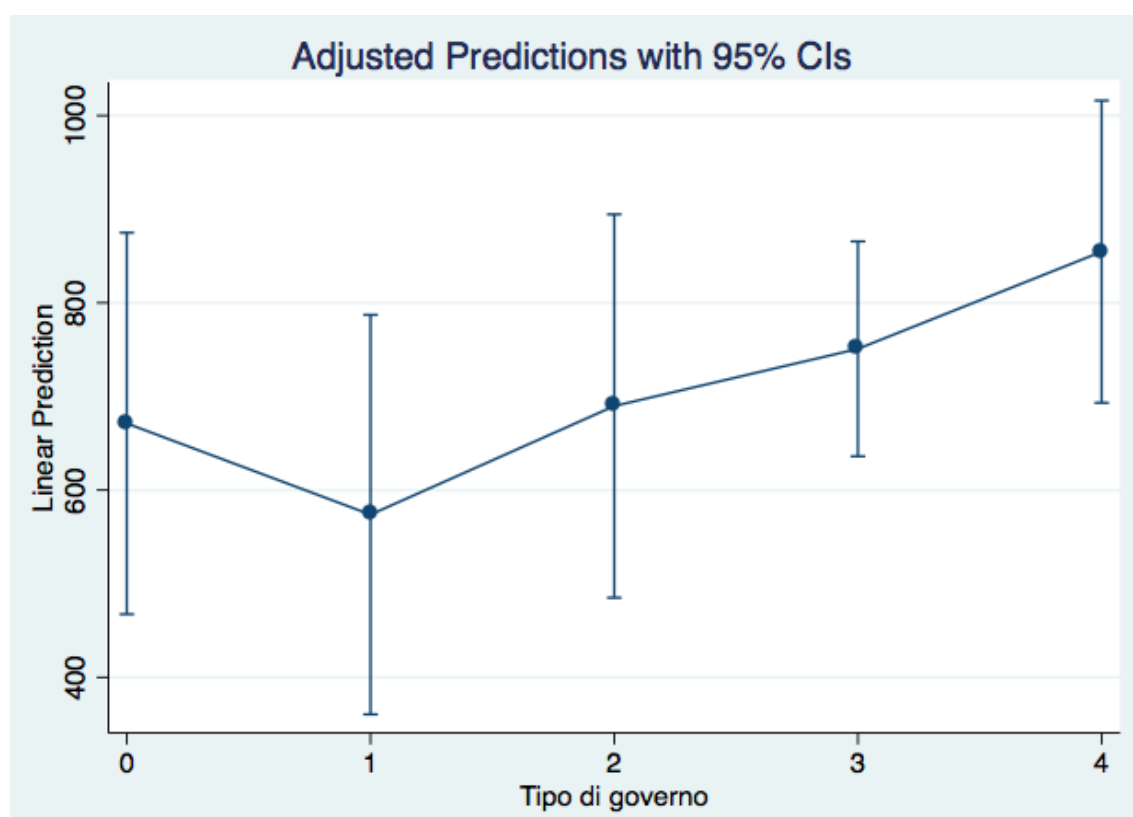
Tale strumento, rappresenta, dunque, un importante elemento di stabilizzazione dei governi, svolgendo un ruolo di equilibrio e mitigazione dei rischi di instabilità che tipicamente possono provenire dalle crisi istituzionali e di governo. I paesi europei che hanno introdotto questo istituto sono la Germania, la Spagna e, dal 1993, il Belgio. In particolare, la Repubblica tedesca è stato il primo paese ad approvare l'istituto della

sfiducia costruttiva (*Misstrauensvotum*), inserendola all'interno della Costituzione del 1949.

Dal grafico 5.3 è possibile notare come la presenza della sfiducia costruttiva svolga un effetto significativo nella vita dei governi, favorendone, notevolmente, la durata.

5.2.4. Tipo di governo e durata dei governi

Grafico 5.4 – Effetti marginali del tipo di governo



La classificazione del tipo di governo svolta in questa tesi segue, come ricordato nel capitolo del disegno della ricerca, un criterio di stabilità. Questo significa che la scala costruita, che va da 0 a 4, segue un ordine crescente in termini di stabilità, e quindi durata, dei governi. Il valore 0 rappresenta il governo di minoranza pluripartitica, governo formato da più partiti che non gode del sostegno della maggioranza del Parlamento e dunque presenta un alto livello di instabilità intrinseca. Il valore 1 è stato associato al governo di minoranza monopartitica, che a differenza dell'esecutivo pocanzi descritto è

formato solo da una forza politica. In seguito, il valore 2 è stato assegnato al governo di maggioranza sovradimensionata, che contiene al suo interno più partiti rispetto alla quota strettamente necessaria per formare una maggioranza. Il valore 3 è stato associato, invece, al governo di coalizione minima vincente, che contiene più della metà dei voti o del peso nel sistema decisionale (Riker, 1962). Infine, il valore più alto, il 4, rappresenta il governo che ci si aspetta essere più stabile, ovvero il governo di maggioranza monopartitica, formato da un solo partito, che gode della maggioranza dei seggi parlamentari.

Dal grafico 5.4 è possibile notare la relazione che intercorre tra questi tipi di governo e la durata degli esecutivi. In primo luogo, si può osservare come, sorprendentemente, tra i governi di minoranza, quelli che garantiscono una durata maggiore dei governi sono quelli composti da più partiti. I governi di minoranza pluripartitica, dunque, riescono a consegnare maggiore stabilità rispetto ai governi di minoranza monopartitica. Man mano che si procede verso gli altri tipi di governo, che secondo la classificazione adoperata garantiscono in via crescente maggiore stabilità, aumenta la durata dei governi. I governi cosiddetti *oversized majority* sono più stabili dei governi di minoranza, i governi di coalizione minima vincente sono più stabili dei governi a maggioranza sovradimensionata, e, infine, i governi che registrano effetti di stabilità in assoluto più elevati sono i governi a maggioranza monopartitica.

5.3 La verifica delle ipotesi

Dopo aver svolto l'analisi delle regressioni, è possibile verificare le ipotesi che erano state formulate all'inizio della tesi. Le ipotesi formulate per questa ricerca hanno ripreso alcune delle considerazioni principali proposte in letteratura, nello specifico le ipotesi riguardavano i seguenti postulati: *a)* la frammentazione, misurata tramite l'indice del numero effettivo di partiti di governo, sfavorisce la durata dei governi; *b)* l'ampiezza della maggioranza parlamentare, misurata tramite la percentuale dei seggi ottenuti in parlamento, favorisce la durata dei governi; *c)* la formula di governo innovativa sfavorisce la durata dei governi, mentre la formula di governo familiare la favorisce; *d)* il tipo di governo influenza la durata dei governi, i governi di minoranza monopartitica e

pluripartitica sono più instabili di quelli a maggioranza monopartitica e pluripartitica; *e*) la posizione ideologica dei governi, misurata in base alla dimensione spaziale sinistra-destra, influenza la durata dei governi; *f*) la previsione costituzionale della sfiducia costruttiva favorisce la durata dei governi.

Giunti a questo punto, è possibile rispondere agli interrogativi che ci si è posti e verificare le ipotesi formulate.

In primo luogo, riguardo la frammentazione, l'analisi della regressione permette di asserire che un maggiore grado di frammentazione all'interno del governo, ovvero un maggior numero effettivo di partiti di governo, genera un decremento nella durata dei governi. Dunque l'ipotesi *a*) è confermata.

In merito alla seconda ipotesi *b*), la variabile indipendente della percentuale dei seggi parlamentari non ha mostrato livelli di significatività statistica. Per cui, non è possibile confermare l'ipotesi secondo cui una maggiore percentuale di seggi parlamentari favorisce la durata dei governi poiché questa variabile non sembra giocare un ruolo significativo nella spiegazione della variabile dipendente.

Il medesimo ragionamento vale per la terza ipotesi *c*), riguardante la formula di governo innovativa e la formula di governo tradizionale. Ci si aspettava che formule di governo tradizionali, e dunque maggiormente strutturate nella sistema politico del paese, potessero favorire la durata dei governi. Anche per questa variabile i livelli di significatività statistica non sono accettabili e dunque la formula di governo non svolge un ruolo nella spiegazione della variabile dipendente.

Relativamente al tipo di governo, ipotesi *d*), l'analisi di regressione mostra come il governo di maggioranza monopartitica risulti essere il tipo di governo che favorisce una maggiore durata dei governi. I governi di minoranza pluripartitica, come anticipato precedentemente, risultano garantire una durata maggiore rispetto, sorprendentemente, ai governi di minoranza monopartitica. Entrambi i governi di minoranza, tuttavia, risultano essere più instabili rispetto ai tipi di governo di maggioranza, che sia a maggioranza sovradimensionata, maggioranza minima vincente o maggioranza monopartitica.

La penultima ipotesi *e)* riguardava la posizione ideologica dei governi. Tale variabile, come detto, si basava sulla dimensione spaziale sinistra-destra. L'analisi di regressione mostra come i governi di destra risultino garantire ai governi una scarsa stabilità in termini di durata. Dall'altro lato, i governi di centrosinistra durano significativamente di più di quelli di centro, e quindi garantiscono livelli più alti di stabilità.

Infine, l'ultima ipotesi *f)* formulata riguarda la variabile che ha mostrato livelli di significatività statistica più elevati. Si tratta della presenza o meno dell'istituto costituzionale della sfiducia costruttiva. La sfiducia costruttiva rappresenta, infatti, un forte incentivo per la stabilità e la durata dei governi. L'ipotesi *f)* formulata è dunque da confermare.

CONCLUSIONI

Questa tesi si è proposta lo scopo di studiare e cercare di comprendere quali sono i fattori che possono spiegare la stabilità dei governi. Quali sono i fattori, quindi, che possono provocare una maggiore o una minore durata degli esecutivi. La durata dei governi ha rappresentato la variabile dipendente di questa tesi. La stabilità dei governi è un concetto teorico ampio, un contenitore che comprende anche concetti che vanno al di là della durata. Quest'ultima, tuttavia, costituisce un fondamentale concetto empirico, molto utile per comprendere la più generale stabilità, e per questo motivo è stata presa in considerazione così massicciamente.

La tesi è frutto di un lavoro durato quasi due anni, che ha coinvolto chi scrive, dapprima nella raccolta di dati e informazioni, e successivamente nell'analisi dei dati raccolti e nella stesura della presente tesi. Durante il periodo di attività di ricerca trascorso presso il Centro Italiano Studi Elettorali (CISE), coadiuvato dal mio relatore e dal mio correlatore, ho raccolto dati e informazioni circa 675 governi in venti paesi dell'Europa Occidentale, in un orizzonte temporale che parte dal 1945 e arriva fino agli ultimi esecutivi del 2018. Grazie a questa ingente mole di informazioni, è stato possibile condurre questa ricerca con un metodo comparato tramite l'utilizzo di dati quantitativi. Seguendo, precisamente, la metodologia *Time-Series Cross-Section*.

Lo studio è stato mosso dall'intento di comprendere più approfonditamente il governo, tra gli oggetti di studio prediletti della scienza politica, e in particolare la sua stabilità, in termini di durata. Studiare i governi appare interessante per molteplici ragioni. Innanzitutto, si tratta di un oggetto che porta con sé varie considerazioni di indubbia importanza. Spesso, infatti, accade che la percezione della qualità della vita dei cittadini sia derivante dalla capacità degli esecutivi di rispondere efficacemente alle domande e ai bisogni che provengono, sotto forma di *input*, proprio dalla società civile. Rispondere a queste domande e a questi bisogni non è, tuttavia, semplice, e in moltissimi casi occorre

necessariamente disporre di tempo sufficiente. Il governo, dunque, ha significative responsabilità in termini di *accountability*, ovvero l'abilità di rendere conto delle proprie azioni nei confronti dei cittadini, che, va ricordato, partecipano alla vita politica anche tramite il voto, strumento tramite il quale possono premiare o punire i governanti. Studiare i governi, e la loro stabilità, è importante anche per le implicazioni normative e qualitative che i possibili giudizi sull'azione di governo portano con sé. Non a caso, la qualità di una democrazia viene misurata anche, e soprattutto, tenendo conto della capacità degli esecutivi di durare nel tempo e riuscire a gestire e, possibilmente, risolvere le richieste provenienti dal corpo sociale. Infine, studiare i governi è particolarmente importante in un contesto di interdipendenza come quello europeo. La crescente condivisione di responsabilità che si è strutturata a livello dapprima comunitario e poi europeo prevede sempre di più azioni di concerto. Approfondire le caratteristiche, le tipologie, le conformazioni dei sistemi politici europei appare, dunque, in questo contesto, utile e necessario. Utile per comprendere le differenze, le similitudini e le peculiarità dei singoli sistemi. Necessario per riuscire a valutare con maggiore consapevolezza le azioni che vengono intraprese anche a livello nazionale. Questa tesi, dunque, data la sua impronta comparativa, può sperabilmente favorire anche una conoscenza generale dei sistemi politici europei, incentivando il nascere di interrogativi sulle relazioni che intercorrono tra questi sistemi a livello sovranazionale.

La tesi è stata elaborata in base alla seguente struttura: nel primo capitolo è stata passata in rassegna la letteratura e lo stato dell'arte dello studio dei governi, con particolare riferimento alle indagini circa la loro stabilità in termini di durata. La scienza politica, come detto, ha approfondito spesso il tema del governo, offrendo contributi che hanno conosciuto un notevole successo, come la celebre teoria delle coalizioni politiche operata da William H. Riker nel 1962.

Il secondo capitolo è stato dedicato al disegno della ricerca e alla formulazione delle ipotesi. Dopo aver raccolto le informazioni e aver costruito il dataset, sono state inserite sette variabili indipendenti: ho preso in considerazione la posizione ideologica dei governi, la formula di governo, il tipo di governo, la percentuale dei seggi in parlamento, il numero effettivo di partiti di governo stante ad indicare il livello di frammentazione.

Inoltre, ho preso in considerazione due variabili indipendenti di tipo istituzionale: la presenza o l'assenza della fiducia implicita e della fiducia esplicita e la presenza o l'assenza dell'istituto della sfiducia costruttiva.

All'interno del terzo capitolo sono state presentate le analisi svolte intorno alla variabile dipendente, ovvero la durata dei governi. Per tale variabile ho effettuato analisi inerenti alla variazione nazionale (*national variation*) e alla variazione temporale (*temporal variation*) suddividendo i paesi considerati a seconda di diverse aree geografiche: l'Europa settentrionale, comprendente Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia e Islanda; l'Europa meridionale, comprendente Spagna, Malta, Portogallo, Cipro, Italia e Grecia; l'Europa continentale, che racchiude Austria, Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo; e infine il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda. I periodi temporali sono stati suddivisi in quattro periodi fondamentali: il primo periodo, che parte dal 1945 e arriva al 1965, riguarda la cosiddetta "età dell'oro"; il secondo periodo, rappresentato dal range 1966-1989, costituisce il periodo pre-caduta del muro di Berlino; il terzo e penultimo periodo, che inizia nel 1990 e si conclude nel 2009, rappresenta il periodo post-caduta del muro di Berlino, periodo definito da Francis Fukuyama "fine della storia". L'ultimo periodo prende il via nel 2010 e si conclude nel 2018, si tratta del periodo post-Grande recessione, che succede dunque alla grave crisi economico-finanziaria che i paesi europei hanno attraversato.

I *findings* di tipo descrittivo che sono emersi hanno sottolineato diverse peculiarità. I più importanti riguardano:

- a) la maggiore durata dei governi in paesi come Lussemburgo, Svizzera, Germania e Malta;
- b) la minore durata dei governi in paesi come Francia, Finlandia, Italia e Belgio;
- c) la durata media dei governi, in linea generale, si attesta a quota 2,2 anni;
- d) i trend nel tempo mostrano come dal primo periodo di tempo considerato, ovvero il 1945-1965, fino ad arrivare all'ultimo, il 2010-2018, la durata dei governi ha conosciuto una crescita, passando da una media di poco meno di due anni nel primo periodo fino ad arrivare a poco meno di tre anni nell'ultimo, con un picco nel penultimo periodo di tempo,

dove la durata media si era attestata a quota 2,7 anni. Nell'ultima fase, invece, si registra una lieve flessione.

Nel quarto capitolo sono stati presentati i risultati riguardanti l'analisi descrittiva delle variabili indipendenti. I *findings* più interessanti riguardano:

- a) il trend temporale relativo alla posizione ideologica dei governi, che registra un andamento altalenante, con l'avvicendamento di governi di centrodestra nel primo e nel penultimo periodo, e governi di centrosinistra nel secondo e nell'ultimo periodo. In tutti i periodi considerati, tuttavia, si registra una preponderanza dei valori pari a 2, equivalente alle posizioni moderate;
- b) il trend temporale relativo alla formula di governo, che nei primi tre periodi di tempo considerati si attesta in valori prossimi alla formula familiare e, nell'ultimo periodo, raggiunge il valore 0,5, condizione, dunque, di perfetto equilibrio tra la formula familiare e la formula innovativa;
- c) il trend temporale relativo al tipo di governo mostra una preponderanza della tipologia *oversized majority* in tutti i periodi di tempo considerati, tranne nell'ultima fase, dove la moda del tipo di governo si attesta sulla coalizione minima vincente;
- d) la percentuale dei seggi in parlamento, alla luce dei trend temporali, conoscono un decremento all'aumentare del tempo. Si passa, infatti, da una percentuale media pari al 59% nel periodo 1945-1965 ad una media del 54% nel periodo 2010-2018;
- e) Contrariamente alla percentuale dei seggi parlamentari, i trend temporali relativi al numero effettivo di partiti di governo mostrano un andamento crescente. Da una media di 1,8 partiti effettivi nel 1945-1965, il livello di frammentazione è aumentato a 2,2 nei due periodi intermedi, fino ad arrivare a quota 2,3 nel 2010-2018.

Il quinto e ultimo capitolo è dedicato all'analisi della regressione e alla verifica empirica delle ipotesi. Dopo aver passato in rassegna alcuni concetti teorici della statistica, sono stati presentati i risultati dell'analisi della regressione. In primo luogo, è stato osservato come alcune variabili indipendenti, tra cui in particolare la formula di governo, la fiducia e la percentuale dei seggi parlamentari, non abbiano livelli di significatività statistica

accettabili e dunque non svolgono un ruolo importante nei confronti della durata dei governi. Di contro, un impatto molto significativo è svolto dalla sfiducia costruttiva, che possiede una relazione positiva con la durata dei governi e dunque risulta essere un istituto che favorisce la durata di questi ultimi. Anche il livello di frammentazione presente all'interno degli esecutivi svolge un ruolo importante. All'aumentare del numero effettivo di partiti di governo, infatti, diminuisce notevolmente la durata dei governi. Se un esecutivo ha, dunque, l'obiettivo di durare quanto più possibile nel tempo, deve premurarsi di coinvolgere il minor numero di partiti al governo, piuttosto che garantirsi una percentuale più alta di seggi parlamentari.

Le altre variabili indipendenti che mostrano livelli di significatività statistica sono la posizione ideologica dei governi e il tipo di governo. Relativamente alla prima, dall'analisi della regressione è possibile osservare come i governi che si situano alla destra dello spazio politico tendono a garantire una durata minore per gli esecutivi. I governi che garantiscono, invece, maggiore stabilità sono quelli moderati, che si situano in posizioni centriste, con particolare riferimento al centro-destra e al centro-sinistra. In merito al tipo di governo, l'analisi di regressione permette di asserire che i governi di minoranza durano di meno rispetto ai governi di maggioranza, e nello specifico, i governi maggiormente capaci di garantire stabilità maggiore agli esecutivi sono caratterizzati dalla maggioranza monopartitica. Sono, dunque, esecutivi monocolore che godono, in solitaria, della maggioranza in parlamento. Il dato sorprendente è relativo ai governi di minoranza. Dalle ipotesi formulate, ci si aspettava che i governi di minoranza pluripartitica generassero maggiore instabilità, e dunque minor durata, per gli esecutivi. L'analisi di regressione smentisce questa aspettativa: i governi di minoranza monopartitica durano di meno rispetto ai governi di minoranza pluripartitica.

BIBLIOGRAFIA

Axelrod, R. M. (1970). *Conflict of Interest: A Theory of Divergent Goals with Applications to Politics*. Cambridge.

Bardi, L. (2006). *Partiti e sistemi di partito*. Il Mulino.

Beck, N. (2008). Time-series-cross-section methods. *Oxford handbook of political methodology*, 475-93.

Beck, N., & Katz, J. N. (1995). What to do (and not to do) with time-series cross-section data. *American political science review*, 89(3), 634-647.

Berglund, S., & Lindstrom, U. (1978). *The Scandinavian party system (s): A comparative study*. Studentlitteratur.

Bin, R., & Pitruzzella, G. (2017). *Diritto costituzionale*. G Giappichelli Editore.

Blondel, J. (1968). Party systems and patterns of government in Western democracies. *Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique*, 1(2), 180-203.

Browne, E. C., Frendreis, J. P., & Gleiber, D. W. (1986). The process of cabinet dissolution: An exponential model of duration and stability in Western democracies. *American Journal of Political Science*, 628-650.

Browne, E. C., Frendreis, J. P., & Gleiber, D. W. (1984). An “events” approach to the problem of cabinet stability. *Comparative Political Studies*, 17(2), 167-197.

Browne, E. C., Frendreis, J. P., & Gleiber, D. W. (1986). Dissolution of governments in Scandinavia: A critical events perspective. *Scandinavian Political Studies*, 9(2), 93-107.

Capano, G., Piattoni, S., Raniolo, F., & Verzichelli, L. (2014). *Manuale di scienza politica*, il Mulino.

Casal Bértoa, F., & Enyedi, Z. (2016). Party system closure and openness: Conceptualization, operationalization and validation. *Party politics*, 22(3), 265-277.

Chiaromonte, A., & Emanuele, V. (2017). Party system volatility, regeneration and de-institutionalization in Western Europe (1945–2015). *Party Politics*, 23(4), 376-388.

Chiaromonte, A., & Emanuele, V. (2014). Il sistema partitico italiano tra cambiamento e stabilizzazione su basi nuove. *Le Elezioni Europee 2014*, 147.

Cotta, M., & Isernia, P. (1996). Il gigante dai piedi d'argilla. *La crisi del regime partitocratico in Italia*. Il Mulino.

Curini, L., & Pinto, L. (2017). *L'arte di fare (e disfare) i governi: Da De Gasperi a Renzi, 70 anni di politica italiana*. EGEA spa.

Curini, L., & Martelli, P. (2009). *I partiti della Prima Repubblica: governi e maggioranze dalla Costituente a Tangentopoli*. Carocci.

Curini, L. (2011). Government survival the Italian way: The core and the advantages of policy immobilism during the First Republic. *European Journal of Political Research*, 50(1), 110-142.

Diamond, L., & Morlino, L. (Eds.). (2005). *Assessing the quality of democracy*. JHU Press.

D'Alimonte, R. (1989). Democrazia e competizione. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 19(2), 301-319.

D'Alimonte, R. (1978). Competizione elettorale e rendimento politico: il caso italiano. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 8(3), 457-493.

D'Alimonte, R. (1977). Sulla teoria della democrazia competitiva. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 7(1), 3-25.

D'Alimonte, R. (2013). La fiducia ostacola il governo di minoranza. *Il Sole 24 Ore*.

D'Alimonte, R. (2005). Italy: a case of fragmented bipolarism. *The politics of electoral systems*, 253-276.

De Swaan, A. (1973). *Coalition theories and cabinet formations: A study of formal theories of coalition formation applied to nine European parliaments after 1918* (Vol. 4). Jossey-Bass.

Dogan, M., & Higley, J. (1998). Elites, crises, and regimes in comparative analysis. *Elites, crises, and the origins of regimes*, 3-27.

Döring, H. (Ed.). (1995). *Parliaments and majority rule in Western Europe* (pp. 223-246). Frankfurt: Campus.

Döring, H. (1995). Time as a scarce resource: Government control of the agenda. *Parliaments and majority rule in Western Europe*, 223-46.

Downs, A. (1957). *An economic theory of democracy*. Harper.

Easton, D. (1957). An approach to the analysis of political systems. *World politics*, 9(3), 383-400.

Elkins, D. J. (1974). The measurement of party competition. *American Political Science Review*, 68(2), 682-700.

Emanuele, V. (2018). *Cleavages, institutions, and competition: understanding vote nationalization in Western Europe (1965-2015)* (pp. 1-266). Rowman & Littlefield International/ECPR Press.

Fabbrini, S., & Vassallo, S. (1999). *Il governo. Gli esecutivi delle democrazie contemporanee*. Laterza.

Ferrera, M., & Gualmini, E. (1999). *Salvati dall'Europa?* (Vol. 110). Il Mulino.

Fukuyama, F. (1992). *The end of history* (pp. 45-59). Free Press.

Harbers, I. (2010). Decentralization and the development of nationalized party systems in new democracies: Evidence from Latin America. *Comparative Political Studies*, 43(5), 606-627.

Katz, R. S. (1986). Party government: a rationalistic conception. *Visions and realities of party government*, 1, 31-71.

Krauss, S. (2018). Stability through control? The influence of coalition agreements on the stability of coalition cabinets. *West European Politics*, 41(6), 1282-1304.

La Palombara, J. (Ed.). (2015). *Bureaucracy and Political Development.(SPD-2)* (Vol. 2). Princeton University Press.

La Palombara, J., & Weiner, M. (2015). *Political Parties and Political Development.(SPD-6)*. Princeton University Press.

Laakso, M., & Taagepera, R. (1979). "Effective" number of parties: a measure with application to West Europe. *Comparative political studies*, 12(1), 3-27.

Laver, M. (2003). Government termination. *Annual Review of Political Science*, 6(1), 23-40.

Laver, M., & Shepsle, K. A. (1990). Coalitions and cabinet government. *American Political Science Review*, 84(3), 873-890.

Laver, M., & Shepsle, K. A. (1990). Government coalitions and intraparty politics. *British Journal of Political Science*, 20(4), 489-507.

Laver, M. (1998). Models of government formation. *Annual Review of Political Science*, 1(1), 1-25.

Laver, M., & Shepsle, K. A. (1996). *Making and breaking governments: Cabinets and legislatures in parliamentary democracies*. Cambridge University Press.

Lewis-Beck, M. S. (1990). *Economics and elections: The major Western democracies*. University of Michigan press.

Lijphart, A. (2012). *Patterns of democracy: Government forms and performance in thirty-six countries*. Yale University Press.

Lijphart, A. (1975). *The politics of accommodation: Pluralism and democracy in the Netherlands* (Vol. 142). University of California Press.

Lijphart, A. (1971). Comparative politics and the comparative method. *American political science review*, 65(3), 682-693.

Lijphart, A. (1969). Consociational democracy. *World politics*, 21(2), 207-225.

Lijphart, A. (1994). Democracies: Forms, performance, and constitutional engineering. *European Journal of Political Research*, 25(1), 1-17.

Lijphart, A. (1984). Democracies: Patterns of majoritarian and consensus government in twenty-one countries. Yale University Press.

Lipset, S. M., & Rokkan, S. (Eds.). (1967). *Party systems and voter alignments: Cross-national perspectives* (Vol. 7). Free press.

Lupia, A., & Strøm, K. (1995). Coalition termination and the strategic timing of parliamentary elections. *American Political Science Review*, 89(3), 648-665.

Mair, P. (2006). Sistemi partitici e alternanza al governo 1950-1999. Il Mulino.

Mair, P. (2006). Party system change. *Handbook of party politics*, 63-73.

Mair, P. (2008). The challenge to party government. *West European Politics*, 31(1-2), 211-234.

Mair, P. (2008). Electoral volatility and the Dutch party system: A comparative perspective. *Acta Politica*, 43(2-3), 235-253.

Mair, P. (2008). Political parties and party systems. In *Europeanization* (pp. 154-166). Palgrave Macmillan, London.

McDonald, M. D., & Budge, I. (2005). *Elections, parties, democracy: conferring the median mandate*. Oxford University Press.

Morlino, L. (2005). Introduzione alla ricerca comparata. Il Mulino.

Morlino, L. (2005). Spiegare la qualità democratica: quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie?. *Rivista italiana di scienza politica*, 35(2), 191-212.

- Morgenthau, H., & Nations, P. A. (1948). *The struggle for power and peace*. Alfred Kopf.
- Müller, W. C., & Strom, K. (Eds.). (2003). *Coalition governments in western Europe*. Oxford University Press.
- Müller, W. C., Strom, K., & Bergman, T. (2003). *Parliamentary democracy: Promise and problems*. Oxford University Press.
- Müller, W. C., & Strøm, K. (2000). Coalition governance in Western Europe: an introduction. *Coalition Governments in Western Europe*, 1(1).
- Pasquino, G. (1987). *Manuale di scienza della politica*. Il Mulino.
- Pasquino, G. (1973). Il sistema politico italiano tra neo-trasformismo e democrazia consociativa. *il Mulino*, 22(4), 549-566.
- Pasquino, G. (1980). *Crisi dei partiti e governabilità* (Vol. 115). Il Mulino.
- Pasquino, G. (1983). Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano. *Stato e mercato*, 169-205.
- Pasquino, G. (2001). Teorie della transizione e analisi del sistema politico: il caso italiano. *Rivista italiana di scienza politica*, 31(2), 313-328.
- Powell, E. N., & Tucker, J. A. (2014). Revisiting electoral volatility in post-communist countries: New data, new results and new approaches. *British Journal of Political Science*, 44(1), 123-147.
- Raniolo, F. (2011). *L'alternanza in Spagna: tra consolidamento democratico e democrazia competitiva*. Carocci.
- Riker, W. H. (1962). *The theory of political coalitions*. Yale University Press.
- Rose, R. (1976). On the priorities of government: a developmental analysis of public policies. *European Journal of Political Research*, 4(3), 247-289.
- Rose, R., & Peters, B. G. (1978). *Can government go bankrupt?*. Basic Books (AZ).
- Rose, R. (1976). *Overloaded government: the problem outlined*. Springer.
- Rose, R. (1974). *The problem of party government*. Springer.
- Roberts, K. M., & Wibbels, E. (1999). Party systems and electoral volatility in Latin America: a test of economic, institutional, and structural explanations. *American Political Science Review*, 93(3), 575-590.
- Sartori, G. (2005). *Parties and party systems: A framework for analysis*. ECPR press.

- Sartori, G. (1990). Comparazione e metodo comparato. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 20(3), 397-416.
- Sartori, G. (1971). La politica comparata: premesse e problemi. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1(1), 7-66.
- Sartori, G. (1998). Ingegneria costituzionale comparata. Il Mulino.
- Sartori, G. (1987). The theory of democracy revisited. Chatham House.
- Sartori, G. (1970). Concept misformation in comparative politics. *American political science review*, 64(4), 1033-1053.
- Sartori, G. (1991). Comparing and miscomparing. *Journal of theoretical politics*, 3(3), 243-257.
- Sani, G., & Sartori, G. (1983). Polarization, fragmentation and competition in Western democracies. *Western European party systems*, 307-340.
- Schakel, A. H. (2013). Nationalisation of multilevel party systems: A conceptual and empirical analysis. *European Journal of Political Research*, 52(2), 212-236.
- Schattschneider, E. E. (1942). Party Government. Farrar and Rinehart.
- Schattschneider, E. E. (1942). Political Parties. *New York, Holt, Riehart and Winston*.
- Schmitt, C. (2008). *The concept of the political: Expanded edition*. University of Chicago Press.
- Stock, J. H., & Watson, M. W. (2003). *Introduction to econometrics* (Vol. 104). Addison Wesley.
- Strøm, K. (1990). A behavioral theory of competitive political parties. *American journal of political science*, 34(2), 565-598.
- Strøm, K. (1984). Minority governments in parliamentary democracies: The rationality of nonwinning cabinet solutions. *Comparative Political Studies*, 17(2), 199-227.
- Strøm, K., & Swindle, S. M. (2002). Strategic parliamentary dissolution. *American Political Science Review*, 96(3), 575-591.
- Strøm, K. (1985). Governi di minoranza e democrazie parlamentari. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 15(2), 167-204.
- Strøm, K. (1986). Deferred gratification and minority governments in Scandinavia. *Legislative Studies Quarterly*, 583-605.

Strøm, K., Müller, W. C., & Bergman, T. (2008). *Cabinets and coalition bargaining: the democratic life cycle in Western Europe*. Oxford University Press.

Strøm, K., Budge, I., & Laver, M. J. (1994). Constraints on cabinet formation in parliamentary democracies. *American Journal of Political Science*, 303-335.

Strøm, K. (1990). *Minority government and majority rule*. Cambridge University Press.

Taagepera, R., & Sikk, A. (2010). Parsimonious model for predicting mean cabinet duration on the basis of electoral system. *Party politics*, 16(2), 261-281.

Tavits, M. (2005). The development of stable party support: Electoral dynamics in post-communist Europe. *American Journal of political science*, 49(2), 283-298.

Tsebelis, G. (2002). *Veto players: How political institutions work*. Princeton University Press.

Vassallo, S. (Ed.). (2005). *Sistemi politici comparati*. Il Mulino.

Vassallo, S. (2007). Government under Berlusconi: The functioning of the core institutions in Italy. *West European Politics*, 30(4), 692-710.

Ventura, S. (Ed.). (2008). *Da stato unitario a stato federale: territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa*. Il Mulino.

Verzichelli, L. (2014). C'era una volta la partitocrazia. La dinamica del governo di partito nel ventennio berlusconiano. *La transizione politica italiana. Da Tangentopoli ad oggi*, 171-196.

Warwick, P. (2007). *Government survival in parliamentary democracies*. Cambridge University Press.

ABSTRACT

La stabilità dei governi in Europa Occidentale. Un'analisi comparata

Candidato: Marco Improta, 633262

Relatore: Prof. Roberto D'Alimonte

Correlatore: Prof. Vincenzo Emanuele

Lo scopo di questa tesi è quello di comprendere quali sono i fattori e le variabili che svolgono un ruolo nell'influenzare positivamente o negativamente la stabilità dei governi. La variabile dipendente è la durata dei governi, concetto empirico della più generale dimensione della stabilità. Per sviluppare questa tesi ho costruito un dataset contenente informazioni e dati su circa 675 governi relativi a venti paesi dell'Europa Occidentale. L'orizzonte temporale coperto inizia, nell'80% dei casi, dal 1945 e arriva fino agli ultimi governi del 2018. Grazie a questo dataset, è stato possibile condurre questa ricerca con una metodologia comparata e quantitativa. L'analisi dei governi e della loro stabilità risulta essere di particolare interesse per varie ragioni. In primo luogo, sia la riflessione sui governi in generale sia l'approfondimento circa la loro stabilità portano con sé importanti implicazioni sul funzionamento della vita democratica dei vari sistemi, implicazioni che quindi si sostanziano anche nella concretezza del vivere comune. Concetti come *accountability* e *responsiveness*, infatti, non appartengono solo alla riflessione scientifica, ma anche ai meccanismi e ai processi della democrazia. L'istituzione del governo possiede significative responsabilità in termini di rendicontazione delle proprie azioni nei confronti del corpo elettorale e sociale, e dunque nei confronti dei cittadini, che partecipano alla vita del proprio sistema politico tramite le scelte di voto, e che quindi possono tener conto delle azioni intraprese dai decisori pubblici per tentare di migliorare, per quanto possibile, la qualità delle stesse.

La tesi è stata strutturata nel seguente modo: all'interno del primo capitolo ho passato in rassegna la letteratura politologica presente circa lo studio dei governi, facendo riferimento all'analisi dei governi nelle democrazie europee, al filone di studi sul governo di partito, sulla teoria delle coalizioni politiche e, naturalmente, sui temi della stabilità e della durata dei governi.

Successivamente, ho dedicato il secondo capitolo alla formulazione delle ipotesi e al disegno della ricerca. In questo capitolo, sostanzialmente, viene trattato il tema

riguardante la raccolta delle informazioni e dei dati utili per la costruzione del dataset. Inoltre, ho elencato le variabili indipendenti che sono state introdotte e poi operazionalizzate. Queste variabili si suddividono in due tipi: le variabili congiunturali, che fanno riferimento alla posizione ideologica dei governi, alla formula di governo, al tipo di governo, alla percentuale dei seggi parlamentari e al numero effettivo di partiti di governo e le variabili istituzionali, che sono costituite dalla presenza del voto di fiducia implicito o esplicito e all'istituto della sfiducia costruttiva, previsto costituzionalmente in paesi come la Germania, la Spagna, e dal 1993, in Belgio.

All'interno del terzo capitolo vengono mostrate le analisi svolte intorno alla variabile dipendente, ovvero la durata dei governi. Per tale variabile ho effettuato analisi inerenti alla variazione nazionale e alla variazione temporale classificando i paesi in base alle diverse aree geografiche: l'Europa settentrionale, comprendente Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia e Islanda; l'Europa meridionale, comprendente Spagna, Malta, Portogallo, Cipro, Italia e Grecia; l'Europa continentale, che racchiude Austria, Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo; e infine il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda. I periodi di tempo sono stati suddivisi in quattro periodi principali: il primo periodo, che parte dal 1945 e arriva al 1965, riguarda la cosiddetta "età dell'oro"; il secondo periodo, rappresentato dal range 1966-1989, costituisce il periodo pre-caduta del muro di Berlino; il terzo e penultimo periodo, che inizia nel 1990 e si conclude nel 2009, rappresenta il periodo post-caduta del muro di Berlino, periodo definito da Francis Fukuyama "fine della storia". L'ultimo periodo prende il via nel 2010 e si conclude nel 2018, si tratta del periodo post-Grande recessione, che succede dunque alla grave crisi economico-finanziaria che i paesi europei hanno attraversato. I *findings* più importanti riguardano: la maggiore durata dei governi in paesi come Lussemburgo, Svizzera, Germania e Malta; la minore durata dei governi in paesi come Francia, Finlandia, Italia e Belgio; la durata media dei governi, in linea generale, si attesta a quota 2,2 anni; i trend nel tempo mostrano come dal primo periodo di tempo considerato, ovvero il 1945-1965, fino ad arrivare all'ultimo, il 2010-2018, la durata dei governi ha conosciuto una crescita, passando da una media di poco meno di due anni nel primo periodo fino ad arrivare a poco meno di tre anni nell'ultimo, con un picco nel penultimo periodo di tempo,

dove la durata media si era attestata a quota 2,7 anni. Nell'ultima fase, invece, si registra una lieve calo.

Nel quarto capitolo sono stati presentati i risultati riguardanti l'analisi descrittiva delle variabili indipendenti. I *findings* più interessanti riguardano: il trend temporale relativo alla posizione ideologica dei governi, che registra un andamento altalenante, con l'avvicendamento di governi di centrodestra nel primo e nel penultimo periodo, e governi di centrosinistra nel secondo e nell'ultimo periodo. In tutti i periodi considerati, tuttavia, si registra una preponderanza dei valori pari al 2, equivalente alle posizioni moderate; il trend temporale relativo alla formula di governo, che nei primi tre periodi di tempo considerati si attesta in valori prossimi alla formula familiare e, nell'ultimo periodo, raggiunge il valore 0,5, condizione, dunque, di perfetto equilibrio tra la formula familiare e la formula innovativa; il trend temporale relativo al tipo di governo mostra una preponderanza della tipologia *oversized majority* in tutti i periodi di tempo considerati, tranne nell'ultima fase, dove la moda del tipo di governo si attesta sulla coalizione minima vincente; la percentuale dei seggi in parlamento, alla luce dei trend temporali, conoscono un decremento all'aumentare del tempo. Si passa, infatti, da una percentuale media pari al 59% nel periodo 1945-1965 ad una media del 54% nel periodo 2010-2018; contrariamente alla percentuale dei seggi parlamentari, i trend temporali relativi al numero effettivo di partiti di governo mostrano un andamento crescente. Da una media di 1,8 partiti effettivi nel 1945-1965, il livello di frammentazione è aumentato a 2,2 nei due periodi intermedi, fino ad arrivare a quota 2,3 nel 2010-2018.

Ho, infine, dedicato il quinto e ultimo capitolo all'analisi della regressione e alla verifica empirica delle ipotesi. Dopo aver passato in rassegna alcuni concetti teorici della statistica, sono stati presentati i risultati dell'analisi della regressione.

In primo luogo, è stato osservato come alcune variabili indipendenti, tra cui in particolare la formula di governo, la fiducia e la percentuale dei seggi parlamentari, non abbiano livelli di significatività statistica accettabili e dunque non svolgono un ruolo importante nei confronti della durata dei governi. Di contro, un impatto molto significativo è svolto dalla sfiducia costruttiva, che possiede una relazione positiva con la durata dei governi e

dunque risulta essere un istituto che favorisce la durata di questi ultimi. Anche il livello di frammentazione presente all'interno degli esecutivi svolge un ruolo importante. All'aumentare del numero effettivo di partiti di governo, infatti, diminuisce notevolmente la durata dei governi. Se un esecutivo ha, dunque, l'obiettivo di durare quanto più possibile nel tempo, deve premurarsi di coinvolgere il minor numero di partiti al governo, piuttosto che garantirsi una percentuale più alta di seggi parlamentari.

Le altre variabili indipendenti che mostrano livelli di significatività statistica sono la posizione ideologica dei governi e il tipo di governo. Relativamente alla prima, dall'analisi di regressione è possibile osservare come i governi che si situano alla destra dello spazio politico tendono a garantire una durata minore per gli esecutivi. I governi che garantiscono, invece, maggiore stabilità sono quelli moderati, che si situano in posizioni centriste, con particolare riferimento al centro-destra e al centro-sinistra. In merito al tipo di governo, l'analisi di regressione permette di asserire che i governi di minoranza durano di meno rispetto ai governi di maggioranza, e nello specifico, i governi maggiormente capaci di garantire stabilità maggiore agli esecutivi sono caratterizzati dalla maggioranza monopartitica. Sono, dunque, esecutivi monocolore che godono, in solitaria, della maggioranza in parlamento. Il dato sorprendente è relativo ai governi di minoranza. Dalle ipotesi formulate, ci si aspettava che i governi di minoranza pluripartitica generassero maggiore instabilità, e dunque minor durata, per gli esecutivi. L'analisi di regressione smentisce questa aspettativa: i governi di minoranza monopartitica durano di meno rispetto ai governi di minoranza pluripartitica.